NARRATORI DEL NOVECENTO

ERNEST HEMINGWAY



Addio alle armi

Traduzione e introduzione di FERNANDA PIVANO

OSCAR MONDADORI

Ernest Hemingway

ADDIO ALLE ARMI

Traduzione di Giansiro Ferrata, Dante Isella, Puccio Russo.

INTRODUZIONE DELL'AUTORE.

Questo libro fu scritto a Parigi (Francia), a Key West (Florida), a Piggott (Arkansas), a Kansas City (Missouri), a Sheridan (Wyoming), e la prima stesura si concluse presso Big Orme nel Wyoming. Il lavoro cominciò nei primi mesi del 1928, e arrivò in fondo alla prima stesura nel settembre di quell'anno. Il libro fu riscritto nell'autunno e nell'inverno 1928 a Key West e questa nuova stesura fu conclusa a Parigi nella primavera 1929.
Mentre lavoravo alla prima stesura nacque il mio secondo figlio Patrick, a Kansas city, mediante taglio cesareo, e intanto che la rifacevo mio padre si uccise a Oak Park (Illinois). Non avevo ancora compiuto i trent'anni quando terminai il libro, e uscì nel giorno del crollo in borsa. Ho pensato sempre che mio padre avrebbe potuto aspettare fino a quel giorno, ma forse aveva fretta. Non voglio mettermi qui a far il giudice perchè volevo molto bene a mio padre.
Mi ricordo di tutte queste cose che accaddero e di tutti i luoghi dove abitammo, e dei cattivi o buoni momenti di quell'anno, ma specialmente ricordo come vivevo dentro a quel libro e lo svolgersi dei suoi avvenimenti giorno per giorno. Inventando il paesaggio e le persone e quel che accadeva, ero felice come non lo ero mai stato. Tutti i giorni ricominciavo a leggere il libro dal principio, fino al punto in cui ero arrivato a scrivere, e tutti i giorni smettevo di lavorare mentre ero ancora pieno di voglia d'andar avanti e avevo in testa un'idea di quel che stava per succedere.
Il fatto che la materia del libro fosse tragica non mi rendeva infelice, perchè ero sicuro che la vita è una tragedia e finisce sempre allo stesso modo. Ma il vedere sempre in modo nuovo che era possibile creare qualcosa, tanto veridicamente da ricavarne felicità nel leggere gli effetti della creazione, e ritornare a farlo tutti i giorni di lavoro mi dava un piacere superiore agli altri che avevo già conosciuto. Non m'importava niente altro.
Avevo già pubblicato un romanzo. Ma quando avevo cominciato a scriverlo non sapevo come si fa e scrissi dunque troppo in fretta, ogni

giorno fino al punto in cui non potevo più andar avanti. La prima stesura, così, venne molto male. L'avevo scritta in sei settimane e dovetti rifarla completamente. Ma nel rifarla imparai molte cose. Quest'inverno, quando l'anno cominciò a Sun Valley (Idaho) con lo “champagne” offerto da altre persone e con una quantità di persone intorno che facevano una specie di gioco, in cui erano obbligate a strisciare di schiena, sotto una corda tesa o un bastone, senza che una pancia troppo gonfia o un naso o le bretelle delle giacche alla tirolese, o altri tipi di sporgenze toccassero quel che c'era sopra, io stavo in un angolo a bere lo “champagne” che mi era stato offerto e dissi a Miss Ingrid Bergman: Figliola, sta cominciando l'anno peggiore che abbiamo mai visto. (Lascio da parte altri aggettivi).
Miss Bergman domandò per quale motivo, sarebbe stato un anno così malvagio. Anni buoni ne aveva goduti molti e non le piaceva mettersi a pensare come me. Io dissi che non avrei abbondato in particolari la mia esperienza della lingua inglese essendo povera e la pronuncia difettosa; ma sapevo, peraltro, che l'anno doveva essere cattivo, in base a certe mie idee ancora frammentarie, e trovarmi a vedere quei ricconi e allegroni che strisciavano a schiena in giù al disotto di quella corda o quel bastone non mi dava nulla di rassicurante. La questione fu lasciata in sospeso.
Dunque, avevo pubblicato questo libro nel giorno del grande crollo in borsa, 1929. Scott Fitzgerald è morto, Tom Wolfe anche, Jim Joyce è morto (questo caro compagno diverso dal Joyce dei biografi ufficiali, che una volta mentre era ubriaco mi domandò se non pensavo che i suoi libri fossero troppo da periferia); John Bishop è morto, Max Perkins è morto. Anche molti che avrebbero dovuto farlo prima sono morti: appesi con la testa in giù, davanti a delle pompe di benzina a Milano, o impiccati alla meglio in qualche città tedesca superbombardata. Poi ci sono tutti i morti senza nome, che in grande maggioranza erano assai desiderosi di restar al mondo.
Il libro si chiama “Addio alle armi”; e se togliamo tre anni c'è stata quasi di continuo l'una o l'altra guerra, da quando fu scritto.
C'erano sempre persone pronte a domandarsi perchè costui si preoccupa tanto e ha l'incubo della guerra, ma, dal 1933, forse è visibile che uno scrittore deve interessarsi di quel perpetuo e oppressivo, sporco delitto che è la guerra. Avendone fatte troppe di guerre, ho certamente dei pregiudizi in materia e spero averne molti. Ma è ragionata convinzione dell'autore di questo libro che le guerre vengono combattute dalla miglior gente che c'è, in un paese, o diciamo da una media dei suoi abitanti (quantunque avvicinandosi ai luoghi dove si combatte la gente che si incontra è sempre

più quella migliore); le dirigono invece, le hanno provocate e iniziate rivalità economiche precise e un certo numero di porci che ne approfittano.
Sono convinto che tutta questa genia pronta ad approfittare della guerra dopo aver contribuito alla sua nascita, dovrebbe venir fucilata il giorno stesso che essa incomincia a farlo, da rappresentanti legali della brava gente candidata a combattere.
L'autore del libro, si incaricherebbe molto volentieri di queste fucilazioni se legalmente ne avesse la delega, dai candidati a combattere; si impegnerebbe a farle eseguire con tutta la possibile umanità e correttezza e a far sì che tutti i corpi ricevano degna sepoltura. Si potrebbe anche pensare a seppellirli con un rivestimento di cellofan, o di qualcuno tra i più moderni materiali plastici. Verso la fine della giornata, se ci fossero prove che ho contribuito anch'io a provocare la nuova guerra o non ho debitamente eseguito il mio incarico, accetterei benchè malvolentieri che il medesimo plotone d'esecuzione fucilasse anche me, e di venir seppellito con o senza cellofan o di essere lasciato nudo su una collina.
Ecco il libro, dunque, poco meno di vent'anni dopo e questa è l'introduzione.

Finca Vigia (San Francisco de Paula, Cuba), 30 giugno 1948.

LIBRO PRIMO.

1.

Sul finire di quell'estate abitavamo in un villaggio dove di là dal fiume e dalla pianura si vedevano i monti. Nel letto del fiume ciottoli e ghiaia erano asciutti e bianchi nel sole e l'acqua correva limpida e azzurra nei canali. Passavano truppe accanto alla casa e proseguivano lungo la strada, la loro polvere copriva le foglie degli alberi. Anche i tronchi erano ricoperti di polvere, e le foglie caddero presto quell'anno; vedevamo truppe marciare lungo la strada sollevando nuvole di polvere e cadere le foglie agitate dal vento mentre passavano i soldati, e poi la strada nuda e bianca dove non c'erano foglie.

La pianura era ancora ricca di messi, aveva molti frutteti e in fondo salivano le montagne brune e aride. Si combatteva, lassù. Di notte scorgevamo le vampe dei cannoni. Parevano lampi di caldo nel buio, ma erano fresche le notti: non si aveva il senso dell'avvicinarsi di un temporale.

A volte, di notte, sentivamo marciare sotto la finestra, e passare cannoni trascinati da trattori. C'era sempre traffico di notte, muli lungo le strade con casse di munizioni in equilibrio dai due lati del basto, e grigi camion che portavano soldati ed altri camion carichi di materiale, coperti da tendoni, più lentamente incamminati nel traffico. E grossi cannoni passavano di giorno, rimorchiati dai trattori, le lunghe canne intrecciate di rami verdi mentre tralci di vite coprivano i trattori. Verso nord una foresta di castagni appariva in fondo a una valle, e poi saliva un'altra montagna, di qua del fiume. Si combattè, a lungo anche per essa ma senza successo; in autunno, quando incominciarono le piogge, le foglie caddero dai castagni e i rami rimasero spogli, neri i tronchi dei castagni dentro la pioggia. Si spogliarono le viti e tutto il paese fu brullo, umido e morto nell'autunno. Banchi di nebbia stavano sul fiume e nuvole sulle montagne, e i camion schizzavano fango sulle strade. Passavano fangose e bagnate le truppe dentro i mantelli, umidi i fucili di pioggia, e di sotto i mantelli spuntavano sul davanti le giberne di cuoio, grigie giberne piene di pacchetti di caricatori con le loro cartucce lunghe e sottili, da 6,5 millimetri; sporgevano rigonfie e gli uomini marciavano come se fossero gravidi di sei mesi. Piccole automobili grigie passavano in fretta, un ufficiale, di solito, seduto accanto al guidatore ed altri dietro. Schizzavano ancora peggio dei camion e se uno degli ufficiali nel fondo era piccolissimo, seduto tra due generali, tanto piccolo da non poterne neppure vedere il viso ma solo la punta del berretto, e se la macchina correva ancora più in fretta,

probabilmente era il re. Abitava a Udine e quasi ogni giorno voleva vedere come andavano le cose, che andavano in verità molto male.
All'inizio dell'inverno non smise più di piovere. Venne il colera. Ma riuscirono a domarlo e non più che settemila uomini infine ne morirono, in tutto l'esercito.

2.
L'anno dopo ci furono molte vittorie. La montagna al di là della valle e i pendii con la foresta di castagni vennero presi e si vinse anche al di là della pianura sull'altipiano verso sud. E nell'agosto, attraversato il fiume ci stabilimmo a Gorizia, in una casa con una fontana e un giardino ricco d'alberi grossi e ombrosi, recinto da un muro, e banchi di glicine color porpora sul fianco della casa. Ora a non più che un miglio si combatteva sulle montagne. Gorizia era una cara città, e molto bella la casa dove abitavamo. Dietro scorreva il fiume. Gorizia era quasi intatta dopo la conquista, ma le montagne di fronte non si riusciva a prenderle, e a me faceva piacere che gli austriaci, pensando forse di tornare, non bombardassero la città per distruggerla ma solo quel poco che esigeva la guerra. La popolazione era rimasta e c'erano ospedali, caffè, artiglieria nelle strade e due casini, uno per i soldati l'altro per gli ufficiali; e verso la fine dell'estate le notti fresche e i combattimenti sulle montagne dall'altra parte della città, il ferro del ponte della ferrovia segnato dalle granate e la galleria rovinata vicino al fiume dove si era combattuto, gli alberi intorno alla piazza e il lungo viale alberato che portava ad essa, e le ragazze nelle vie e i passaggi del re nella sua automobile (ora, a volte, se ne vedeva il viso e il piccolo corpo, il collo lungo con la barbetta grigia simile al pizzo di una capra), tutto questo e l'improvviso spettacolo delle case che dopo un colpo d'artiglieria mostravano gl'intestini, coi calcinacci e i detriti nei giardini e per le strade, e la situazione buona sul Carso, appartenevano a un autunno molto diverso da quando si abitava al villaggio. Anche la guerra era cambiata.
Era scomparsa, sulla montagna di fronte, la foresta di querce.
L'avevamo trovata verde nell'estate entrando in città, ma rimanevano solo ceppi e tronchi spezzati e un terreno sconvolto. E un giorno, sul finire dell'autunno, passando dov'era la foresta vidi una grande nuvola avanzarsi sulla montagna. Avanzava veloce e il sole divenne cupo e poi tutto si fece grigio, il cielo restò chiuso da quella nuvola; essa avanzò ancora calando sulla montagna, e d'improvviso ci trovammo in essa e fu la neve. Scendeva di traverso nel vento, e il terreno ne fu coperto, solo i tronchi spezzati

sporgevano; neve si accumulò sui cannoni, tracce nella neve portavano ora ai gabinetti dietro le trincee.
Più tardi, in città, vidi cadere la neve oltre i vetri del casino per gli ufficiali, dove mi trovavo con un amico davanti a una bottiglia d'Asti. E guardando come scendeva lenta e pesante, capii che tutto era finito per quell'anno. Le montagne lungo il fiume non erano state prese, nessuna montagna al di là del fiume era stata presa, tutto questo restava per l'anno dopo. E il mio compagno scorse il cappellano che veniva con noi a mensa, passare giù nella strada camminando cauto nella fanghiglia. Battè sul vetro per chiamarlo, il cappellano guardò in su e sorrise. Il mio compagno gli fece cenno di salire, ma lui scosse la testa e proseguì.
A mensa, quella sera, dopo gli spaghetti che mangiavamo in fretta e silenziosamente, attorcigliandoli sulla forchetta finchè non si raccoglievano mollemente e potevamo così tuffarli in bocca o anche li lasciavamo penzolare aspirandoli con delicatezza, versandoci intanto del vino dal grosso fiasco sospeso nel suo portafiaschi di metallo (con l'indice si abbassava il collo e il vino d'un rosso limpido, scuro ed amabile colava nel bicchiere tenuto dalla stessa mano) - dopo gli spaghetti, dunque, il capitano incominciò a canzonare il cappellano.
Il cappellano era giovane e arrossiva facilmente. Portava un'uniforme simile alla nostra, con una croce di velluto rosso sul taschino del grigioverde. Per un delicato riguardo a me, il capitano parlava in un italiano da negro; voleva ch'io non perdessi una parola, senza mio gran vantaggio.
- Cappellano oggi con ragazze - disse guardando insieme il cappellano e me. Il cappellano rise ed arrossì, mentre scoteva la testa. Il capitano lo pungeva spesso.
- Forse non vero? - domandò il capitano. - Oggi io veduto cappellano con ragazze. -
- No - disse il cappellano.
Gli altri ufficiali si divertivano.
- No cappellano con ragazze - riprese il capitano. - Cappellano mai con ragazze - spiegò. Prese il mio bicchiere e lo riempì; mi guardava senza perder di vista il cappellano.
- Cappellano, ogni notte, cinque contro una! -
Tutta la tavolata rise.
- Capire? Cappellano ogni notte cinque contro una! - Fece un gesto appropriato e rise con fracasso.
Il cappellano accettò lo scherzo.
- Per far contento il Papa, gli austriaci dovrebbero vincere la guerra -

disse il maggiore. - Ha una passione per Francesco Giuseppe; è da lui che gli vengono i quattrini. Ma per fortuna io sono ateo. -
- Hai mai letto il “Maiale Nero”? - domandò il tenente. - Te lo farò leggere. E' il libro che ha scosso la mia fede. -
- Un libro indecente e abietto - disse il cappellano. - Non credo possa piacerle. -
- Macchè. E' un libro di valore - replicò il tenente. - Spiega che cosa sono questi preti. Ti piacerà - mi disse.
Sorrisi al cappellano, e mi ricambiò il sorriso attraverso la candela.
- Non lo legga - mi disse.
- Te lo farò avere - insisteva il tenente.
- Tutti quelli che ragionano sono atei - disse il maggiore. - Però io non ho fiducia nei massoni. -
- Ma io sì - disse il tenente. - Hanno scopi nobilissimi i massoni. -
Entrò qualcuno, e dalla porta vidi cadere la neve.
- Non faranno più offensive ora che c'è la neve - dissi.
- Certamente no - rispose il maggiore. - Lei dovrebbe andarsene in licenza. Dovrebbe andarsene a Roma. E poi Napoli, Sicilia... -
- Non dimenticare Amalfi - esclamò il tenente. - Ti darò un biglietto per la mia famiglia, e ti tratteranno come un figlio. -
- E' a Palermo che deve andare! -
- Ma non sapete che c'è Capri? -
- Avrei piacere che vedesse gli Abruzzi e l'ospitassero i miei a Capracotta - disse il cappellano.
- Sentitelo coi suoi Abruzzi! Laggiù nevica ancor peggio di qui. Non ha bisogno di vedere dei contadini. Deve conoscer i luoghi della cultura e della civiltà. -
- E troveresti magnifiche ragazze. Ti darò io l'indirizzo di certi posti a Napoli. Belle ragazze giovani... accompagnate dalle mamme.
- Ah ah! - Il capitano guardò il cappellano e gridò: - Ogni notte cappellano - cinque contro una - . Di nuovo risero tutti.
- Davvero, deve andarsene in licenza - disse il maggiore.
- Potessi venir con te e farti da guida - disse il tenente.
- Quando ritorni porta il fonografo! -
- Con buoni dischi d'opera. -
- Ricordati Caruso! -
- Macchè Caruso, ha una voce da bue! -
- Riusciste voi a muggire come lui! -
- E' un bue, insisto, un bue! -
- Sarei felice che andasse negli Abruzzi - disse il cappellano, mentre gli

altri continuavano a gridare. - C'è un'ottima caccia. Le piacerà la gente, e il clima benchè freddo è sereno e asciutto. Potrebbe stare
dalla mia famiglia. Mio padre è un gran cacciatore. -
- Moviamoci - disse il capitano. - Forza al casino, su prima che chiuda! -
- Buona notte - dissi al cappellano.
- Buona notte - rispose.

3.
Quando tornai al fronte ritrovai Gorizia, c'erano molti più cannoni nella campagna ed era venuta la primavera. I campi erano verdi e le prime gemme spuntavano sulle viti, gli alberi lungo la strada avevano messo un dito di foglie, e un po' di vento veniva dal mare. Vidi avvicinarsi la città con la sua collina e il vecchio castello in alto, gli altri colli che le facevano corona e le montagne dietro, brune con un po' di verde sui pendii. Anche in città erano più numerosi i cannoni e c'era qualche nuovo ospedale, incontrai degli inglesi e anche delle inglesi e altre case erano state colpite dall'artiglieria. Faceva caldo in un modo primaverile; lungo il viale alberato, i muri erano tiepidi di sole. Trovai che abitavamo ancora la stessa casa e tutto era come prima, identico a quando ero partito. La porta era aperta e un soldato sedeva su una panca, nel sole, e all'ingresso laterale stava ferma un'ambulanza. Entrando ritrovai l'odore del pavimento di marmo e odore d'ospedale, tutto era come l'avevo lasciato, se non che adesso c'era la primavera. Guardai per la porta dello stanzone, vidi il maggiore seduto al tavolo e la finestra aperta, col sole che entrava nella stanza. Il maggiore non si era accorto di me e non sapevo se presentarmi subito o andar su a lavarmi, poi decisi di salire.
La stanza che dividevo col tenente Rinaldi dava sul cortile. La finestra era aperta e la mia branda pareva fatta ma c'erano solo le coperte, e roba mia era appesa al muro, la maschera antigas nella sua scatola di latta oblunga, l'elmetto. Sul baule stavano i miei stivali d'inverno brillanti di lucido. La carabina da cecchino con la canna azzurrata e il calcio d'un caro legno di noce scuro, ben aggiustato alla guancia, era appesa per 11 lungo sopra le due brande. Ricordai che il cannocchiale l'avevo messo nel baule. Rinaldi dormiva disteso sulla sua branda, e sentendomi si svegliò, si alzò a sedere.
- Ciao - disse. - Come è andata? -
- Benone. -
Battè le mani, mi mise un braccio intorno al collo e mi baciò.
- Uff - feci.
- Sei sporco - disse, - faresti bene a lavarti. Dove sei stato che cosa hai fatto? Racconta subito. -

- Dappertutto sono stato, a Milano, a Firenze, Roma, Napoli, Villa S. Giovanni, Messina, Taormina... -
- Sembri l'orario delle ferrovie. E le avventure sono andate bene? -
- Sì. -
- Dimmi dove. -
- Milano, Firenze, Roma, Napoli... -
- Ferma. Di' la migliore. -
- Milano. -
- Già. Perchè era la prima. Dove hai trovato da far meglio? Al Cova? E hai goduto abbastanza? Dimmi tutto. Sei restato tutta la notte? -
- Sì. -
- Questo, però, è niente. Le abbiamo qui adesso le belle ragazze. Carne fresca, mai stata al fronte. -
- Incredibile. -
- Crederai quando andremo a vedere, prima di sera. E in città ci sono delle bellissime inglesi. Faccio all'amore con Miss Barkley. Te la farò conoscere. Finirò forse con lo sposarla. -
- Devo lavarmi e andar giù a farmi vedere. Non c'è lavoro adesso, qui? -
- Da quando sei andato via c'è stato solo un po' di congelamenti, pedignoni, itterizia, scolo, ferite volontarie, polmoniti, carcinomi e fibromi. Una volta alla settimana, dei feriti da schegge di pietra. Pochi feriti veri. Ma la settimana prossima ricomincia la guerra. Pare che ricominci. Così dicono qui. Dici che faccio bene a sposare Miss Barkley? Dopo la guerra, si capisce? -
- Certo. Fai benissimo - dissi, e riempii la catinella.
- Stasera mi racconterai il resto - disse Rinaldi. - Mi rimetto a dormire; voglio esser fresco e bello con Miss Barkley. -
Mi tolsi giubba e camicia e mi lavai con l'acqua fredda della catinella, e, strofinandomi con l'asciugamano, guardavo per la stanza e fuori dalla finestra, e Rinaldi sdraiato con gli occhi chiusi. Era un bell'uomo, suppergiù della mia età, era di Amalfi e gli piaceva fare il chirurgo. C'era molta amicizia tra noi due. Mentre lo guardavo aprì gli occhi.
- Hai soldi? -
- Sì. -
- Prestami cinquanta lire. -
Mi asciugai le mani e presi il portafogli dalla tasca della giubba, Rinaldi piegò il biglietto e, rimanendo sdraiato, lo fece scivolare nella tasca dei pantaloni. Sorrise.
- A Miss Barkley devo far credere d'essere a posto. Sei sempre il mio

grande, il mio buon amico, e il protettore delle mie tasche. -
- Va all'inferno - dissi.
Quella sera, a mensa, mi sedetti accanto al cappellano, e rimase un po' offeso perchè non ero stato negli Abruzzi. Aveva annunciato la mia visita ai genitori, e avevano fatto dei preparativi. Dispiaceva anche a me, non riuscivo a capire perchè non ero stato negli Abruzzi, ne avevo avuto davvero voglia ma cercai di spiegare che da una cosa ne era venuta un'altra e, alla fine, fu persuaso, capì che avrei voluto andarci; la questione fu sistemata o quasi. Avevo bevuto molto vino e poi caffè e poi strega e cercavo di spiegare, preso oramai dal vino, come non si riesce a fare ciò che si vuole: come non ci si è mai riusciti. Continuavo a parlare col cappellano mentre gli altri discutevano. Avevo desiderato davvero di vedere gli Abruzzi; e non ero stato invece laggiù dove le strade sono gelate e dure come il ferro e il freddo è limpido e secco, la neve asciutta come polvere, e tracce di lepre solcano la neve e i contadini levandosi il cappello vi chiamano Signoria, e la caccia è eccellente. Non ero passato per nessuno di quei paesi ma solo per il fumo dei caffè e dentro notti che la stanza vi gira intorno e dovete guardare il muro perchè si fermi, notti sperdute ancora nell'ubriachezza, a letto, quando sentite che non c'è altro se non ciò che vedete e l'eccitazione strana nello svegliarsi, senza sapere con chi si è, e il mondo resta irreale, nel buio, e siete eccitati tanto da dovervi rifare oscuri, dispersi ancora nella notte: solo convinti che questo è tutto, tutto, veramente tutto, e che non importa poi tanto. Ma d'improvviso v'importa ancora moltissimo, e poi dormite e potete svegliarvi al mattino con lo stesso pensiero, dentro a ciò che era stato e svanì e che ritorna così acuto, aspro oppure chiaro - e a volte, ripensate quant'era caro il conto. A volte allegri ancora, sprofondati nella contentezza e caldi di essa, fino a colazione e a pranzo, altre volte esclusi, estraniati da ogni allegria e soddisfatti solo di poter uscire all'aperto, fuori, per le strade - ma è un'altra giornata che comincia e poi una notte ancora.
Cercavo di parlar della notte al cappellano e della differenza tra la notte e il giorno e di come la notte sia migliore, se non quando il giorno è particolarmente fresco e limpido; ma non riuscivo a esprimermi. Così non mi riesce adesso, ma chi l'ha provato lo sa. Il cappellano non l'aveva provato, ma capì che avevo avuto voglia davvero di vedere gli Abruzzi; e non c'ero andato tuttavia, e noi due si era amici come prima: con molti gusti in comune, ma non proprio uguali tra noi. Aveva saputo sempre, lui, quello che non sapevo e anche dopo che l'imparai restai pronto a dimenticarlo; e ancora non lo sapevo allora, dovevo impararlo più tardi. Intanto si restava tutti a tavola. Era finita la cena ma continuava la

discussione. Avevo smesso di parlare col cappellano. Il capitano disse a gran voce:
- Cappellano malcontento! Cappellano non contento senza ragazze. -
- Sì che sono contento - disse il cappellano.
- Cappellano malcontento. Cappellano volere Austriaci vincere guerra... - continuò il capitano. Gli altri stavano a sentire. Il cappellano scosse la testa.
- Non è vero - disse.
- Cappellano volere noi niente attacco! Non è vero, forse, che lei desidera che non si vada mai all'attacco? -
- No, non è così. Se c'è la guerra, penso che bisogna attaccare. -
- Bisogna andare all'attacco! E ci andremo! -
Il cappellano accennò di sì.
- Andiamo via, lasciamolo solo - disse il maggiore. - Non si è comportato bene? -
- In ogni modo non può farci nulla - disse il capitano. Ci alzammo e lasciammo la tavola.

4.
La mattina dopo mi svegliò la batteria del giardino accanto, vidi il sole alla finestra e mi alzai. Guardai nel giardino, i viali erano umidi e l'erba bagnata di rugiada. La batteria sparò due volte e ogni volta il colpo sbattè i vetri sventolandomi il pigiama sul petto. Non potevo veder i cannoni, ma certamente i proiettili passavano appena sopra di noi. Era una noia che i cannoni fossero così vicini; per fortuna non era artiglieria da fortezza. Mentre stavo alla finestra sentii un autocarro mettersi in marcia nella strada; mi vestii, scesi le scale, bevvi un sorso di caffè in cucina e andai al garage. Dieci vetture stavano in fila sotto la lunga tettoia. Erano autoambulanze dal tetto a cassettone e dal cofano smussato, dipinte di grigio e con l'aspetto di furgoni.
Nel cortile i meccanici lavoravano intorno a un'altra vettura. Le tre che mancavano erano su in montagna, agli ospedaletti da campo.
- Non ci tirano mai su questa batteria? - chiesi a uno dei meccanici.
- No, signor Tenente, è riparata dalla collina. -
- Come va il lavoro? E tutto il resto? - domandai.
- Ce la caviamo. Questa macchina è una peste, ma le altre camminano. -
Lasciò un momento di lavorare e sorrise. - E' stato in licenza? -
- Sì. -
Ripulì le mani nella tuta, fece una smorfia. - E' andata bene? - Anche tra

gli altri vidi qualche smorfia.
- Molto bene - dissi. - Cos'ha questa macchina? -
- E' una peste, un guaio dopo l'altro. -
- E adesso? -
- Devo cambiarle i cuscinetti. -
Li lasciai lavorare. L'ambulanza aveva l'aria d'una carcassa, così nuda con quel motore aperto e i pezzi sparsi sul banco; andai a guardare le altre macchine. Erano abbastanza in ordine, alcune lavate di fresco e le altre impolverate. Guardai con cura i copertoni, se ci fossero tagli o li avessero smangiati le strade piene di sassi. Tutto pareva a posto. Era chiaro che non c'era bisogno di me. Avevo creduto che il funzionamento d'ogni vettura e tutto ciò che si riusciva a ottenere per esse, il buon andamento dei viaggi con i feriti e gli ammalati nel portarli giù dalle montagne ai centri di matricola e poi smistarli tra gli ospedali segnati sui loro fogli, mi era parso che tutto questo dipendesse, in gran parte, da me, ma era chiaro che importasse poco la mia presenza.
- Hai avuto difficoltà nel trovar i pezzi? - domandai al sergente meccanico.
- No, signor Tenente. -
- Il distributore della benzina dov'è adesso? -
- Dov'era prima. -
- Bene - conclusi. E tornai a casa. Bevvi un'altra tazza di caffè al tavolo della mensa, quel caffè grigio pallido, raddolcito col latte condensato. Era una bella mattina di primavera e s'incominciava a sentir salire per le narici quella leggera secchezza che annuncia il calore della giornata. Visitai gli ospedaletti da campo in montagna, quel giorno, e ritornai nel tardo pomeriggio. Pareva che tutto fosse migliorato durante la mia assenza. Dicevano che stava per incominciare l'offensiva. La nostra divisione avrebbe attaccato in una zona a nord, lungo il fiume, e il maggiore mi aveva invitato a interessarmi degli ospedaletti da campo per il momento dell'attacco. Bisognava attraversare il fiume dove si stringeva entro la gola, e poi ci si sarebbe allargati su per la collina. Le autoambulanze dovevano mettersi il più possibile vicine al fiume, ma al riparo; naturalmente il posto l'avrebbe scelto la fanteria ma ci si lasciava l'illusione di pensarci da noi, come un supplemento, per noi, di falsa coscienza militare.
Ero tornato tutto impolverato e sudicio e salii a lavarmi. Rinaldi era seduto sulla branda a leggere la grammatica inglese dell'Hugo. Si era cambiato, aveva messo gli stivali neri e gli brillavano i capelli.
- Oh bravo - disse. - Ora si va da Miss Barkley. -
- No - risposi.
- Vieni, per piacere. Aiutami a far bella figura con lei. -

- Bene. Ci vengo. Lascia però che mi rimetta in ordine. -
- Lavati e vieni come sei. -
Mi lavai, spazzolai i capelli e facemmo per uscire.
- Aspetta - disse Rinaldi. - Si può anche bere qualche cosa. -
Prese una bottiglia dal baule.
- Niente strega - dissi.
- No, grappa. -
- Allora va bene. -
Riempì i bicchieri e brindammo col mignolo. La grappa era fortissima.
- Un altro? -
- D'accordo. -
Bevemmo. Rinaldi mise via la bottiglia e non restò che andarcene.
Faceva ancora caldo, a camminare in città, ma il sole stava per tramontare e ci si sentiva bene. L'ospedale inglese era sistemato in una grande villa che avevano costruito certi tedeschi poco prima della guerra. Miss Barkley era in giardino con un'altra infermiera, scorgemmo tra gli alberi il bianco dei vestiti. Ci avvicinammo, Rinaldi salutò e salutai anch'io, con minor effusione.
- Buona sera - disse Miss Barkley. - Lei non è italiano, vero? -
- Oh no. -
Rinaldi discorreva con l'altra infermiera. Ridevano.
- E' una cosa strana che lei si trovi nell'esercito italiano. -
- Non proprio nell'esercito. Nei servizi sanitari. -
- Ma è strano ugualmente. Perchè ha fatto questo? -
- Non so - dissi. - Non si può trovar una spiegazione a tutto. -
- No, davvero? Mi hanno educata a pensare che una spiegazione c'è sempre. -
- E' un ottimo sistema d'educazione. -
- Dobbiamo andar avanti così? -
- No - dissi.
- Che sollievo. Non le pare? -
- Di dove viene quel bastoncino? - domandai. Miss Barkley era alta.
Portava una specie d'uniforme d'infermiera, a quanto credetti di capire; era bionda, aveva la pelle abbronzata e gli occhi grigi. Era bellissima. Teneva in mano un bastoncino di canna d'India leggero come un frustino, con l'impugnatura di cuoio.
- Apparteneva a un ragazzo che hanno ammazzato l'anno scorso. -
- Mi scusi. Mi spiace molto. -
- Un bellissimo ragazzo. Quando cadde sulla Somme stavamo per sposarci. -

- Quel fronte d'inferno. -
- C'è stato? - domandò.
- No, mai. -
- Me ne hanno parlato anche altri così - disse. - Certo non è la guerra che si fa qui. Di lui mi è restato questo bastoncino. Me l'ha mandato sua madre; l'aveva ricevuto dal fronte col resto della roba. -
- Eravate fidanzati da molto tempo? -
- Da otto anni. Siamo cresciuti insieme. -
- Ma perchè non sposarvi prima? -
- Non so - disse. - Sono stata sciocca a non farlo. Avrei potuto dargli almeno questo. Ma mi sembrò che non fosse bene per lui. -
- Ecco come avviene. -
- E' mai stato innamorato lei? -
- No - dissi.
Ci sedemmo su una panchina. La guardavo.
- I suoi capelli sono bellissimi - dissi.
- Le piacciono davvero? -
- Molto. - - Stavo per tagliarmeli quando lui morì.
- No. Perchè? -
- Volevo far qualche cosa per lui. Vede, avrebbe potuto aver tutto da me. Tutto poteva avere da me, solo che avessi saputo quel che voleva.
L'avrei sposato, così come avrei fatto qualunque altra cosa. Mi accorgo adesso, com'era; ma lui volle andare in guerra e allora non capivo abbastanza. -
Non risposi.
- Niente capivo, allora. Mi pareva che non sarebbe stato bene per lui. Forse avevo paura, per lui, che si stancasse; e invece l'hanno ammazzato e così è finita. -
- Non so - dissi.
- Oh sì. E' stata proprio la fine. -
Rinaldi discorreva ancora con l'altra infermiera.
- Come aveva detto di chiamarsi la sua amica? - domandai.
- Ferguson. Helen Ferguson. Il suo compagno è ufficiale medico, vero? -
- Sì, e molto bravo. -
- Che bella cosa - disse. - E' raro trovare dei medici bravi vicino al fronte. Qui siamo vicini al fronte, no? -
- Molto vicini. -
- Ma è un fronte da poco - disse. - Molto bello però. Incomincerà presto l'offensiva? -
- Sì. -

- E' infermiera da molto tempo? - domandai.
- Dalla fine del '15. Partii quando partì lui. Ricordo una mia idea sciocca, che lui doveva capitare un giorno al mio ospedale. Ferito da una sciabolata, immagino. Una gran benda intorno alla testa. O colpito alle spalle. Qualche cosa di pittoresco. -
- E' questo il fronte pittoresco - dissi.
- Sì, la gente non sa che cos'è la guerra in Francia. Se lo sapesse, non si potrebbe più andare avanti. Non ha avuto una sciabolata, l'hanno ridotto a pezzetti. -
Non risposi.
- Crede che non finirà mai questa guerra? -
- No. Finirà. -
- Ma come potrà finire? -
- Un bel giorno cederà qualcuno. -
- Cederemo noi. In Francia è impossibile che vadano avanti molto, a combattere come sulla Somme. -
- Qui non cederanno - dissi.
- Lei crede? -
- Sì. L'estate scorsa si sono comportati molto bene. -
- Ma potrebbero anche cedere. Tutti possono cedere. -
- Anche i tedeschi allora. -
- No - rispose.
- Non credo. -
Ci avvicinammo agli altri.
- Ama l'Italia? - stava chiedendo Rinaldi a Miss Ferguson in inglese.
- “Quite well”. -
- Non capisco - rispose Rinaldi scotendo la testa.
- “Bastante bene” - tradussi io. Di nuovo scosse la testa.
- Non va. Ama l'Inghilterra? -
- “Not too well, I'm Scottish, you see”. -
Rinaldi mi guardò avvilito.
- E' scozzese. Perciò le piace più la Scozia che l'Inghilterra - gli spiegai in italiano.
- Ma la Scozia è Inghilterra - disse Rinaldi.
Tradussi per Miss Ferguson.
- “Pas encore” - rispose.
- Davvero? -
- Certo. A noi non piacciono gli Inglesi. -
- Voi non amare Inglesi? Non amare Miss Barkley? -

- Oh, è un'altra cosa. Almeno per una parte, Miss Barkley è scozzese. Non deve prender tutto così alla lettera. -
Dopo un po', demmo la buonanotte e ce ne andammo. Ritornando verso casa, Rinaldi mi disse: - Miss Barkley preferisce te a me, è chiaro. Ma la scozzesina è molto graziosa - .
- Molto - , risposi. Non l'avevo osservata. - Ti piace? -
- No - disse Rinaldi.

5.
Il giorno dopo nel pomeriggio passai a cercare di Miss Barkley. Non era in giardino, ed entrai nella villa dalla porta secondaria dove fermavano le ambulanze. La direttrice mi disse che Miss Barkley era di turno. - C'è la guerra, lo sa? -
Risposi che lo sapevo.
- E' lei l'americano dell'esercito italiano? - domandò.
- Sì, signora, sono io. -
- Come mai non si è messo con noi? -
- Non lo so - dissi. - Crede che possa farlo ancora? -
- Ho paura di no. Ma dica, insomma, perchè si è messo con gli italiani? -
- Mi trovavo in Italia, e so l'italiano. -
- Ah - rispose. - Lo sto imparando anch'io. E' una bella lingua. -
- Qualcuno dice che si può impararla in quindici giorni. -
- Oh, io non imparerò certo in quindici giorni. E' già dei mesi che studio. Può venir a trovare Miss Barkley dopo le sette, se crede. Sarà in giardino a quell'ora. Ma non porti troppi amici italiani. -
- Nemmeno per la loro bella lingua? -
- No. E nemmeno per le loro belle uniformi. -
- Buona sera - dissi.
- “A rivederci Tenente”. -
- A rivederla. - Salutai e uscii. Ma è impossibile salutare degli stranieri al modo italiano senza sentirsi imbarazzati; i saluti italiani non sono articoli d'esportazione. Aveva fatto molto caldo verso mezzogiorno. Avevo risalito il fiume fino alla testa di ponte di Plava, dove doveva incominciare l'offensiva. L'anno prima, non si era potuto avanzare molto sull'altra riva perchè una strada sola scendeva dalle colline al ponte di barche, ed era esposta al tiro delle mitragliatrici e dell'artiglieria per quasi un miglio; non era abbastanza ampia, per bastare da sola al materiale di un'offensiva, e gli austriaci potevano farvi un massacro. Ma gli italiani erano ugualmente riusciti a passare il fiume e si erano attestati per un miglio e mezzo sulla riva occupata dagli austriaci. Era una testa di ponte pericolosa, gli austriaci

non avrebbero dovuto lasciarla. Ma si trattava forse d'una tolleranza reciproca perchè anche gli austriaci, più in basso, avevano una testa di ponte. Le loro trincee seguivano il fianco della collina a brevissima distanza dalle trincee italiane. Una volta, in quel punto, era esistita una borgata e ne restavano le macerie, qualche muro della stazione e un ponte fracassato che nessuno riparava perchè troppo esposto.
Per quella strada stretta ero sceso al fiume, avevo lasciato la macchina all'ospedaletto sotto la collina e, attraversato il ponte di barche che restava protetto dalla montagna, avevo seguito le trincee dentro la cittadina devastata ai piedi della salita. Tutti stavano nei ricoveri. Lunghe file di razzi erano pronti per avvertire l'artiglieria, altri per segnalare i guasti ai fili del telefono e c'era calma, caldo e grande sporcizia. Guardali le trincee austriache attraverso il reticolato, non si vedeva nessuno. In un ricovero bevvi qualche cosa con un capitano di mia conoscenza, poi ripassai il ponte. Stavano finendo una strada nuova e molto ampia che, valicata la montagna, scendeva a zig-zag verso il fiume. Aspettavano quella strada per cominciare l'offensiva. Con secchi tornanti veniva giù per la foresta. Ci si sarebbe serviti della strada nuova per il materiale in arrivo, mentre i camion vuoti e le carrette, le autoambulanze coi feriti, tutto il traffico di ritorno avrebbe preso la strada vecchia.
Il primo ospedaletto era sulla sponda austriaca e i feriti li avrebbero portati in barella lungo il ponte di barche. Vidi che gli austriaci potevano bombardare con tutta comodità anche la strada nuova, per l'ultimo miglio: in pianura era completamente esposta. Anche qui poteva avvenire un massacro. Ma trovai un luogo dove le vetture avrebbero potuto star al riparo appena oltrepassata quella zona, finchè i feriti arrivassero di qua dal ponte.
Sarei passato volentieri per la strada nuova ma non era finita. Era ampia e pareva ben fatta, con una pendenza studiata bene, e le curve avevano un bell'aspetto tra le radure del bosco sul fianco della montagna. Le ambulanze sarebbero scese magnificamente, con i loro freni a ganascia, e in ogni modo non sarebbero state cariche in discesa. Ritornai per la strada vecchia. Due carabinieri mi fermarono, era venuto un colpo di cannone sulla strada e mentre aspettavamo ne vennero altri tre. Proiettili da 77. Arrivavano fischiando e soffiando, poi uno scoppio secco e luminoso, una vampata e fumo grigio che ricopriva la strada. I carabinieri fecero segno di ripartire.
Evitai le buche là dove erano caduti i proiettili, e sentii l'odore dell'esplosione e quello della terra arsa, della pietra percossa. Arrivai a Gorizia e passai da casa prima d'andar a cercare di Miss Barkley; ma era di

turno. Sbrigai in fretta la cena e tornai subito all'ospedale inglese. La villa era grande e maestosa e nel parco c'erano alberi bellissimi. Miss Barkley stava seduta su una panchina, con Miss Ferguson.
Sembrarono molto contente di vedermi; dopo un po' Miss Ferguson disse che le dispiaceva di non poter restare.
- Vi lascio soli - continuò. - Potete anche far a meno di me. -
- Resta, Helen - le disse Miss Barkley.
- Resterei volentieri. Ma ho delle lettere da scrivere. -
- Buona notte - dissi.
- Buona notte, signor Henry. -
- Non scriva niente che possa dar noia alla censura. -
- Oh, non c'è pericolo. Scriverò soltanto che abitiamo un posto bellissimo, e che gli italiani sono tutti eroi. -
- E così le daranno la medaglia. -
- Sarebbe molto divertente. Buona notte, Catherine. -
- Vengo anch'io tra poco - disse Miss Barkley. Miss Ferguson si allontanò nel buio.
- E' simpatica - dissi.
- Oh sì, molto simpatica. - E aggiunse: - Lei è infermiera - .
- E lei no -
- No. Sono una di quelle povere donne che chiamano V.A.D. Lavoriamo molto, ma nessuno si fida di noi. -
- E perchè? -
- Non si fidano quando non c'è niente da fare. Quando c è da lavorare sul serio, allora si fidano. -
- Ma che differenza c'è tra un'infermiera e una V.A.D.? - domandai.
- Un'infermiera è come un medico; ci vuole tempo per diventare infermiera. Una V.A.D., invece, è roba fatta alla svelta. -
- Capisco - dissi.
- Gli italiani non volevano donne così vicino al fronte. E siamo soggette a una disciplina speciale; non possiamo andar fuori. -
- Ma io posso venire. -
- Oh, sì. Non siamo in clausura. -
- Se smettessimo di parlare di guerra? -
- E' difficile ora di non parlarne. -
- Ma se provassimo -
- Bene, proviamo. -
Ci guardammo, nel buio. Pensai che era molto bella e le presi una mano. Lei me la lasciò e io la strinsi dentro la mia e le misi un braccio intorno alla vita.

- No - disse. Il braccio restò dov'era.
- Perchè no? -
- No, davvero. -
- Sì - dissi. - Per piacere. - Nel buio, mi chinai a baciarla e ne seguì un colpo secco e bruciante. Avevo ricevuto uno schiaffo tra il naso e gli occhi, e lacrimai per riflesso.
- Mi rincresce tanto - disse Miss Barkley. Sentii che prendevo un certo vantaggio.
- Ha avuto ragione - dissi, - perfettamente ragione. -
- Mi dispiace moltissimo - ripetè. - Ma non ho potuto sopportare quest'avventura da infermiera in libera uscita. Non volevo farle male. Le ho fatto male, vero? -
Mi guardava nel buio. Ero irritato ma sicuro di me, vedevo tutto quanto sarebbe accaduto dopo: come le mosse d'una partita a scacchi.
- Ha avuto ragione - dissi. - E me ne sono già dimenticato. -
- Come l'ho trattata male! -
- Vede - dissi, - è una curiosa vita quella che faccio qui. Nemmeno parlo inglese. E poi lei è bellissima. - La guardavo.
- Non ha bisogno di queste storie. Le ho detto già che mi dispiace.
Vogliamo occuparci d'altro? -
- Sì - dissi. - Intanto siamo riusciti a non parlare di guerra - .
Rise. Era la prima volta che la sentivo ridere. La guardai.
- Lei è molto simpatico - disse.
- Oh no. -
- Sì, veramente caro. Mi piacerebbe di darle un bacio, se mi ha perdonato.
La guardai negli occhi e misi il braccio dove stava prima e la baciai. La baciai forte tenendola stretta, e cercai di schiuderle le labbra, ma resistevano ostinatamente. Ero ancora irritato e, mentre la stringevo, a un tratto sentii in lei un fremito. La strinsi di più e sentii batterle il cuore, e le labbra si aprirono; la testa si piegò indietro, contro la mia mano, e dopo un momento, piangeva sulla mia spalla.
- Oh caro! - disse. - Non mi farai del male, vero? -
“Al diavolo” pensai. Le carezzai i capelli e premetti con la mano sulla sua spalla. Piangeva ancora.
- Non me ne farai? - Mi guardò dal disotto. - Perchè incomincia una strana vita per noi. -
Dopo un po' l'accompagnai alla villa e ci lasciammo. Trovai Rinaldi sdraiato sulla branda. Mi guardò a lungo.
- Dunque si progredisce, con Miss Barkley? -

- Siamo buoni amici. -
- Hai un'aria molto divertente, sembri un cagnolino in calore. -
Non capii la frase in italiano.
- Come dici? -
Si spiegò.
- Sei tu - dissi, - che hai l'aria molto divertente d'un cane che... -
- Ferma, o arriveremo agli estremi insulti. - Rise.
- Buona notte - dissi.
- Buona notte piccolo. -
Col guanciale, diedi un colpo sulla candela e m'infilai a letto al buio, Rinaldi si chinò a raccogliere la candela, la riaccese e tornò a leggere.

6.

Restai due giorni agli ospedaletti da campo. Tornai troppo tardi la sera per andare da Miss Barkley, e rimandai alla sera dopo. In giardino non c'era e dovetti aspettare in ufficio. Parecchi busti di marmo stavano sui loro pilastri di legno dipinto, lungo le pareti della stanza. Anche l'ingresso era adorno di busti, erano dello stesso marmo e si somigliavano tutti. Avevo sempre giudicato un po' stupida la roba scolpita - i bronzi però possono avere un senso. Ma i busti in marmo sanno solo di camposanto. Però è bello il camposanto di Pisa. Andate a Genova se desiderate vedere dei brutti marmi. La villa l'aveva costruita un tedesco ricchissimo, e i busti dovevano essergli costati chissà quanto. Mi domandavo chi li aveva fatti e quanto poteva aver guadagnato. Cercavo d'indovinare se si trattava di busti di famiglia, o che altro; ma erano tutti uniformemente classici e non si riusciva a saperne nulla.
Mi ero messo a sedere senza togliermi il berretto. Anche a Gorizia avremmo dovuto portare l'elmetto, ma riusciva scomodo e troppo teatrale in una città dove abitavano ancora i civili. Lo portavo quando andavo al fronte, munito della mia maschera antigas di fabbricazione inglese: stavano arrivando ed erano maschere non soltanto da parata. Anche la pistola automatica ci facevano portare, a noi medici e ufficiali sanitari. Sentivo la mia premere contro lo schienale della seggiola. C'era da prendersi gli arresti a non tenerla bene in vista. Ma Rinaldi portava solo la fondina imbottita di carta igienica. La mia era una pistola in ordine, e mi ero sentito
addirittura un artigliere finchè non avevo imparato ad usarla; era un'Astra 7,65 con la canna corta, sparando saltava tanto che non rischiavo mai di far centro, ma avevo fatto una certa pratica sforzandomi di mirar bene e di

dominare quel suo impennarsi. Ero riuscito finalmente a colpire a un metro, poi a venti passi e allora avevo sentito tutto il ridicolo di portare la pistola; ma alla fine non ci feci più caso e me la tenni ballonzolante sul fianco senza nessuna impressione speciale, tranne un vago senso di vergogna quando incontravo degli anglosassoni.
Me ne stavo seduto; intanto, sulla mia seggiola e di là da un tavolino un piantone mi sorvegliava con l'aria di disapprovarmi, mentre guardavo l'impiantito di marmo, le colonne coi busti e aspettavo Miss Barkley. Gli affreschi non erano brutti. Tutti gli affreschi migliorano quando incominciano a fare le rughe. Vidi Catherine Barkley venire verso di me e mi alzai. Sembrava meno alta, ora, mentre camminava ma restava bellissima.
- Buona sera signor Henry - disse.
- Come sta? - domandai. Il piantone ascoltava dal suo tavolino.
- Dobbiamo restare qui o andare in giardino? -
- Meglio fuori, no? E' molto più fresco. -
Mentre uscivamo, il piantone ci seguì con lo sguardo. Camminavo dietro a lei e appena fuori mi domandò: - Dove sei stato? -
- Agli ospedaletti da campo. -
- Non potevi mandare un biglietto? -
- No - dissi. - Non era facile. E poi speravo di tornar subito. -
- Era meglio se avvisavi, però. -
Avevamo lasciato il viale e passeggiavamo sotto gli alberi. Le presi le mani e mi fermai a baciarla.
- Non possiamo andare da nessun'altra parte? -
- No, bisogna proprio restare qui. Ma sei stato via molto. -
- Oggi è il terzo giorno. Ma adesso sono tornato. -
Mi guardò. - E mi ami? -
- Sì. -
- L'avevi detto già l'altra volta, no? -
- Sì - mentii. - Ti amo - . Non l'avevo mai detto.
- Prova a dire Catherine. -
- Catherine. -
Prendemmo per un vialetto appartato, e un albero ci impedì d'andar oltre.
- Di': questa sera sono tornato da Catherine. -
- Questa sera sono tornato da Catherine. -
- Caro. E' proprio vero? E' proprio vero che sei qui? -
- Sì. -
- Oh, sono innamorata di te e mi hai fatto paura. Ma adesso non andrai via per sempre? -

- No, ogni volta ritornerò. -
- Io ti amo. Per piacere, metti la mano dove era prima. -
- Ma non l'ho tolta. - La girai verso di me, per poterla guardare mentre la baciavo; e vidi che i suoi occhi erano chiusi. Baciai i suoi occhi chiusi, prima l'uno e poi l'altro, e pensai che forse era un po' assurda Miss Barkley. Ma non c'era niente di male. Non avevo paura di legarmi con lei. Era meglio così che non andare tutte le sere al casino degli ufficiali dove le ragazze, per provarti che sei simpatico, ti saltano addosso e si mettono il tuo berretto sulle ventitrè, fra i molti viaggi su per le scale coi fratelli ufficiali.
Sapevo di non amare Catherine Barkley e di non aver nessuna idea d'amarla, era il gioco di sempre, una specie di bridge dove al posto delle carte si giocano parole; e come a bridge, si gioca per denaro o per un'altra posta; noi la posta non l'avevamo stabilita ancora. Per me andava bene così.
- Non si potrà trovare qualche luogo per noi due? - Stavo ripetendo, io, l'esperienza della difficoltà tutta maschile di far all'amore stando in piedi, per molto tempo.
- Non c'è nessun luogo - disse. Lasciò il paese che percorreva da sola.
- Per un momento potremmo metterci là. - Sedemmo sulla pietra liscia della panchina, e io stringevo la mano di Catherine Barkley. Non voleva più il mio braccio intorno alla vita.
- Sei molto stanco? - domandò.
- No. -
Abbassò lo sguardo sull'erba.
- Stiamo facendo un gioco che non va - disse.
- Che gioco? -
- Non fingere di non capire. -
- Non lo faccio apposta, in ogni caso. -
- Sei un caro ragazzo - disse, - e ti sforzi di giocare meglio che puoi.
Ma il gioco non va. -
- Sei certa d'indovinare sempre quel che pensano gli altri? -
- Non sempre. Ma con te sì. Non devi parlarmi più d'amore. Per questa sera basta. Non hai voglia di parlar d'altro? -
- Ma io ti amo davvero. -
- Non dir bugie per piacere. Non è necessario per noi. Ho visto quel che dovevo vedere e ora sono tranquilla. Vedi, non sono nè matta nè sciocca. Succede solo di tanto in tanto. -
Premetti sulla sua mano. - Cara Catherine. -
- Adesso ha un suono così curioso, Catherine. Non lo dici troppo bene ma

sei gentile. E proprio un bravo ragazzo. -
- Me lo dice anche il cappellano. -
- Sì, sei buono. Verrai ancora a trovarmi? -
- Vorrei veder il contrario. -
- Ma non devi parlar più d'amore. E' solo una cosa così, per poco tempo - .
Si alzò e ritirò la mano. - Buona notte. -
Cercai di baciarla.
- No - disse. - Sono molto stanca. -
- Baciamoci lo stesso - dissi.
- Sono molto stanca, caro. -
- Baciamoci. -
- Lo desideri proprio tanto? -
- Sì. -
Ci baciammo, ma si divincolò a un tratto.
- No, buona notte caro. Ti prego. - L'accompagnai alla villa e la vidi entrare e attraversare l'anticamera. Mi piaceva guardarla camminare. Scomparve in fondo all'anticamera, e m'incamminai. Era una notte calda e c'era gran movimento in montagna. Osservavo i bagliori del San Gabriele. Passando mi fermai davanti alla Villa Rossa. Le imposte erano chiuse, ma c'era ancora gente, sentii cantare. Proseguii e arrivai a casa. Entrò Rinaldi mentre stavo svestendomi.
- Ah ah - disse, - non va tanto bene. Il mio piccolino e arrabbiato. -
- Di dove arrivi? -
- Dalla Villa Rossa. Era molto divertente stasera. Abbiamo cantato tutti. E tu dove sei stato? -
- Dalle inglesi. -
- Mio Dio, ti ringrazio di non essermi mischiato con le inglesi! -

7.

Il giorno dopo tornando giù dal primo ospedaletto, fermai l'automobile allo “smistamento” dove i feriti e ammalati venivano divisi secondo la destinazione segnata sulle cartelle. Avevo guidato io e rimasi al volante mentre il meccanico pensava alle cartelle. Faceva caldo, e il cielo si distendeva in una luce azzurra sopra la strada bianca e polverosa. Me ne restavo appollaiato sul seggiolino alto della Fiat, senza pensare a niente. Passò un reggimento e guardai. I soldati grondavano di sudore, alcuni portavano l'elmetto ma i più lo tenevano appeso allo zaino, gli elmetti erano troppo larghi, in genere, e calavano fin sopra le orecchie; tutti gli ufficiali portavano l'elmetto, il loro aveva una forma più pratica. Stava

passando mezza Brigata Basilicata; la riconobbi dalle mostrine rosse e bianche. Con molto ritardo arrivavano quelli che non erano riusciti a tener dietro al plotone, erano madidi, impolverati e stanchi. Alcuni avevano un'aria molto malandata. L'ultimo arrivò zoppicando, si fermò e sedette sul ciglio della strada. Scesi e andai da lui.
- Che cosa c'è? -
Dopo avermi guardato si rialzò:
- Adesso vado avanti. -
- Cosa c'è che non va? -
- ... La guerra. -
- Ti dà noia la gamba? -
- No, non la gamba. Ho l'ernia. -
- Perchè non sei salito su un Camion? - domandai. - E perchè non vai all'ospedale? -
- Non mi ci mandano. Dice il tenente che ho fatto apposta a perdere il cinto. -
- Lascia sentire. -
- E' fuor di posto. -
- Dove? -
- Qui. -
Toccai.
- Tossisci. -
- Ho paura che gonfi ancora. E' già il doppio di stamattina. -
- Siediti e resta qui - gli dissi. - Quando mi avranno date le cartelle dei miei feriti, ti accompagno io in macchina dal servizio medico della tua brigata. -
- Diranno ancora che faccio apposta. -
- No, non possono dirti niente - dissi. - Non è una ferita. L'avevi già prima, no? -
- Ma ho perso il cinto. -
- Ti manderanno all'ospedale. -
- Non posso restare con lei Tenente? -
- No, non ho la tua cartella. -
Il meccanico uscì con le cartelle di quelli che stavano nell'ambulanza.
- Quattro per il 105, due per il 132 - disse. Erano ospedali di là dal fiume.
- Guida tu. - Aiutai quello dell'ernia a mettersi accanto a noi.
- Lei parla inglese? - domandò.
- Lo credo bene. -
- Che gliene sembra di questa porca guerra? -
- Che è uno schifo - dissi.

- E' uno schifo, lo dico anch'io. Cristo, dico che è uno schifo. -
- Sei stato in America? -
- Forse no? A Pittsburgh. L'ho capito subito che lei è americano. -
- Non parlo abbastanza bene l'italiano? -
- Io l'ho capito subito che lei è americano. -
- Un altro d'America - disse il meccanico guardandolo.
- Senta, Tenente. Deve proprio riportarmi al reggimento? -
- Sì. -
- Perchè il capitano medico lo sa di questa mia storia. Ho buttato via quel dannato cinto per stare peggio, e non tornare al fronte. -
- Capisco. -
- Non può portarmi da qualche altra parte? -
- Se fossimo più vicini al fronte potrei accompagnarti al primo ospedaletto. Ma così indietro ci vuole la cartella. -
- Quelli del reggimento mi operano e poi mi rimettono in trincea fino a che non ci resto. -
Ci pensai su.
- Voi non vi costringono a stare sempre al fronte, vero? - domandò.
- No. -
- Cristo, ma non è uno schifo di guerra? -
- Senti - gli dissi. - Adesso scendi, e poi caschi in maniera da farti venire in testa un bel bernoccolo. Quando torno ti prendo con me e ti porto all'ospedale. Ferma un momento, Aldo. -
Ci fermammo sul bordo della strada. Lo aiutai a scendere.
- Mi troverà qui, Tenente - disse.
- Arrivederci - gli dissi. Ripartimmo e dopo un miglio trovammo di nuovo il reggimento, poi passammo il fiume grigio di neve sciolta che spumeggiava rapido sotto il ponte; in fretta attraversammo il fondovalle e consegnammo i feriti. Ritornai subito indietro, con l'ambulanza vuota, a cercare quello di Pittsburgh. Incontrai ancora una volta il reggimento più sudato e lento che mai, e la fila degli sbandati. Poi vidi ferma sulla strada una piccola ambulanza col suo cavallo. Due soldati stavano caricando quello con l'ernia. Erano tornati apposta per lui e, vedendomi, scosse la testa. Gli sanguinava la fronte sotto l'attaccatura dei capelli, aveva il naso scorticato; la ferita e i capelli erano pieni di polvere.
- Guardi che bel bernoccolo, Tenente, - gridò. - Ma non c'è niente da fare! Sono tornati a prendermi. -

Erano le cinque quando tornai alla villa. Feci la doccia sotto la pompa per le automobili e poi scrissi il mio rapporto, seduto davanti alla finestra in

pantaloni e maglietta. L'offensiva incominciava tra due giorni e dovevo andar a Plava con le ambulanze. Da molto non scrivevo ai miei in America; capivo che avrei dovuto farlo, ma avevo lasciato passare tanto tempo che ormai mi pareva quasi impossibile. Non sapevo che cosa scrivere. Presi un paio di cartoline in franchigia e cancellai tutto lasciando solo “Io sto bene”. Questo li avrebbe confortati e le cartoline sarebbero piaciute molto in America: così strane, piene di mistero. Era un fronte strano e pieno di mistero. Ma, in fondo, la guerra era fatta abbastanza bene rispetto alle altre dell'Italia contro l'Austria. L'esercito austriaco dovevano averlo creato apposta per la vittoria di Napoleone, di qualunque Napoleone.
L'avrei desiderato anche per noi un Napoleone ma avevamo invece il generale Cadorna, bene in carne, aitante; e Vittorio Emanuele l'ometto dal collo lungo e sottile, col pizzetto di capra. Verso il mare comandava il Duca D'Aosta. Forse era troppo bello per essere un bravo generale ma in ogni modo aveva l'aria d'essere un uomo. Molti desideravano lui come re; aveva un aspetto da re. Era lo zio del re e comandava la Terza Armata. Noi stavamo con la Seconda. C'erano delle batterie inglesi con la Terza Armata. Avevo conosciuto a Milano alcuni di quegli inglesi, ragazzi molto simpatici coi quali avevo passato una bellissima serata, erano grossi e timidi e pieni d'ammirazione per tutto quello che accadeva. Mi sarei messo volentieri con quegli inglesi, sarebbe stato più semplice per me. Ma non avrei finito col farmi accoppare? Invece non ti accoppano in questo mestiere delle ambulanze. Ma sì, forse anche così. Quelli delle ambulanze inglesi c'erano rimasti qualche volta. Bene, a me non l'avrebbero fatta. Non in questa guerra. Non aveva niente a che fare con me questa guerra.
Non mi pareva pericolosa più di quella del cinema. Sapeva Dio però se non desideravo che finisse. Forse poteva finire quest'estate. Gli austriaci potevano anche scoppiare. Erano scoppiati sempre gli austriaci in tutte le guerre. Ma chi la capiva questa guerra? Tutti dicevano che per i francesi era finita. Rinaldi mi aveva raccontato che si erano ribellati, avevano marciato su Parigi; gli avevo domandato cos'era successo dopo,
- oh niente, li hanno fermati! - .
Volevo andare in Austria ma non con la guerra. Volevo vedere la Foresta Nera e anche le montagne dello Harz. Dov'erano però le montagne dello Harz? Nei Carpazi c'era la guerra e poi non avevo voglia d'andarci. Ma potevo aver torto. Sarebbe stata bella la Spagna se avessi potuto smetterla con la guerra. Il sole stava per tramontare e se ne andava un po' il caldo. Dopo cena sarei andato da Catherine Barkley. Avrei voluto averla ora nella mia stanza, avrei voluto essere a Milano con lei: portarla a cenare al Cova,

e poi camminare per la via Manzoni, entro la calda sera di Milano, con lei, e svoltare e seguir il Naviglio e arrivare all'albergo con Catherine Barkley. Forse ci sarebbe venuta. Forse avrebbe detto che ero io il suo ragazzo caduto sulla Somme, saremmo entrati in albergo e il ragazzo alla porta si sarebbe tolto il berretto, e mi sarei fermato al banco a prendere la chiave, lasciandola ad aspettarmi vicino all'ascensore; poi saremmo saliti lentamente facendo “clic” a tutti i pianerottoli, e quando arriviamo al nostro il ragazzo apre la porta e rimane dentro ma noi usciamo, facciamo tutto il corridoio e io infilo la chiave nella porta e apro, prendo il telefono e dico di mandar su una bottiglia di Capri, nel secchiello d'argento pieno di ghiaccio; e dal corridoio si sentirà il ghiaccio sbattere dentro il secchiello, e busseranno, ma dirò di lasciare fuori per piacere, perchè non avremo vestiti addosso dal grande caldo. La finestra sarà aperta e vedremo le rondini intrecciarsi su i tetti, e quando sarà buio ci affacceremo a guardare i pipistrelli, e poi berremo il Capri, e avremo chiusa la porta. Farà caldo e terremo solo il lenzuolo la notte. Ci ameremo tutta la notte, dentro la calda notte di Milano. Sì, era così che doveva finire. Adesso bisognava mangiare in fretta e correre da Catherine Barkley. Tutti parlarono troppo a mensa, quella sera, e io bevvi molto perchè non saremmo stati fratelli quella sera se non avessi bevuto abbastanza. Discorrevo col cappellano dell'arcivescovo Ireland che, a quel che pareva, era uomo nobilissimo; e benchè non ne sapessi nulla fingevo di conoscere i torti dei quali gli ero debitore anch'io, come americano. Non sarebbe stato gentile ignorarli, già che ascoltavo una così magistrale spiegazione dei motivi che dopo tutto pareva si riducessero a dei malintesi; pensavo che era un bel nome, Ireland, e se veniva dal Minnesota il complesso sonava bene, Ireland del Minnesota, ma anche Ireland del Wisconsin, Ireland del Michigan... Doveva essere solo la somiglianza con Island a renderlo bello. No, forse qualche cosa di più. Sì padre. E' vero padre. Forse. No padre. Bene può anche darsi, lei ne sa più di me padre. Il cappellano era buono ma un poco stupidello. Gli ufficiali non erano buoni, ed erano stupidi. Il re era buono ma stupido. Il vino era cattivo, ma non era poi stupido. Toglieva lo smalto dai denti e lo appiccicava al palato.

- E il prete fu messo dentro - concluse Rocca. - Gli avevano trovato addosso quei titoli al 3%. E' successo in Francia, naturalmente. Qui non gli avrebbero fatto niente. Negò per i titoli al 5%. Il fatto avvenne a Béziers. Io, allora, abitavo laggiù, e quando lessi
dell'arresto andai alla prigione per vedere il prete. Era evidente che li aveva rubati lui quei titoli. -

- Non credo una parola di questa storia - disse Rinaldi.

- Fa come ti pare - rispose Rocca. - Ma sto raccontandola per il nostro cappellano. E' molto istruttiva. Lui che è prete l'apprezzerà. -
Il cappellano sorrise. - Continui pure - disse. - La sto ascoltando. -
- Alcuni di quei titoli naturalmente mancavano, ma il prete aveva tutti quelli al 3% e anche delle obbligazioni locali, non mi ricordo più quali. Andai dunque alla prigione. Viene adesso il bello. Mi fermai dinanzi alla porta della cella, e dissi come in confessione:
“Beneditemi padre, perchè avete peccato. -
Tutti risero forte.
- E lui che rispose? - domandò il cappellano.
Ma Rocca non sapeva altro e insistè a spiegarmi la sua storiella.
- Capisci qual è il punto, vero? - Pareva che dovesse essere divertente, per chi capiva bene quel punto. Mi versarono dell'altro vino, e raccontai la storiella del soldato inglese messo a dormire sotto la doccia. Poi il maggiore raccontò quella degli undici cecoslovacchi col caporale ungherese. Dopo un altro bicchiere raccontai quella del fantino che ha trovato il soldo. Il maggiore annunciò una storiella italiana simile a quella della duchessa che non può dormire di notte. Il cappellano a questo punto andò via, e io raccontai quella del salesiano arrivato a Marsiglia alle cinque del mattino mentre soffiava il mistral. Il maggiore, allora, disse d'aver sentito che ero un bevitore fortissimo. Negai; esclamò che doveva esser vero e corpo di Bacco voleva vedere se era vero o no. No, cosa c'entra Bacco dissi. Niente Bacco. Sì, proprio Bacco rispose. Mi sfidò a mandar giù bicchiere per bicchiere in gara con Bassi Filippo Vincenza. Bassi rispose che non poteva trattarsi di gara, perchè aveva già bevuto il doppio di me. Dissi che questa era una sfrontata bugia: Bacco o non Bacco, Filippo Vincenza Bassi o Bassi Filippo Vincenza lui non aveva bevuto una goccia per tutta la sera, e in ogni modo fuori il suo nome.
Ma io, domandò, mi chiamavo Federico Enrico o Enrico Federico? Dissi che a parte Bacco avrebbe vinto il più forte, e il maggiore ci diede il via sui boccali pieni di vino rosso. Mi fermai a metà corsa. Mi ero ricordato dove dovevo andare.
- Ha vinto Bassi - dissi. - Sono battuto. Ora devo andarmene. -
- E' vero - disse Rinaldi. - Ha un appuntamento. Ho seguito tutta la faccenda. -
- Devo andarmene, veramente. -
- Un'altra sera allora - concluse Bassi. - Quando sarai più forte. -
Mi battè sulla spalla. Sulla tavola stavano candele accese, e gli ufficiali si sentivano allegri. - Buona notte signori - dissi.

Rinaldi mi accompagnò. Ci incamminammo insieme per il viale. Mi avvertì:
- Faresti meglio a non andarci, ubriaco come sei. -
- Non sono ubriaco Rinin. Davvero. -
- Mastica almeno un po' di caffè. -
- Che c'entra il caffè? -
- Vado a prendertene e vedrai cosa c'entra, piccolo. Intanto fa un po' di ginnastica. -
Ritornò con una manciata di caffè.
- Mastica piccolo, e che Iddio ti protegga - .
- No, Bacco - dissi.
- Vengo in giù con te. -
- Io mi sento benone. -
Lungo tutta la strada masticai caffè. Al cancello dell'ospedale, Rinaldi mi augurò la buona notte.
- Buona notte - dissi. - Ma perchè non entri? -
Scosse la testa. - No - rispose, - io sto per i piaceri facili. -
I cipressi lungo il viale uscivano aguzzi dall'ombra. Mi voltai e vidi Rinaldi che guardava, lo salutai con la mano. Sedetti in anticamera ad aspettare Miss Barkley. Sentii arrivare qualcuno dal corridoio, mi alzai ma non era Catherine. Era la Ferguson.
- Buona sera. Catherine mi prega di dirle che le dispiace ma non può scendere. -
- Mi spiace molto. Spero che non sarà malata? -
- No, ma non sta troppo bene. -
- Vuole dirle, per piacere, quanto mi rincresce? -
- Certo. Glielo dirò - .
- Crede che faccio bene a tornar domani? -
- Credo di sì. -
- Grazie tante - dissi. - Buona notte. -
Uscii, e improvvisamente mi sentii solo e vuoto. Avevo dato poca importanza a rivedere Catherine, avevo bevuto e quasi mi ero dimenticato di lei, ma ora che non l'avevo veduta mi sentivo squallido e solo.

8.

Il giorno dopo, nel pomeriggio ci informarono che la notte si sarebbe attaccato sul fiume e bisognava andarci con quattro ambulanze. Nessuno sapeva nulla di concreto, ma parlavano tutti con grande competenza strategica. Partii con la prima ambulanza e feci fermare all'ospedale

inglese. Anche le altre ambulanze fermarono. Scesi, dissi di proseguire e che mi aspettassero al bivio di Cormons, se non li avevo ancora raggiunti. Feci il viale di corsa, entrai e domandai di Miss Barkley.
- E' di turno - risposero.
- Posso vederla un momento? -
Un soldato l'andò a cercare e tornò con lei.
- Volevo sapere come stai. So che hai lavoro, ma ho voluto vederti un momento. -
- Non ho niente - disse. - Credo sia stato il caldo, ieri, a buttarmi giù. -
- Ora devo scappare. -
- Ti accompagno un minuto - disse.
- E' proprio vero che stai bene? - le domandai appena soli.
- Sì, caro, sto bene. Questa sera vieni? -
- No. Devo fare una corsa a Plava. -
- Una corsa? -
- Credo non sia nient'altro. -
- Ma ritorni quando? -
- Domani. -
Si slacciava qualche cosa dal collo, me lo infilò nella mano. - E' un Sant'Antonio - disse. - Domani sera ti aspetto. -
- Ma tu non sei cattolica, credo? -
- No. Ma dicono che Sant'Antonio porta fortuna. -
- Cercherò di non perderlo perchè me l'hai dato tu. Arrivederci. -
- No, non si deve dir arrivederci. -
- Come vuoi. -
- Fa il bravo ragazzo, e non fare imprudenze. No qui non puoi baciarmi, è impossibile! -
- Va bene. -
Mi voltai e la vidi ferma sugli scalini. Agitava la mano, le mandai un bacio sulla mia. Salutò ancora e poi svoltai per il viale, salii nella vettura e partimmo. Il Sant'Antonio stava in una piccola capsula di metallo bianco. L'aprii, facendo scivolare la medaglietta nel palmo della mano.
- Un Sant'Antonio? - domandò il meccanico.
- Sì. -
- Ne ho uno anch'io. - Tolse la mano destra dal volante, aprì la giacca e di sotto la camicia tirò fuori il suo Sant'Antonio.
- Ha Visto? -
Rimisi a posto il mio, e dopo aver agganciata la catenella lo riposi nel taschino.
- Non lo porta addosso? -

- No. -
- E' meglio portarlo al collo. E' fatto per questo. -
- Va bene - dissi. Sganciai la catenella e me la misi al collo. La medaglietta era restata fuori, slacciai il colletto e la feci scivolare sotto la camicia. Nella sua scatoletta di metallo la sentii contro il petto mentre andavamo. Poi me ne dimenticai e non la trovai più dopo che fui ferito. Probabilmente qualcuno aveva pensato che poteva servire, in qualche posto di medicazione. Dopo il ponte accelerammo, e scorgemmo presto la polvere delle altre vetture. La strada era in curva e apparvero tutt'e e tre, piccolissime fra la polvere che si alzava disfacendosi fra gli alberi. Ripassammo davanti, prima di svoltare per le colline. Quando si è in testa non è noioso camminare in convoglio; ben appoggiato al mio schienale guardavo la campagna, correvamo a pie' delle colline vicino al fiume, poi la strada salì e i monti apparvero verso nord, coperti ancora di neve sulle cime. Mi voltai e vidi le altre ambulanze, salivano dietro a noi separate da banchi di polvere. Sorpassammo una lunga colonna di muli affardellati; i conducenti avevano in testa fez rossi. Erano bersaglieri.
Dopo, la strada era tutta sgombra e valicata la prima cresta scendemmo a lungo ed entrammo in una valle dove scorreva un altro fiume. La strada proseguiva diritta fra due file di alberi e a destra, fra gli alberi, vedevo il fiume. L'acqua era bassa, veloce e limpida, si stringeva in canali fra pietre e banchi di sabbia e a specchio si riallargava sul fondo ghiaioso. Verso l'argine splendevano pozze profonde e celesti. Ponti con gli archi di sassi vidi sul fiume, là dove viottoli si staccavano dalla strada. E passarono casolari fatti di sassi, coi muri a mezzogiorno rivestiti di peri rampicanti e muriccioli di sassi nei campi; per un lungo tratto la strada risalì la valle, poi svoltò di nuovo tra le colline e si inerpicò girovagando tra i castagni, prima di distendersi piana sul crinale. Guardando fra gli alberi vedevo risplender di sole, giù in fondo, la linea del fiume che separava i due eserciti. Prendemmo per la strada nuova ancor ruvida e dura che seguiva il crinale, e a nord apparvero le due catene scure e verdi fino al limite della neve, più in su tutte candide nel sole. Elevandosi il crinale, vidi una terza catena, monti più alti e tutti di neve bianchi come calce, divisi da solchi e con strane pianure frammezzo. E al di là altre montagne, fuori da ogni certezza di realtà. Erano le montagne dell'Austria. Non ne avevamo di simili.
Dopo una grande curva la strada si buttava giù a precipizio tra gli alberi. File di soldati e di trattori e muli con cannoni di montagna scendevano davanti a noi e quando li oltrepassammo vidi meglio il fiume giù in basso: distinsi i reticolati, i binari lungo la riva, il vecchio ponte della ferrovia e

sotto la collina, di là dall'acqua, le case diroccate del borgo che dovevamo conquistare. Quando, alla fine della discesa svoltammo sulla strada grande che seguiva il fiume, cominciava a far buio.

9.

Ai due lati e a tetto della strada ingorgata di traffico avevano messo ripari fatti di sabbia e di steli di grano, e stuoie come all'entrata di un circo o di un villaggio indigeno. Avanzando lentamente lungo il tunnel, arrivammo al piazzale dove la stazione ferroviaria non esisteva più. Qui la strada era fiancheggiata dall'argine, e dentro l'argine avevano scavato ricoveri per la fanteria. Il sole stava per tramontare, vidi sulle colline dell'altra riva i palloni d'osservazione austriaci oscuri nel tramonto. Mettemmo le macchine al riparo dietro una fornace. Erano stati installati dei posti di soccorso nei forni ed entro buche. C'erano tre dottori che conoscevo.

Parlai col maggiore medico: durante l'offensiva, non appena caricati i feriti, dovevamo seguire con le autoambulanze la strada coperta e salire fino al crinale dove avremmo trovato un ospedaletto e altre ambulanze per il trasporto. Il maggiore sperava che la strada non si ingorgasse. Era molto esposta, l'avevano mascherata perchè se no gli austriaci avrebbero potuto vedere tutto. Qui alla fornace l'argine proteggeva almeno dai colpi di fucile e dalle mitragliatrici. Il ponte era rovinato. Dovevano costruirne un altro, appena cominciato il bombardamento. Parte dei soldati avrebbero passato l'ansa a guado. Il maggiore era un ometto dai baffi voltati in su, che aveva fatto la guerra di Libia e portava i nastrini di due ferite. Disse che se andava bene avrebbe cercato di farmi dare la medaglia. Dissi che lo speravo anch'io, che andasse bene; ma che per il resto era troppo gentile.

Gli domandai se c'era un buon ricovero per i miei compagni, e ordinò ad un soldato di portarmici. Seguii il soldato e vidi che il ricovero era buonissimo. I miei compagni furono contenti, li lasciai là. Il maggiore mi invitò a bere qualcosa con lui e due altri ufficiali. Domandai a che ora sarebbe incominciato l'attacco. Non appena buio, risposero. Ritornai dai miei uomini, stavano seduti nel ricovero e discorrevano ma si interruppero quando entrai. Distribuii un pacchetto di Macedonia per ciascuno, queste sigarette mal finite che perdono il tabacco e prima di fumarle bisogna attorcigliare per bene le due estremità flaccide: Manera, che aveva l'accendisigari, lo fece girare. Era fatto come un piccolo radiatore della Fiat. Diedi le ultime notizie.

- Perchè non abbiamo guardato dov'era l'altro ospedaletto, quando siamo scesi? - domandò Passini.

- E' proprio accanto alla curva grande. -
- Con quella strada sarà un affar serio - disse Manera.
- Ci massacreranno di cannonate - insistette Passini.
- E' possibile. -
- E di mangiare non se ne parla, Tenente? Quando incomincia il ballo, non si mangerà certo. -
- Vado a vedere - dissi.
- Dobbiamo proprio star qui o ci lascia uscire a dar un'occhiata? -
- E' meglio che stiate qui. -
Tornai dal maggiore, mi assicurò che la cucina da campo era in arrivo. I meccanici, allora, avrebbero potuto uscire a prendersi il rancio e anche le gavette se non ne avevano. Risposi che le avevano e tornai da loro. Dissi che li avrebbero chiamati non appena arrivato il rancio. Manera si augurò che arrivasse prima del bombardamento. Poi tacquero finchè non uscii. Si sentivano operai e odiavano la guerra.
Andai a dare un'occhiata alle ambulanze, a sentire cosa c'era di nuovo, poi tornai nel ricovero e sedetti con gli altri quattro. Tutti seduti per terra, con la schiena appoggiata al muro, a fumare. Fuori era quasi buio. Nel ricovero il terreno era caldo e asciutto e mi appoggiai bene all'indietro, sentii che riposavo.
- Chi mandano all'attacco? - domandò Gavuzzi.
- Bersaglieri. -
- Solo i bersaglieri? -
- Credo. -
- Non hanno abbastanza gente qui per un attacco sul serio. -
- Forse è solo una finta. E' da qualche altra parte che attaccheranno sul serio. -
- Lo sapranno quelli che devono andare all'attacco? -
- Credo di no. -
- Certo che no - disse Manera. - Se lo sapessero, non attaccherebbero. -
- Attaccherebbero lo stesso - disse Passini. - I bersaglieri sono idioti. -
- Hanno coraggio e disciplina - risposi.
- Sì, un bel torace e crepano di salute. Ma non toglie che sono scemi. -
- I granatieri sono “grandi” - disse Manera. Risero tutti.
- C'era anche lei, Tenente, quando non vollero uscire dalla trincea e ci fu la decimazione? -
- No. -
- Hanno fatto sul serio. Li hanno messi in fila e ne han preso uno ogni dieci. Sono stati i carabinieri a fucilarli. -
- I carabinieri - disse Passini, e sputò per terra. - Ma quei granatieri!

Tutti alti più di un metro e ottanta, e non volevano uscire. -
- Facessero tutti così - disse Manera. - Finirebbe la guerra. -
- Ma loro non ci pensavano a questo. Avevano solo paura. Sfido, gli ufficiali sono tutti della nobiltà. -
- No, qualche ufficiale è andato avanti da solo. -
- Ma un sergente sparò su due ufficiali che non volevano muoversi. -
- Anche dei soldati sono andati avanti. -
- Quelli non han passata la decimazione. -
- Uno dei fucilati era mio paesano - disse Passini. - Un pezzo d'elegantone, proprio un tipo di granatiere. Sempre a Roma, tutto per le ragazze. E per i carabinieri. - Rise. - Davanti a casa sua, adesso, c'è la sentinella con la baionetta, e nessuno può andare da sua madre nè dal papà nè dalle sorelle. Il papà ha perso i diritti civili, non può votare. Non hanno più la legge che li difende. Si può rubargli tutto. -
- Se non fosse per la famiglia, nessuno ci andrebbe all'attacco. -
- Sì, gli alpini. Questi soldati di V. E. attaccherebbero lo stesso. E qualche bersagliere anche. -
- Si sono stancati troppo a correre i bersaglieri, adesso vogliono farsi perdonare! -
- Ma non ci deve lasciar parlare così, Tenente. “Evviva l'esercito! - disse Passini con sarcasmo.
- Lo so già come parlate tra voi - dissi. - Ma fin che portate bene la macchina e restate... -
- ...buoni e zitti quando ascoltano gli altri ufficiali... - finì Manera.
- La mia opinione, è che bisogna venirne fuori da questa guerra - dissi.
- E non possiamo smettere noi soli. Se no viene qualche cosa di peggio che la guerra. -
- E' impossibile - obiettò Passini con un fare rispettoso. - Peggio che la guerra non c'è niente. -
- Sì, la disfatta. -
- Non mi pare - insistette Passini col suo fare rispettoso. - Che cos'è la disfatta? Si va a casa. -
- Ma gli altri vi vengono dietro, prendono anche la casa. Vi prendono le sorelle. -
- Non lo credo - disse Passini. - Non lo possono fare a tutti. La difenderemo da noi, la nostra casa; e le sorelle le chiuderemo dentro. -
- Ma vi impiccano se vogliono o vi fanno fare ancora il soldato. E non in automobile, nella fanteria. -
- Non possono impiccarci tutti. -
- Non possono, dei forestieri, costringerei al servizio militare - disse

Manera. - Alla prima battaglia si scappa tutti. -
- Come i cecoslovacchi. -
- Non capite cosa vuol dire un'invasione - dissi. - Se no ne avreste paura.
- Tenente - disse Passini, - già che con lei si può parlare, senta: non c'è niente di peggio che la guerra. Noi delle ambulanze non possiamo immaginarcelo cos'è di brutto la guerra. Quando la gente vede fin a che punto è cattiva, non riesce più a fermarla perchè è diventata scema. Ma c'è qualcuno che non lo vede mai. E agli altri, fanno paura gli ufficiali. E' così che va avanti la guerra. -
- Lo so anch'io che è orrenda, la guerra, ma bisogna venirne fuori. -
- Non se ne viene mai fuori. Non c'è modo di finire la guerra. -
- Sì che c'è. -
Scosse la testa.
- Non la si vince mai la guerra con le vittorie. Cosa significa se prenderemo il San Gabriele? E poi il Carso, e Monfalcone e Trieste? A che punto saremo? Ha visto oggi tutte quelle montagne? Crede che possiamo prenderle tutte? Bisogna che gli austriaci smettano di combattere. O da una parte o dall'altra bisogna smettere di combattere. E perchè allora non smettere noi? Lasci che vengano in Italia. Poi si stancano e se ne vanno. Hanno un paese anche loro. Ma no, ecco che invece bisogna continuare la guerra! -
- Sei un oratore. -
- Ragioniamo anche noi, leggiamo anche noi. Non siamo dei contadini. Siamo dei meccanici. Ma perfino i contadini credono in qualche cosa di meglio della guerra. Tutti la odiano la guerra. -
- Soltanto, al governo c'è una classe che non capisce e non capirà mai niente. Ecco il motivo della guerra - disse un altro.
- Eh, altro che non capisce. Ci fa i quattrini. -
- Molti non li fanno nemmeno - disse Passini. - Sono troppo scemi. Lo fanno per niente, solo per stupidità. -
- Adesso basta - disse Manera. - Anche per il nostro tenente parliamo troppo. -
- A lui piace - disse Passini. - E lo convinceremo. -
- Ma adesso basta - disse Manera.
- Non si mangia ancora, Tenente? - domandò Gavuzzi.
- Vado a vedere - dissi. Gordini si alzò e mi accompagnò fuori.
- Posso far qualche cosa, Tenente? Posso aiutarla in qualche maniera? -
Era il più pacifico dei quattro.
- Vieni con me se vuoi, vedremo. -

Fuori era buio, e i riflettori scorrevano sulle montagne. Ce n'era di molto grossi da quella parte del fronte, montati su camion e qualche volta li incontravamo di notte, su una strada del fronte, il camion fermo sul margine della strada e il riflettore che si accendeva improvvisamente spaventando tutti. Traversata la fornace, entrammo dal maggiore medico. Sulla porta stava un leggero riparo di fronde e la brezza, nella penombra, agitava le foglie risecchite dal sole. Dentro era accesa una lampada. Il maggiore seduto su di una cassa parlava al telefono. Uno dei capitani mi annunciò che l'attacco era rinviato di un'ora e mi offrì del cognac.
Guardavo i tavoli operatori, i ferri che brillavano nella luce, le bacinelle e le bottiglie già pronte. Gordini era dietro di me. Il maggiore lasciò il telefono.
- Ci siamo - disse. - Hanno ristabilito l'orario di prima. -
Guardai nell'oscurità rotta dai riflettori austriaci che percorrevano le montagne dietro noi. Ci fu ancora un momento di calma, poi i cannoni alle nostre spalle iniziarono insieme il bombardamento.
- Savoia! - esclamò il maggiore.
- E il rancio, Maggiore? - gli dissi. Non sentiva. Ritentai la domanda.
- Non è arrivato - rispose.
Sentimmo fischiare un grosso proiettile che scoppiò appena fuori, nella fornace. Ne arrivò un altro e, nel fracasso, si distinse il rumore più lieve dei mattoni sbriciolati, la loro breve pioggia.
- Si può aver qualche cosa da mangiare? -
- C'è un po' di pasta asciutta - disse il maggiore.
- Prenderò quel che mi può dare. -
Parlò all'ordinanza, che dopo esser scomparsa nel fondo tornò con una catinella di maccheroni freddi. Li passai a Gordini.
- Non c'è un poco di formaggio? -
Senza entusiasmo, il maggiore tornò a rivolgersi all'ordinanza, di nuovo questa scomparve e riemerse con un quarto di forma di formaggio.
- La ringrazio molto - dissi.
- Ma farebbe meglio a non uscire. -
Fuori, di fianco all'entrata, misero giù qualche cosa. Si affacciò un soldato.
- Forza, portalo dentro - disse il maggiore. - Che idea avete? Che veniamo noi a prenderlo? -
Erano due, entrarono col loro peso. Uno reggeva il ferito sotto le ascelle e l'altro per le gambe.
- Apritegli la giubba - disse il maggiore. Prese la grande pinza che, all'estremità, aveva un batuffolo di garza. I due capitani si misero in maniche di camicia. - Potete andare - disse il maggiore ai portatori.

- Vieni - dissi a Gordini.
- Fareste meglio ad aspettare la fine del bombardamento - insistette il maggiore senza voltarsi.
- I miei uomini hanno fame - , risposi.
- Come crede. -
Attraversammo di corsa la fornace. Un proiettile esplose vicino all'argine, avvertimmo il secondo solo un momento prima dello scoppio, ci buttammo a terra e insieme alla vampata e al risucchio e all'odore dell'esplosione sentimmo la canzoncina delle schegge e il crepitio dei mattoni che ricadevano in briciole. Gordini si rialzò per primo e corse al ricovero. Corsi dietro lui reggendo il formaggio, la cui tenera crosta si era tutta insudiciata di polvere di mattone. Dentro al ricovero i tre fumavano, la schiena appoggiata al muro.
- Eccoci qua patrioti - dissi.
- E le macchine come stanno? -
- Benissimo. -
- Le han fatto prendere un po' di paura, Tenente? -
- Dio mi maledica se non hai ragione - risposi.
Presi il temperino, lo aprii, pulii bene la lama e raschiai via dal formaggio il sudiciume. Gavuzzi mi porse i maccheroni.
- Cominci lei, Tenente. -
- No - dissi. - Mettili per terra, mangeremo tutti insieme. -
- Non abbiamo forchette. -
- Andate all'inferno - esclamai in inglese.
Tagliai il formaggio a pezzi e li misi sui maccheroni.
- Sedetevi qua vicino - dissi. Sedettero e aspettarono che mi servissi.
Cacciai le dita nei maccheroni, mi imboccai con cura ma la maggior parte scappavano.
- Deve sollevarli di più, Tenente. -
Li sollevai per tutta la lunghezza del braccio e andò meglio. Li calai in bocca aspirandoli e masticandoli, senza lasciarne l'estremità con le dita; presi un pezzo di formaggio, lo mangiai, e bevvi un sorso di vino. Sapeva di ruggine. Allungai la borraccia a Passini.
- Che porcheria - disse. - E' stato troppo nella borraccia. L'ho portato in viaggio con me, in ambulanza. -
Tutti mangiavano. Abbassavano il mento sulla catinella, ripiegavano la testa all'indietro e aspiravano i maccheroni. Ne presi un'altra boccata anch'io e poi un po' di formaggio, un altro sorso di vino. Fuori arrivò un colpo che fece tremare il terreno.
- Quattrocentoventi o “minenwerfer” - disse Gavuzzi.

- Non ci sono quattrocentoventi in montagna - risposi.
- Hanno degli Skoda grossissimi. Ho veduto le buche. -
- Trecentocinque. -
Continuammo a mangiare. Ci furono come dei colpi di tosse, fuori, e un fracasso da locomotiva in partenza e una esplosione che nuovamente scosse il ricovero.
- Questo ricovero non è profondo - disse Passini.
- Era un mortaio grosso. -
- Sì. -
Finii il mio formaggio e bevvi un altro sorso di vino; tra i diversi scoppi avvertii altri colpi di tosse e uno sciù-sciù-sciù, e poi una vampata come se si spalancasse lo sportello d'un altoforno dentro uno strepito che cominciò bianco continuò rosso e via e via corse in una grande tempesta, cercai di respirare ma il respiro non voleva venire, e mi sentii scagliato a tutta forza fuori di me stesso, ancora fuori e ancora fuori, a tutta forza, nel vento. E tutto il mio essere usciva rapidamente da me e sentivo d'essere morto, e insieme che era uno sbaglio credere d'essere morto. Poi un tornare a galla, ma invece di risalire mi sentivo sdrucciolare all'indietro. Respirai, e mi trovai disteso sulla schiena, su un terreno sconvolto. Davanti alla mia testa stava una trave schiantata. Tra lo stordimento sentivo piangere qualcuno. Mi parve che gridassero. Cercai di muovermi ma non potevo muovermi. Udivo le mitragliatrici e i fucili sulle due rive e lontano lungo il fiume. C'era melma intorno a me, e le stelle dei proiettili salivano e scoppiavano e galleggiavano in cielo con una luce bianca, e vedevo salire razzi, udivo le bombe. E poi udii appena in fondo al mio corpo:
- Mamma mia! Oh mamma mia! - Mi stirai, mi contorsi, e finalmente riuscii a liberare le gambe, a girarmi e arrivai a toccare quello che si lamentava. Era Passini, quando lo toccai urlò. Teneva le gambe rivolte verso me e negli squarci luminosi le vidi sfracellate sopra il ginocchio. Una era già staccata. L'altra era trattenuta solo dai tendini e dai brandelli dell'uniforme, e il moncone strappava per conto suo, vibrava come un corpo a sè. Passini si mordeva il braccio e gemeva.
- “Oh mamma mia, mamma mia” - poi - “Dio ti salvi, Maria, Dio ti salvi, Maria” - , - Oh Gesù fammi morire, “Mamma mia, mamma mia”, oh purissima adorata Vergine Maria, fammi morire. Basta. Basta. Oh Gesù, Vergine cara, basta. Oh, oh, oh - poi rantolando - “Mamma, mamma mia.”
E poi tacque, col braccio tra i denti, mentre il moncone vibrava ancora.
- Portaferiti! - gridai dentro le mani a portavoce. - Portaferiti! -
Tentai d'avvicinarmi ancora a Passini, per cercare di tamponargli le gambe, ma non riuscivo a muovermi. Tentai ancora e le gambe si spostarono un

poco. Riuscii ad avanzare a ritroso, puntando sulle braccia e sui gomiti. Passini era tranquillo adesso. Mi tirai su a sedere vicino a lui, gli aprii la giubba e cercai di strappare un pezzo della mia camicia ma non voleva venire e diedi un morso alla tela, verso l'orlo, per lacerarla; poi ricordai le sue fasce. Io avevo i calzettoni ma Passini portava le fasce. Tutti i conducenti portavano fasce. Ma a Passini restava solo una gamba. Sciolsi la fascia, ma durante l'operazione vidi che non c'era più bisogno di tamponare nulla; era morto. Mi accertai che era morto.
Volevo sapere degli altri tre. Cercavo di tener su la schiena, e sentii, allora, nella mia testa qualcosa che si agitava rigidamente, come il meccanismo degli occhi d'una bambola, e un gran dolore all'interno dietro le pupille. Le gambe erano tepide e bagnate e le scarpe erano bagnate e tepide anche loro, all'interno. Capii che ero ferito, mi piegai in avanti e misi una mano sul ginocchio, ma il ginocchio non c'era più. Scesi ancora con la mano e trovai il ginocchio. Era andato a finire sulla tibia.
Mi asciugai la mano nella camicia. Una luce nuova galleggiava intanto nell'aria, scendeva molto lentamente su me guardai alla gamba ferita ed ebbi paura.
- Oh Dio - dissi, - fammi uscire di qui. - Ma non mi dimenticavo degli altri. I meccanici erano quattro. Passini era morto.
Ne restavano altri tre. Mi sentii sollevare per le ascelle e per le gambe.
- Ce ne sono altri tre - dissi. - Uno è morto. -
- Sono Manera - udii. - Siamo andati a cercare una barella, ma non abbiamo trovato niente. Come sta, Tenente? -
- Gordini e Gavuzzi dove sono? -
- Gordini è a farsi medicare. Gavuzzi è quello che la tiene per le gambe. Si attacchi bene al mio collo, Tenente. E' grave la ferita? -
- Alla gamba. Come sta Gordini? -
- Una cosa da nulla. Ma è stato un bel colpo di mortaio! -
- Passini è morto. -
- Lo so. -
Arrivò un proiettile vicino a noi, tutti e due si buttarono a terra lasciandomi cadere.
- Ci scusi Tenente - disse Manera. - Si tenga bene al collo. -
- Se mi lasciate andare un'altra volta... -
- E' stata la fifa. -
- Voi due non siete feriti? -
- Roba da poco. -
- Gordini potrà guidare? -
- Credo di no. -

Prima di arrivare, mi lasciarono cadere di nuovo.
- Figli di puttana - dissi.
- Ci scusi Tenente - ripetè Manera. - Ora non succederà più. -
Presso il ricovero del maggiore medico, molti erano stesi vicino a me nel buio. C'era un continuo entrare e uscire di feriti e, quando si apriva la tenda, vedevo la luce nell'interno. Da una parte stavano i morti. I medici rossi come macellai avevano le braccia nude. Non bastavano le barelle. Qualche ferito gridava, altri si lamentavano ma i più erano calmi. Il vento agitava le fronde sopra la porta e incominciava a far freddo.
Arrivavano continuamente portaferiti con le barelle, le deponevano a terra, scaricavano e se ne andavano. Manera aveva chiamato subito un sergente infermiere, che mi fasciò le gambe. Disse che c'era entrato tanto terriccio da ridurre l'emorragia.
Appena possibile mi avrebbero fatto entrare. Poi tornò nel ricovero. Gordini non poteva guidare, disse Manera. Era stato colpito a una spalla e anche alla testa. Da principio non aveva sofferto molto ma la spalla era fracassata e adesso non articolava più. L'avevano lasciato appoggiato a un muro della fornace. Poi partirono tutt'e due, Manera e Gavuzzi, portando in giù le loro ambulanze cariche di feriti. Erano arrivate anche tre ambulanze inglesi e uno dei conducenti venne da me, lo accompagnava Gordini che aveva il viso pallidissimo e un'aria molto malandata. L'inglese si chinò a guardarmi.
- E' ferito gravemente? - domandò. Era alto e portava occhiali montati in acciaio.
- Alle gambe. -
- Non sarà grave, spero. Una sigaretta? -
- Grazie. -
- Ho saputo che due delle sue ambulanze sono restate senza conducente. -
- Sì. Uno è morto. L'altro è quello che l'ha portate qui. -
- Che disdetta! Non le spiace se prendiamo noi le vetture? -
- Volevo chiederle proprio questo. -
- Le tratteremo bene, e poi le riporteremo noi alla villa. 206, vero? -
- Sì. -
- E' molto bella la vostra villa. L'avevo già veduta lei, da quelle parti. So che è americano. -
- Sì. -
- Io sono inglese. -
- Davvero? -
- Sì, inglese. Pensava che fossi italiano? C'erano anche degli italiani infatti, con una nostra unità. -

- Sono contento che prendiate voi le ambulanze. -
- Avremo cura di loro - disse rialzandosi. - Questo bravo giovanotto aveva fretta che venissi da lei. - Fece il gesto di battere sulla spalla di Gordini, ma Gordini si tirò indietro con un sorriso.
L'inglese sfoggiò con lui un italiano pieno di disinvoltura e correttissimo. - Adesso è sistemato tutto. Ho veduto il tuo tenente. Le due vetture le prendiamo noi. Non devi star più in pensiero. - Poi in inglese: - Devo far qualche cosa per toglierla di qui. Vado a sentire quei sultani dell'infermeria. Spero che potrà venir via con noi. -
Si avviò al ricovero camminando con precauzione tra i feriti. Sollevò la tenda, vidi la luce nell'interno.
- Le sarà molto utile - disse Gordini.
- Tu come stai, Franco? -
- Va benissimo. - Mi sedette vicino. Quasi subito la tenda si aprì e uscirono due portaferiti con l'inglese. Li accompagnò da me.
- Ecco il tenente americano - disse.
- Desidero aspettare - dissi. - Ci sono dei feriti più gravi. Io non ho bisogno per il momento. -
- Venga, venga - rispose. - Non faccia l'eroe. - Poi in italiano:
- Attenzione a quelle gambe. Gli fanno molto male. E' il figlio adottivo del presidente Wilson - . Mi sentii sollevare e mi portarono dentro. Su tutti i tavoli stavano operando. Il piccolo maggiore ci guardò, era furioso. Mi riconobbe e agitò la pinza che teneva in mano.
- “Ça va bien?” -
- “Ça va”. -
- L'ho portato qui io - disse l'inglese. - E' il figlio dell'ambasciatore americano. Figlio unico. Lo lascio qui fin che non potrà occuparsene lei. Poi lo porto via col primo viaggio. - Si chinò verso me.
- Sorveglierò che preparino la sua cartella. Andrà molto più in fretta. -
Si piegò in due per poter passare dalla porta, ed uscì. Il maggiore stava togliendo dalla carne d'un ferito le pinzette che immergeva poi nella bacinella. Seguivo il movimento delle sue mani. Poi fece la fasciatura, e portarono via il ferito.
- Prendo io il tenente americano - disse uno dei capitani. Mi distesero sul tavolo duro e malfermo. Tra gli odori acuti dei medicinali distinguevo l'odore dolce del sangue. Mi levarono i pantaloni e il capitano mentre lavorava incominciò a dettare:
- “Ferite multiple alla coscia sinistra e destra e al ginocchio sinistro e destro e al piede destro. Ferite profonde al ginocchio e piede destri. Lacerazione del cuoio capelluto”

- . Toccò. - Fa male? - (Cristo, sì.) - “Con probabile frattura cranica. Incorso nell'esercizio del dovere” - .
- Questo le eviterà di venir deferito alla Corte marziale per ferite volontarie - disse. - Vuole un po' di cognac? Ma che diavolo le è successo? Cosa ha tentato di fare? Voleva proprio accopparsi?
Antitetano per piacere, e una croce su ciascuna gamba. Grazie. Adesso faremo un po' di pulizia, laveremo e fasceremo. Il suo sangue coagula molto bene. -
L'infermiere alzò gli occhi dal foglio: - Motivo delle ferite? -
Il capitano medico: - Da che cosa è stato colpito? -
Io, tenendo gli occhi chiusi: - Proiettile di mortaio - .
Il capitano medico (durante certi suoi lavori che mi laceravano la carne):
- Proprio sicuro? -
Io, sforzandomi di star calmo ma ribellandomi dal profondo contro le incisioni nella mia carne: - Credo di sì - .
Il capitano medico (interessato nella ricerca):
- Ecco. Frammenti di proiettile da mortaio nemico. Posso estrargliene alcuni, se le fa piacere. Ma non è indispensabile. Un po' di spennellature... Brucia?
Bene, ma questo è niente rispetto a quello che sentirà dopo. Il dolore non è incominciato ancora. Dategli un po' di cognac. Quando passerà lo sciòc, verrà fuori il dolore. Ma va benone e non c'è da preoccuparsi se non dà infezione. Ed è rarissimo che la dia. Come va la testa? -
- Molto male - dissi.
- Allora meglio andar piano col cognac. Se c'è frattura, meglio non infiammare. Le duole proprio la testa? -
Toccava. Sudai freddo per tutto il corpo.
- Cristo santo - dissi.
- Dev'esserci una buona frattura. Fascerò anche la testa. Ma lei cerchi di non muoverla troppo. - Sotto le sue mani svelte la fasciatura veniva bene, ritmica e aderente. - Ecco fatto. Buona fortuna, e “Vive la France”! -
- E' americano - disse il suo collega.
- Non mi avevate detto che era francese? Parla francese - disse il mio capitano. - Lo conoscevo anche prima. Avevo sempre creduto che fosse francese. - Bevve una grande sorsata di cognac. - Un altro ferito. Uno grave. E preparatene ancora, di quell'antitetano - . Mi fece un cenno di saluto.
Mi sollevarono, mi portarono via e sentii passarmi sul viso la tenda.

All'aperto il sergente mi s'inginocchiò vicino.
- Nome? - mi domandò piano. - Cognome? Grado? Dov'è nato? Classe? Corpo? -
E tutto il resto. - Mi dispiace per la sua testa, Tenente. Ma non tarderà a sentirsi meglio. Ora la faccio partire con l'ambulanza inglese. -
- Sto benissimo - dissi. - Grazie davvero. - Il dolore di cui m'aveva parlato il chirurgo incominciava, e nient'altro aveva più importanza nè interesse. Dopo un certo tempo arrivò l'ambulanza, mi sistemarono in una barella e la spinsero dentro. Di fianco a me stava un'altra barella, con un uomo di cui sporgeva solo il naso, come un'appendice in cera, dalle bende. Respirava pesante. Infilarono altre barelle al di sopra. Si affacciò il mio inglese. - Vi farò viaggiar bene - disse, - spero che non patirà troppo. - Mise in moto con la manovella e lo sentii salire sul seggiolino, allentare il freno e innestare la marcia. Partimmo. Mi tenevo immobile, lasciando che il dolore facesse quanto voleva.
L'ambulanza saliva lentamente, qualche volta si arrestava per un ingombro e faceva marcia indietro a qualche curva, poi finalmente s'inerpicò con impegno. Sentii uno sgocciolio. Da principio lento e scandito. Poi diventò un rivoletto. Gridai. Il mio inglese fermò la macchina, guardò dal finestrino dietro il sedile.
- Cosa c'è? -
- Quello sopra ha una emorragia. -
- Presto siamo in cima. Non ce la farei da solo, a smuovere la barella. - Ripartimmo e continuò il rivoletto di sangue. Nel buio non riuscivo a stabilire il punto di dove cadeva. Cercavo di togliermi di sotto, il sangue caldo e appiccicoso mi attraversava la camicia. Io però avevo freddo, e il dolore mi dava allo stomaco. Poi il sangue si fece più lento, ridiventò uno sgocciolio, e sentii agitarsi la barella sopra di me come se il ferito cercasse una posizione migliore.
- Come va? - gridò l'inglese. - Siamo quasi in cima. -
- Dev'essere morto - risposi.
Le gocce cadevano molto lente adesso, come da un ghiacciolo quando è tramontato il sole. Salimmo ancora e faceva freddo.
All'ospedaletto, in cima, spinsero fuori la barella del morto; ne misero un'altra e proseguimmo.

10.

Ero disteso in un letto di corsia, all'ospedale da campo, e mi dissero che verso sera avrei avuto una visita. Faceva molto caldo e non si resisteva

dalle mosche. Il mio attendente aveva fabbricato uno scacciamosche legando in cima ad un bastone delle strisce di giornale. Guardavo le mosche rifugiate sul soffitto. Quando l'attendente smise di sventagliare e si addormentò ritornarono giù, lottai a lungo con esse e infine nascosi il viso sotto le mani e mi addormentai. Mi svegliai che il caldo era ancora violento, non riuscivo a sopportare il prurito alle gambe. Svegliai l'attendente, versò sulle fasciature dell'acqua minerale e il letto diventò umido e fresco. Quelli che non dormivano parlavano da una estremità all'altra della corsia. Il pomeriggio passava sempre tranquillo mentre la mattina venivano tre infermieri con un dottore, ci toglievano l'uno dopo l'altro dai letti portandoci in sala di medicazione e intanto rifacevano il letto. Non era un viaggio piacevole, ma non sapevo ancora che un letto si può rifare col malato dentro. L'acqua era stata appena versata e il letto aveva un'incantevole freschezza, e stavo mostrando all'attendente dove doveva grattare per togliermi il prurito anche dalla pianta dei piedi, quando entrò Rinaldi accompagnato da un medico. Entrò in gran fretta: si chinò sul letto e mi baciò. Aveva le mani inguantate.
- Come va piccolo? Come stai? Vedi cosa ti ho portato? - Era una bottiglia di cognac. L'attendente lo fece sedere. - E anche buone notizie ti do. Avrai la medaglia. Vorrebbero darti quella d'argento, ma forse avrai solo la medaglia di bronzo. -
- E perchè la medaglia? -
- Perchè sei stato ferito gravemente. Se riusciranno a trovare qualche atto eroico, avrai la medaglia d'argento. Se no quella di bronzo. Raccontami com'e successo. Qualche eroismo l'hai fatto? -
- No - risposi. - Mi son sentito scaraventare per aria mentre mangiavamo formaggio. -
- Non scherzare. Prima o dopo, devi averlo fatto qualche cosa d'eroico. Cerca di ricordarti. -
- No, niente d'eroico. -
- Non hai portato dei feriti sulle spalle? Gordini dice che ne hai portati parecchi, ma il maggiore dell'ospedaletto giura che è impossibile. E lui che deve firmare la proposta. -
- Non ho portato nessun ferito. Non potevo muovermi. -
- Questo non vorrebbe dire - disse Rinaldi.
Si levò i guanti.
- Vedrai, riusciremo a farti avere la medaglia d'argento. Forse che non ti sei rifiutato a farti medicare prima degli altri? -
- Non proprio con forza. -
- Questo non c'entra. Guarda come sei ferito. Pensa come sei stato prode, a

voler andare sempre in prima linea. E poi l'offensiva ha avuto successo. -
- Sono riusciti a passare il fiume? -
- In un modo superbo. Hanno fatto un migliaio di prigionieri. Lo dice il bollettino. Non hai letto ancora? -
- No. -
- Te lo porterò. E' stata un'operazione magnifica. -
- E gli altri come stanno? -
- A meraviglia. Stiamo tutti benissimo e molto fieri di te. Ma raccontami come e andata. Scommetto che ti danno la medaglia d'argento. Seguita a raccontare. Non nascondermi niente. - Ci pensò su.
- Ti decoreranno magari anche gl'Inglesi, c'era un inglese con te. Voglio andarlo a trovare perchè ti raccomandi. Deve ben fare qualche cosa. Soffri molto? Beviamo un po' di cognac. Tu, vammi a prendere un cavatappi. Ah, avresti dovuto vedere ieri come ho cavato fuori tre metri d'intestino tenue! Non sono mai stato così bravo. Un'operazione degna di venir citata nel “Lancet”; tradurrai tu la mia relazione e la manderò al “Lancet”. Divento sempre più bravo. Povero, caro il mio piccolo! Non mi hai detto ancora come ti senti. Dov'è questo dannato cavatappi? Sei così tranquillo e coraggioso che mi dimentico sempre che stai male. - Coi guanti battè sulla sponda del letto.
- Ecco il cavatappi, signor Tenente - disse l'ordinanza.
- Apri la bottiglia e porta un bicchiere. Bevi, bebè. Come sta questa povera testa? Ho guardato la cartella, non c'è frattura. Ma quel maggiore dell'ospedaletto farebbe meglio a lavorare da macellaio, io saprei operarti senza farti male. Sto imparando come si fa e ogni giorno ho la mano più leggera e più esatta. Devi perdonarmi se chiacchiero tanto, ma sono proprio inquieto di vederti così. Ecco, bevi. E' un buon cognac. Cinquanta lire, sfido che è buono. Cognac “Cinque Stelle”. Appena esco, corro da quell'inglese e avrai anche la loro medaglia. -
- Non è così facile averla. -
- Troppa modestia, ecco il tuo peccato. Manderò l'ufficiale di collegamento; lui ci sa fare con gl'inglesi. -
- Hai veduto Miss Barkley? -
- Te la porterò. Posso portartela anche subito. -
- Lascia stare - dissi. - Parlami di Gorizia. Che succede alla Villa Rossa? -
E' finita la Villa Rossa. E' due settimane che non cambiano le
ragazze. Non ci vado più. E' una pena. Non sono più donne ma vecchi soldati anche loro. -
- Proprio non ci vai più? -
- Solo a vedere se arrivano. Entro e ritorno fuori. Tutte mi domandano di

te. Ma è una disgrazia che le tengano tanto, fino a farle diventare dei vecchi compagni. -
- Neanche le donne di casino hanno forse più voglia di venire al fronte. -
- Ma sì che ne hanno voglia. Ce ne sarebbe un fottio. E' la cattiva amministrazione. Le tengono lì per quelli che stufano dei fifaus. -
- Povero Rinaldi - dissi. - Tutto solo alla guerra senza nemmeno una puttana nuova. -
Si versò un altro bicchiere di cognac.
- Non credo che ti faccia male, bebè. Bevi con me. -
Mandai giù il cognac e sentii il suo calore riempirmi. Rinaldi se ne versò ancora un bicchiere. Adesso era più calmo. Sollevò il bicchiere.
- Alle tue eroiche ferite - disse, - alla tua medaglia d'argento! Di' un po' piccolo, non ti vengono cattivi desideri a star sdraiato per tanto tempo con questo caldo? -
- Qualche volta sì. -
- Non riesco a immaginarmi così, io. Diventerei matto. -
- Lo sei di già. -
- Ma ora voglio che ti alzi e torni a casa. Non c'è più nessuno, adesso, che rientra di notte dopo un'avventura. Più nessuno da prendere in giro, più nessuno che mi presti quattrini. Nessun fratellino di sangue e compagno di vita. Perchè ti sei lasciato ferire? -
- Puoi sempre prendere in giro il cappellano. -
- Quel cappellano! Non sono io a prenderlo in giro, è il capitano. A me piace. Se hai bisogno d'un prete ti consiglio lui. Verrà a trovarti; sta facendo i preparativi per portarti chissà che cosa. -
- Io gli voglio bene. -
- Oh, lo so. Qualche volta penso che siete un po', come dire, un po' speciali voi due. Capito? -
- Sei spiritoso. -
- No, qualche volta penso proprio così. Ci sei? Il numero del primo reggimento Brigata Ancona. -
- Coglione. -
Si alzò infilandosi i guanti.
- Mi piace di farti arrabbiare, bebè. Col tuo cappellano e la tua inglese... ma alla fine sei come me. -
- No, niente affatto. -
- Sì, sì, un italiano anche tu. Fuoco e fiamma e niente dentro. Almeno non avessi la pretesa d'esser americano. Noi due siamo fratellini di guerra, e ci vogliamo bene. -
- Cerca di consolarti come si deve per la mia assenza - dissi.

- Ti manderò la tua cara Miss Barkley. Ora che sei lontano da me, la tratterai meglio. Diventi più puro, più tenero senza di me. -
- Oh va all'inferno. -
- Sì, te la manderò la tua dolce e fresca dea. La tua divinità inglese.
Ma santo Dio, con una donna come quella cosa può fare un uomo? Adorarla e basta. A cos'altro serve una inglese? -
- Bestia. Meteco puzzolente e ignorante. -
- Che cosa? -
- Cafone di Brooklyn. -
- Cafone di Brooklyn? Tu sì che sei un cafone di Brooklyn. E con che faccia di bronzo. -
- Sei un ignorante, bisogna dirlo. Sei un cretino. - Mi accorsi che si arrabbiava e insistetti. - Un analfabeta, sei. Stupido proprio per ignoranza, anche in queste cose. -
- Proprio? Ma io ho qualche cosa da dirti sulle tue donne oneste, sulle tue dee. C'è una sola differenza, tra andar a letto con una vergine e con una donna vera. Con una vergine si fa fatica. E' tutto quel che so. - Battè i guanti sul letto. - E poi non si sa mai se le piacerà davvero. -
- Non ti arrabbiare. -
- Non m'arrabbio. Parlo solo per il tuo bene, piccolo. Voglio risparmiarti dei dispiaceri. -
- Dunque è tutta lì la differenza? -
- Sì. Ma ci sono milioni di matti come te che non la sanno. -
- Bene, sei stato molto bravo a insegnarmelo. -
- Non mettiamoci a litigare, bebè. Ridi e prendi ancora un po' di cognac. Ma adesso devo andarmene. -
- Sei un buon ragazzo anche tu. -
- Ah, te ne accorgi? E ricordati che ci assomigliamo. Siamo fratellini di guerra. Dammi il bacio dell'addio. -
- Sei svenevole. -
- No, è che ti voglio bene. Ancora più di prima. - Sentii avvicinarsi il suo alito. - Ciao. Tornerò presto. -
L'alito si allontanò. - Non ti bacio se non ne hai voglia. Ti manderò la tua inglese. Ciao bebè. Il cognac è sotto il letto. Guarisci presto. -
Se n'era andato.

11.

Era quasi buio quando arrivò il cappellano. Avevano portato da mangiare, e poi erano venuti a riprendersi i piatti, e me ne stavo sdraiato a guardare le

due file dei letti e muoversi un poco le cime degli alberi nella brezza della sera. Arrivava fino a noi; aveva portato un poco di freschezza la sera. Le mosche si erano raccolte tutte sul soffitto e intorno alle lampadine. Accendevano la luce solo quando portavano un ferito, la notte, o quando ci facevano qualche cosa. Mi sentivo ancora ragazzo, nel guardar l'oscurità crescere e poi durare, restare oscura. Somigliava a quando venivo messo a letto subito dopo cena.
L'attendente si avvicinava lungo la corsia, si fermò accanto al letto. Accompagnava qualcuno. Era il cappellano. Rimaneva lì in piedi, piccolo, col suo viso bruno, e sentivo la sua timidezza.
- Come sta? - disse. Posò sul pavimento dei pacchetti.
- Sto benissimo, Padre. -
Sedette sulla seggiola che aveva servito a Rinaldi, con imbarazzo, e guardò verso la finestra. Indovinavo sul suo volto molta stanchezza.
- Posso restare solamente un minuto - annunciò. - E' tardi. -
- Oh, non è tanto tardi. Come va a mensa? -
Sorrise. - Sono sempre il divertimento di tutti. - Anche la sua voce era stanca. - Grazie a Dio stanno bene. -
- Sono contento che anche lei stia bene - riprese. - Spero che non soffra? - Pareva molto stanco, davvero, e non ero abituato a vederlo così.
- Non soffro più, adesso, grazie. -
- A mensa sento la sua mancanza. -
- Ho anch'io nostalgia della mensa e mi ha sempre fatto piacere di parlare con lei. -
- Le ho portato qualche cosa - disse. Mi mostrò i pacchetti. - Questa è una zanzariera. Qui c'è una bottiglia di vermut. Lo beve volentieri? E qualche giornale inglese. -
- Se dessimo un'occhiata? -
Il mio desiderio gli fece piacere e aprì i pacchetti. Dispiegai la zanzariera, la bottiglia del vermut la sollevò per mostrarmela meglio e poi la depose accanto al letto. Svolsi uno dei fasci di giornali. Riuscivo a leggere i titoli, girando il foglio in modo che vi cadesse la poca luce della finestra. Era il “The News of The World”.
- Gli altri sono giornali illustrati - disse.
- M'interesserà molto guardarli. Dove li ha trovati? -
- Li ho fatti prendere a Mestre. Potrò averne ancora. -
- E' stato molto gentile a venire, Padre. Non desidera un bicchiere di vermut? -
- Grazie. Ma non l'ho portato per me! E' per lei. -

- Per piacere. -
- Grazie allora. Ma ne porterò dell'altro. -
L'attendente andò a prendere i bicchieri e stappò la bottiglia; il turacciolo si ruppe e bisognò spingere in giù la parte che non voleva uscire. Vidi che il cappellano era rimasto assai male. Sentì il bisogno di dire:
- Va benissimo, non importa - .
- Alla sua salute, Padre. -
- Alla sua. Perchè guarisca presto! -
Teneva in mano il bicchiere vuoto, e ci guardavamo. Altre volte eravamo riusciti a parlare da amici. Ma era difficile stasera.
- Cosa c'è Padre? Ha il viso stanco. -
- Sono stanco, davvero. E non avrei diritto di esserlo. -
- Sarà il caldo. -
- No, siamo ancora in primavera. Mi sento giù di morale. -
- La malattia della guerra? -
- O piuttosto l'odio della guerra. -
- Non piace nemmeno a me - risposi.
Scosse la testa e guardò verso la finestra.
- Ma lei non deve pensarci. Non può vedere com'è. Mi deve perdonare. Dovrei essere diverso, con lei che è ferito. -
- Oh importa poco la mia ferita. -
- Fin che rimane a letto non può vedere com'è. Io sono in una situazione diversa. Non vedo proprio coi miei occhi, neanch'io, ma riesco a sentirlo. -
- Parlavamo di questo quando fui ferito. Ne parlava Passini. -
Posò il bicchiere. Seguiva un altro pensiero.
- Io li capisco perchè sono come loro - disse.
- E anche diverso da loro. -
- Alla fine sono come loro. -
- Gli ufficiali non sentono niente - dissi.
- No, ci sono anche quelli che sentono. E quelli che sono sensibili patiscono più di qualunque altro. -
- Ma la maggior parte non è così. -
- Non per l'educazione che hanno avuta, credo. nè perchè hanno più mezzi. E' qualche cosa d'altro. Anche se avessero studiato e fossero ricchi, quelli come Passini non vorrebbero mai esser ufficiali. E nemmeno io vorrei esserlo. -
- Il suo grado è d'ufficiale. E neanch'io vorrei esserlo. -
- Ma io non sono un vero ufficiale. E lei non è italiano. E' un forestiero qui. Più vicino agli ufficiali che ai soldati, però. -
- Dov'è la differenza, Padre? -

- Non so, non mi è facile dirlo. Ci sono gli uomini portati alla guerra. Ne conosco tanti da noi. E ce n'è altri che non vorrebbero mai, a nessun costo, la guerra. -
- Ma i primi li costringono a farla. -
- Ecco. -
- E io li aiuto, no? -
- Ma lei è forestiero. E ama la sua patria. -
- E gli altri? Quelli che vorrebbero ammazzare la guerra? Possono fermarla? -
- Non so - rispose.
Guardò di nuovo verso la finestra. Cercavo di vedere il suo volto.
- Sono mai riusciti a fermarla? -
- Non sono abbastanza organizzati. E quando riescono a organizzarsi i loro capi li tradiscono. -
- Dunque non c'è speranza? -
- La speranza non può morire. Ma, a volte, io non riesco a sperare. Mi sforzo sempre, ma non riesco a volte - .
- Può anche finire presto la guerra. -
- E' la mia speranza. -
- Lei che farà allora? -
- Se mi sarà possibile tornerò negli Abruzzi. - Vidi il suo viso irraggiare improvvisamente di piacere.
- Vuol molto bene ai suoi Abruzzi. -
- Sì, molto bene. -
- Il suo posto allora è là. -
- Sarei troppo felice. Se potessi vivere laggiù, nell'amore di Dio e al suo servizio. -
- E più rispettato - dissi.
- Sì, anche più rispettato. Perchè no? -
- Non c'è ragione laggiù che le manchino di rispetto. -
- Ma non importa questo. M'importa che laggiù, al mio paese, non sembra strano che un uomo ami il Signore. Non trattano la religione come una commedia. -
- Capisco. -
Mi guardò e sorrise.
- Lei capisce, ma non ama il Signore. -
- Non lo amo. -
- Non lo ama proprio mai? - domandò.
- Qualche volta ho paura di lui, la notte. -
- Dovrebbe amarlo il Signore. -

- Non ho molto amore in me. -
- Sì - disse, - ci sono cose che lei ama molto. Quelle di cui parlate a mensa. Ma non è amore quello, solo sfrenatezza, lussuria. Quando si ama si vuol far qualche cosa per il proprio amore, sacrificarsi per esso, servire. -
- Io manco d'amore. -
- Amerà. Ne sono sicuro. E sarà felice allora. -
- Sono già felice, lo sono sempre stato. -
- E' un'altra felicità che dico. Non la si conosce fin quando non la si ha. -
- Va bene - dissi. - Quando l'avrò la terrò informata. -
- Dovrei esser già andato via e chiacchiero troppo. - Temeva d'averlo fatto davvero.
- No, non vada. Mi dica che cosa pensa dell'amore verso le donne. Se amassi davvero una donna, somiglierebbe a quello? -
- Non ho esperienza, non ho mai amato una donna. -
- Neppure sua madre? -
- Sì, credo d'averla amata la mamma. -
- E Dio? Lo ha amato sempre? -
- Sempre, fin da quando ero piccolo. -
- Bene - risposi. Non sapevo più cosa dire. - Lei è un bravo ragazzo - gli dissi.
- Sono veramente un ragazzo. E lei mi chiama Padre. -
- E' un modo di dire, per le buone maniere. -
Sorrise.
- Devo proprio andare. Posso esserle utile in qualche cosa? - domandò sinceramente.
- Grazie. Desidero solo che torni a trovarmi. -
- Porterò i suoi saluti a mensa. -
- Grazie dei regali. Mi sono piaciuti moltissimo. -
- Sono cose da nulla. -
- Venga ancora a trovarmi. -
- Sì, verrò. Arrivederla. - Mi battè sulla mano.
- Ciao - gli dissi.
- Ciao - ripetè.
Era buio nella corsia, e l'attendente che aveva aspettato seduto ai piedi del letto si alzò e uscì con lui. Volevo molto bene al cappellano, speravo che un giorno potesse ritornare nei suoi Abruzzi; era poco allegra la vita che gli facevano a mensa, e la sopportava con dignità ma pensai come sarebbe stato contento al suo paese. A Capracotta, mi aveva detto una volta, si vedono guizzare le trote nel fiume sotto la città. E' proibito di sonar il flauto quando i giovani, la notte, fanno le serenate; solo il flauto è proibito

e avevo chiesto il perchè, mi aveva risposto che è pericoloso per le ragazze udire il flauto di notte. I contadini chiamano tutti “Don” e, quando ti incontrano, si tolgono il cappello. Suo padre andava tutti i giorni a caccia, e restava a mangiare dai contadini che se ne sentivano onorati. Un forestiero per andare a caccia deve presentare il certificato penale. E ci sono gli orsi sul Gran Sasso d'Italia ma è lontano. L'Aquila è molto bella. Le notti son fresche d'estate, e non c'è primavera più splendida in tutta Italia. Ma ancor più meraviglioso è d'autunno andare a caccia nei boschi di castagni, tutti gli uccelli sono eccellenti perchè si nutrono d'uva ed è inutile portarsi dietro la colazione: i contadini sono felici se accettate di mangiare da loro.
Alla fine di questi pensieri, mi addormentai.

12.
Nella corsia c'erano molti letti, una serie di finestre lungo la parete di destra e una porta all'estremità verso la sala di medicazione. Il mio letto stava nella fila rivolta verso la finestra, e un'altra fila, di sotto le finestre, guardava verso il muro. Quando mi sdraiavo sul fianco sinistro vedevo la porta della sala di medicazione. All'estremità opposta c'era un'altra porta di dove entrava la gente.
Quando qualcuno stava per morire, mettevano un paravento intorno al letto perchè gli altri non vedessero. Ma spuntavano, di sotto, le scarpe dei medici e degli infermieri e qualche volta si sentiva bisbigliare al momento della fine. Poi il cappellano usciva da dietro il paravento. E tornavano là gli infermieri per uscirne di nuovo trasportando il morto, sotto una coperta, lungo la corsia, e qualcuno piegava il paravento e li seguiva con esso.
Il maggiore che era di turno all'ospedale mi domandò, una mattina, se mi sentivo di viaggiare il giorno dopo. Gli risposi di sì. Mi avrebbero fatto partire poco dopo l'alba, disse. Ed era meglio di far il viaggio prima che la stagione fosse più calda. Dai carrelli che ci portavano in sala di medicazione potevamo guardare in giardino, vedere le ultime tombe. Un soldato stava su una soglia a fare le croci e vi metteva il nome, il grado, il numero di reggimento.
Accettava altre commissioni, mi fabbricò un accendisigari, nei ritagli di tempo, con un bossolo austriaco. I dottori erano molto gentili e parevano bravi. Avevano fretta di spedirmi a Milano dov'era più facile la cura dei raggi X, e dove, dopo l'operazione, avrei potuto servirmi della meccanoterapia. Mi faceva piacere d'andare a Milano. Ai dottori premeva mandarci via: i letti dovevano servire per l'offensiva che si stava preparando.
La sera venne a trovarmi Rinaldi insieme al nostro maggiore. Mi annunciarono che ero destinato a un ospedale americano appena aperto a Milano. Erano in arrivo unità sanitarie americane, e quell'ospedale era installato per loro, per tutti gli altri americani in Italia.
Nella Croce Rossa ce n'erano molti. Gli Stati Uniti avevano dichiarato guerra alla Germania ma non ancora all'Austria, così non mandavano combattenti. Ma gli italiani erano sicuri che l'America avrebbe dichiarato guerra anche all'Austria, e tutti gli americani che arrivavano li eccitavano molto, anche se della Croce Rossa. Rinaldi e il maggiore mi domandarono se Wilson avrebbe dichiarato guerra all'Austria; risposi che era questione di giorni. Non capivo bene che cosa avessimo, noi, contro l'Austria; ma era logico che dichiarassimo guerra anche all'Austria, se l'avevamo dichiarata alla Germania. Mi domandarono se avremmo dichiarato guerra alla

Turchia. Dissi che non era certo. Il tacchino[1] spiegai, è il nostro uccello nazionale; ma lo scherzo non sopportava la traduzione e rimasero sconcertati, tanto sconcertati che dissi subito di sì, avremmo dichiarato guerra alla Turchia. E alla Bulgaria? Avevamo bevuto già parecchi bicchieri di cognac e risposi:
- Sì perdio, anche alla Bulgaria ed anche al Giappone! - . Ma il Giappone è alleato dell'Inghilterra, obiettarono.
Bene ma non fidatevi troppo di quei sanguinari inglesi e poi i giapponesi vogliono le Hawai! Dove sono le Hawai? domandarono. Nel Pacifico. Perchè le vogliono i giapponesi? No, in realtà non le vogliono. Faccio così per dire. I giapponesi sono un grande piccolo popolo che va matto per il ballo e i vini leggeri. Come i francesi disse il maggiore. Ma dai francesi rivogliamo Nizza e Savoia. Riavremo anche la Corsica e tutto l'Adriatico disse Rinaldi. L'Italia tornerà agli splendori di Roma, disse il maggiore. Non mi piace Roma risposi, c'è troppo caldo ed è piena di pulci. A lei non piace Roma? Sì mi piace moltissimo, è la madre delle nazioni. Non dimenticherò mai Romolo che succhia il Tevere. Che cosa? Niente. Andiamo tutti a Roma.
Andiamo a Roma stanotte e non si torni più indietro! Roma è bellissima, disse il maggiore. La mamma e il papà delle nazioni dissi io. Roma è donna disse Rinaldi. Niente papà. E chi è allora il papà,
lo Spirito Santo? Non bestemmiare. Non bestemmiavo, facevo solo per imparare. Sei un po' cotto bebè. Chi mi ha fatto bere? Sono stato io disse il maggiore. L'ho fatta bere perchè le voglio bene, e siamo alleati con l'America. “In alto il brando”, dissi. Parti di mattina presto? domandò Rinaldi. Sì, vado a Roma. No, vai a Milano. A Milano, osservò il maggiore, c'è il Palazzo di Cristallo; e il Cova, il Campari, il Biffi in Galleria. Fortunato lei! Al Grande Italia andrò, dissi, posso farmi prestare soldi da Giorgio. Alla Scala, disse Rinaldi, andrai alla Scala. Tutte le sere risposi. Non potrà permetterselo disse il maggiore. I biglietti costano troppo. Emetterò un assegno a vista su mio nonno. Cosa? Un assegno a vista. O pagherà o andrò in galera. E c'è il signor Cunningham alla banca. Io vivo d'assegni a vista. Potrà mio nonno lasciar imprigionare un nipote che ama gli Stati Uniti e sacrifica la sua vita per l'Italia? Viva il nostro Garibaldi americano! esclamò Rinaldi. Viva gli assegni a vista risposi. Bisogna che parliamo un po' meno forte, disse il maggiore. Parti veramente domani Federico? Va all'ospedale americano, ve l'ho spiegato, disse Rinaldi. Avrà delle belle infermiere laggiù, non femmine barbute

[1] “Turkey” in inglese significa Turchia come tacchino. (Nota del Traduttore.)

come all'ospedale da campo. Sì sì, disse il maggiore, lo so che va all'ospedale americano. Della barba non m'importa dissi io. Chi vuol farsi crescere la barba lasciatelo fare. Perchè non si lascia crescere la barba anche lei, signor maggiore? Nella maschera antigas non mi entrerebbe. Sì che entrerebbe, entra tutto in una maschera antigas, io una volta ci ho vomitato nella mia. Non parlar così forte piccolo, disse Rinaldi. Lo sappiamo che sei stato al fronte. Oh, caro, caro bebè, cosa farò quando sarai via?
Andiamocene disse il maggiore, la riunione si fa sentimentale. Senti, ho una sorpresa per te. La tua inglese, quella che andavi a trovare tutte le sere. Bene, viene a Milano anche lei. Con un'altra infermiera. La mandano proprio all'ospedale americano. Non sono arrivate infermiere dall'America; ho parlato oggi col loro principale. Troppe donne hanno al fronte e le rimandano indietro. bebè, che te ne pare?
Va bene. Sì? Vai a viver nella metropoli e hai anche la tua inglese a coccolarti. Perchè non sono io il ferito? Forse capiterà anche a te, dissi. Dobbiamo andare disse il maggiore. Beviamo, facciamo chiasso e non lasciamo dormire Federico. Non ve ne andate. Sì, dobbiamo andare. Arrivederci. Buona fortuna! Tante cose. “Ciaou. Ciaou. Ciaou.” Torna presto. Rinaldi mi baciò. Che puzza di lisoformio! Arrivederci bebè. Arrivederci. Tante cose.
Il maggiore mi battè sulla spalla. Poi uscirono in punta di piedi.
Ebbi coscienza d'esser completamente ubriaco, ma mi addormentai quasi subito.

La mattina presto partii e il viaggio durò quarantott'ore. Fu un penoso viaggio. Restammo fermi a lungo, prima di Mestre, e dei ragazzi vennero su a guardare. Ne mandai uno a prendermi una bottiglia di cognac ma tornò dicendo che c'era solo della grappa. Lo mandai a prendere la grappa e quando venne con la bottiglia gli lasciai il resto. Bevvi con quello che avevo vicino, mi ubriacai e dormii fin dopo Vicenza.
Mi svegliai, vomitai sul pavimento, ma non importava niente perchè il mio vicino era stato male anche lui; aveva vomitato diverse volte. Poi mi accorsi che non potevo reggere dalla sete e alla stazione di Verona chiamai un soldato che passeggiava su e giù lungo il treno, e mi portò da bere. Svegliai Giorgetti, l'altro che si era ubriacato, e gli offrii un po' della mia acqua. Disse di versargliela sulla schiena; riprese a dormire. Il soldato non voleva la mezza lira che gli offrivo. Mi portò un'arancia piena di sugo. La succhiai bene e sputai fuori le bucce mentre guardavo il soldato

passeggiare su e giù lungo un carro merci; poi, il treno diede una scossa e partimmo.

LIBRO SECONDO.

13.

Arrivammo a Milano di mattina presto e ci scaricarono allo scalo merci. Con un'autoambulanza, mi portarono all'ospedale americano. Sdraiato sulla barella, nella vettura, non riuscivo a capire quali vie percorrevamo: quando mi tolsero dall'ambulanza vidi una piazza con un mercato e una fiaschetteria aperta, con una ragazza che spazzava. Stavano innaffiando la strada e c'era odore di primo mattino. I due infermieri misero giù la barella ed entrarono nell'ospedale. Uscirono col portinaio. Aveva i baffi grigi, era in maniche di camicia, con un berretto da portiere d'albergo. La barella non entrava nell'ascensore, e si misero a discutere se era meglio farmi salire in ascensore senza barella o portar la barella su per le scale; io stavo a sentire. Poi decisero per l'ascensore, e mi levarono dalla barella.

- Fate piano - dissi. - Con dolcezza. -

Nell'ascensore si entrava appena, le gambe piegate mi dolevano molto.

- Stendetemi queste gambe - dissi.

- Non si può signor Tenente, manca lo spazio. -

Quello che aveva risposto così mi teneva un braccio intorno alla vita, ero appeso al suo collo. Mi mandava sul viso un fiato ferroso misto d'aglio e di vino rosso.

- Sii un po' gentile - gli disse l'altro.

- Chi è che non è gentile, figlio d'un cane? -

- Un po' di gentilezza ti dico - ripetè quello che mi teneva i piedi.

Finalmente le porte si chiusero, il portinaio sbattè la griglia e premette il bottone del quarto piano. Aveva un fare arrabbiato.

L'ascensore salì lentamente.

- Peso troppo? - domandai a quello che odorava d'aglio.

- No - disse. Era tutto in sudore e mandava dei grugniti. L'ascensore salì lungamente e infine si fermò. Quello che mi reggeva i piedi, aprì e uscimmo su un ballatoio dove vidi molte porte. Tutte avevano le maniglie di ottone. Quello che mi teneva i piedi premette un campanello, sentimmo sonare ma non venne nessuno. Dalle scale arrivò il portinaio.

- Dove diavolo sono? - domandarono i due.

- Non lo so - rispose. - Dormono tutti giù. -
- Troverai bene qualcuno. -
Il portinaio suonò di nuovo, bussò, poi aprì la porta e andò dentro. Ritornò con una donna più vecchia che giovane, dai capelli radi molto in disordine vestita da infermiera.
- Non capisco - disse subito. - Non parlo l'italiano. -
- Io parlo inglese - dissi. - Questi signori devono mettermi giù, da qualche parte. -
- Non abbiamo stanze pronte. Non aspettavamo nessuno. - Si ravviava i capelli fissandomi col suo sguardo da miope.
- Voglia indicarci una stanza dove possano sistemarmi - insistetti con calma.
- Non so - disse. - Non aspettavamo nessuno. Proprio non saprei dove metterla. -
- Qualunque stanza andrà bene - risposi. Poi mi rivolsi al portiere, in italiano: - Trovami qualche stanza vuota - .
- Son tutte vuote. Lei è il primo cliente. - Teneva in mano il berretto e guardava l'infermiera.
- Santo Dio, portatemi in una stanza! - A starmene con le gambe piegate, il dolore era cresciuto di continuo e lo sentivo muoversi dentro l'osso. Il portiere entrò dal solito uscio, seguito dall'infermiera, e ritornò con fare premuroso. - Venite con me - disse. Percorremmo un lungo corridoio, entrammo in una stanza dalle persiane chiuse. C'era odore di mobilio nuovo: conteneva un letto, un grosso armadio e uno specchio. Mi distesero sul letto.
- Non posso darle lenzuola - disse la donna. - Sono chiuse a chiave. -
Non le risposi. - Nella mia tasca trovi dei soldi - dissi al portiere.
- Nella tasca abbottonata, in basso. - Cercò e tirò fuori i biglietti. I due della barella erano restati accanto al letto, tenendo in mano il cappello. - Dagli cinque lire a testa, e tienne cinque per te. Le mie carte sono nell'altra tasca, dalle all'infermiera per piacere. -
I due della barella ringraziarono e salutarono.
- Arrivederci - dissi, - e grazie mille. - Salutarono di nuovo, se ne andarono.
- Queste carte - dissi all'infermiera, - riguardano la mia ferita e la cura che ho seguito. -
Le prese e le misurò attraverso gli occhiali. Erano tre fogli ripiegati.
- Non so cosa fare - disse. - Non capisco l'italiano. Non posso far niente così senza ordini del dottore. - Infilò i fogli nella tasca del grembiule, e si mise a piangere.

- E' americano lei? - domandò tra le lagrime.
- Sì.
- Per piacere metta le carte sul tavolino. Qui vicino a me. - La grande stanza era oscura e fresca, dal letto vedevo il grande specchio all'estremità opposta ma nessuna immagine in esso. Il portinaio era ancora lì, in piedi accanto al letto, il suo viso era simpatico e si era fatto molto gentile.
- Puoi andare - gli dissi, - se vuoi. Anche lei - aggiunsi per l'infermiera.
- Il suo nome per piacere -
- Walker. -
- Vada pure, signora Walker; credo che riuscirò a dormire. -
Uscirono tutt'e due. La stanza era fresca, non odorava d'ospedale; il materasso andava bene. E rimasi immobile, respirando appena, felice di sentir placarsi a poco a poco il dolore. Avevo sete e accanto trovai il campanello. Sonai ma non venne nessuno. Mi addormentai. Svegliandomi mi guardai attorno. Il sole entrava attraverso le persiane. Vidi il grande armadio, le pareti nude e le sedie. Le mie gambe sporgevano dal letto rigide sotto le bende sporche, facevo molta attenzione a non muoverle. Avevo sete e sonai di nuovo. Sentii aprirsi la porta, entrò una infermiera giovane e graziosa. - Buon giorno - dissi.
- Buon giorno - rispose avvicinandosi al letto. - Non abbiamo potuto trovar il dottore. E' fuori città, sul lago di Como. Non lo sapeva nessuno che arrivava un malato. Di che cosa soffre? -
- Sono ferito alle gambe e ai piedi. E anche la testa ha avuto una botta. -
- Il suo nome? -
- Henry. Frederick Henry. -
- Ora la laverò un poco. Ma non si può toccare la medicazione finchè non viene il dottore. -
- Miss Barkley è qui? -
- Non c'è nessuno che si chiami così. -
- Chi è quella che s'è messa a piangere quando sonò arrivato? - Rise.
- Ah, è la signora Walker. Faceva il turno di notte e si era addormentata. Credeva che non venisse nessuno. -
Chiacchierando mi spogliava; quando rimasero solo le bende mi lavò con molta grazia e delicatezza. Era veramente piacevole di sentirsi lavare, avevo la testa fasciata ma mi lavò con cura tutt'intorno alle bende.
- In che punto del fronte è rimasto ferito? -
- Sull'Isonzo, a nord di Plava. -
- Da che parte resta? -
- Sopra Gorizia. -

Vidi che questi nomi non le dicevano nulla.
- Soffre tanto? -
- No, non molto adesso. -
Mi mise in bocca il termometro.
- Gli italiani lo mettono sotto il braccio - dissi.
- Adesso non parli per piacere. -
Guardò la temperatura e agitò il termometro.
- Febbre? -
- Non è tenuto a saperlo. -
- Mi dica la mia temperatura, per piacere. -
- Quasi normale. -
- Non ne ho mai avuta di febbre. Eppure le gambe sono piene di ferrivecchi. -
- Come dice? -
- Ferrivecchi. Schegge di mortaio, viti, molle del letto eccetera. -
Sorrise scotendo la testa.
- Se ci fossero davvero dei corpi estranei, le darebbero infiammazione, e l'infiammazione porta la febbre. -
- Bene - dissi io. - Vedremo quel che verrà fuori. -
Uscì, e tornò con la signora Walker. Rifecero il letto senza farmi alzare. Era un'ammirevole novità per me.
- Chi è il direttore dell'ospedale? - domandai.
- Miss Van Campen. -
- Quante infermiere ci sono? -
- Noi due sole. -
- Non ne verranno altre? -
- Presto ne arriveranno. -
- Ma quando? -
- Non so. Fa troppe domande per un ammalato. -
- Non sono ammalato - dissi. - Sono soltanto ferito. -
Avevano finito di rifarmi il letto e, adesso, stavo fra lenzuola tenere e linde. La signora Walker mi andò a prendere una giacca di pigiama, l'indossai; mi sentii vestito e lieto della mia pulizia.
- Siete molto gentili con me - dissi. Miss Gage fece un risolino.
- Posso aver un bicchiere d'acqua? -
- Certo. Poi farà colazione. -
- Non desidero colazione. Se aprissimo le persiane per piacere? -
Aprirono, e alla penombra si sostituì lo splendore della luce; vidi che la mia stanza aveva un balcone e fuori si stendevano comignoli e tegole. Bianche nuvole stavano sopra i tetti, nel cielo azzurro.

- Non si sa quando verranno le altre infermiere? -
- Perchè? Non siamo abbastanza premurose con lei? -
- Siete premurosissime. -
- Non le serve il pappagallo? -
- Posso provare. -
Mi aiutarono tenendomi su ma non servì a nulla. Tornai a sdraiarmi, e a guardare i tetti di Milano.
- Quando verrà il dottore? -
- Appena torna da Como. Abbiamo tentato di telefonargli sul lago. -
- Altri medici non ci sono? -
- Il medico dell'ospedale è lui. -
Miss Gage portò una caraffa d'acqua e un bicchiere. Bevvi tre bicchieri d'acqua, poi mi lasciarono solo e guardai dalla finestra e mi riaddormentai. A colazione finii col mangiare qualche cosa e nel pomeriggio venne a trovarmi la direttrice. Non la trovai simpatica, nè riuscii simpatico a lei. Era una donna meschina, puntigliosa, diffidente, e convinta di aver un incarico troppo modesto per le sue qualità. Mi fece molte domande, con l'aria di giudicare sconveniente il mio servizio nell'esercito italiano.
- Posso avere del vino a pranzo? - le domandai.
- Se lo permetterà il dottore. -
- Non potrei averne prima? -
- No, assolutamente. -
- Si fa qualche cosa perchè il dottore arrivi? -
- Gli abbiamo telefonato sul lago. -
Se ne andò, e ritornò Miss Gage.
- Perchè è stato poco gentile con Miss Van Campen? - mi domandò mentre mi trafficava intorno col solito garbo.
- Non avevo quest'intenzione. Ma mi è sembrata arcigna. -
- L'ha definita un malato prepotente e scortese. -
- Credo che abbia torto. Ma che sistema è questo di un ospedale senza dottore? -
- Arriva. Gli abbiamo telefonato sul lago di Como. -
- Che ci è andato a fare? i bagni? -
- No, sul lago ha una clinica. -
- Potreste anche prenderne un altro. -
- Uff! Sia bravo. Abbia un po' di pazienza e verrà. -
Chiamai il portiere, e lo incaricai di prendermi una bottiglia di Cinzano giù alla fiaschetteria, anche un fiasco di Chianti e i giornali della sera. Tornò col vino e col vermut nascosti tra i giornali. Lo pregai di stappare fiasco e bottiglia e metterli sotto al letto. Rimasi solo, sdraiato tra le mie lenzuola

pulite e lessi le notizie del fronte con l'elenco dei morti e dei decorati; poi con un piccolo sforzo raggiunsi la bottiglia di Cinzano e la tenni ritta sopra lo stomaco sentendo il fresco del vetro, bevvi a piccoli sorsi, e, tra un sorso e l'altro, appoggiavo ancora sullo stomaco la bottiglia che v'imprimeva un cerchio, mentre guardavo farsi buio sui tetti della città. Volavano le rondini intorno ai tetti, le osservavo nei loro giri e poi vennero i pipistrelli, li guardai sfiorare i tetti mentre bevevo il vermut. Miss Gage portò un bicchiere con un po' d'uovo sbattuto. Quando entrò nascosi il vermut dall'altra parte del letto.
- Miss Van Campen ci ha messo un po' di sherry. Dev'essere più cortese con lei. Non è più giovane e questo ospedale le dà una grande responsabilità. La signora Walker è troppo anziana per aiutarla. -
- E' una donna meravigliosa - dissi. - La ringrazi molto. -
- Le porto subito la cena - .
- Benissimo - risposi. - Ma non ho fame. -
Portò il vassoio, lo appoggiò sul comodino. La ringraziai e mangiai qualche cosa. Si fece buio. Vedevo i fasci dei riflettori solcare il cielo e presto mi addormentai. Dormii d'un sonno pesante svegliandomi a notte alta tutto sudato e agitato e ripresi a dormire sforzandomi di non ritrovare il mio sogno, avanti giorno mi svegliai di nuovo, sentii cantare i galli e rimasi sveglio, finchè non venne la luce; ero stanco, mi riaddormentai quando fu chiaro. Mi svegliai nella luce piena: credetti d'esser ancora al fronte e distesi bruscamente le gambe. Sentii dolore. Le guardai nelle loro bende sudice e capii dov'ero. Mi allungai fino a premere il campanello. Lo sentii ronzare giù per il corridoio, poi arrivò qualcuno che camminava sulle suole di gomma. Era Miss Gage. Nella stanza luminosa appariva meno giovane, e meno graziosa.
- Buon giorno - disse. - Come ha dormito? -
- Benissimo, grazie - risposi. - Crede che potrò avere un barbiere? -
- Prima sono passata da lei, si era addormentato con questo nel letto. -
Aprì l'armadio e mi mostrò la bottiglia. Era quasi vuota. - Ho nascosto anche il fiasco che stava sotto il letto. Perchè non mi ha domandato un bicchiere? -
- Temevo non mi permettesse di bere. -
- Avrei bevuto con lei. -
- E' una cara ragazza. -
- Non va bene però, bere così da solo. Non deve più farlo. -
- D'accordo. -
- E' arrivata la sua amica, Miss Barkley - disse.
- Davvero? -

- Sì, ma non mi piace. -
- Le piacerà. Piace a tutti. - Scosse la testa.
- Vedo che è molto bella. Può farsi un pochino in qua?
- Ecco. Voglio metterla in ordine per la colazione. - Mi lavò con un pannolino e sapone e acqua calda. - Tenga su le spalle - disse. - Adesso va bene. -
- Potrò aver il barbiere prima di colazione? -
- Manderò il portinaio a cercarne uno. - Uscì un momento. - E' andato a chiamarlo - disse. Tuffò nella catinella il pannolino che teneva in mano.
Il barbiere arrivò col portinaio; era un uomo sulla cinquantina coi baffi piegati in su. Miss Gage aveva finito e andò via e il barbiere dopo avermi insaponato incominciò a radermi. Aveva un'aria solenne e stava ostinatamente zitto.
- Come va? Proprio non hai niente da dirmi? - gli domandai.
- Dirle che cosa? -
- Qualunque cosa. Cosa succede in città? -
- Siamo in guerra. Dappertutto il nemico ci ascolta. -
Lo guardai. - Tenga ferma la faccia per piacere - disse, e continuò gravemente a radermi. - Io non parlo. -
- Ma che accidente ti piglia? -
- Sono un buon italiano. Non voglio aver a che fare col nemico. -
Vidi che conveniva lasciarlo stare, e uscir al più presto di sotto al suo rasoio. Cercai anche di dirigergli un'occhiata cordiale. - Attento - disse, - il rasoio è affilato. -
Infine lo pagai e gli lasciai mezza lira di mancia, ma non volle accettarla.
- No, grazie. Anche se non sono al fronte sono un buon italiano. -
- Va all'inferno! -
- Col suo permesso - rispose avvolgendo i rasoi nel giornale. Uscì lasciando la mezza lira sul tavolino. Sonai, venne Miss Gage.
- Le dispiace chiamarmi il portinaio per piacere? -
Venne il portinaio che si sforzava di non ridere.
- Ma che barbiere mi hai portato? E' matto? -
- No “signorino”. Si era soltanto sbagliato. Non è molto furbo e ha creduto che lei fosse un ufficiale austriaco. -
- Ah - dissi.
- Ah ah - rise il portinaio. - Era proprio buffo. Un gesto di più, mi ha detto, e gli avrei... - Strisciò l'indice sotto la gola.
- Ah ah! - Si sforzava di non ridere. - Quando gli ho detto che lei non è un ufficiale austriaco! Ah ah! -
- Ah ah ah! - feci amaramente. - Che allegria se mi tagliava la gola. Ah ah!

-
- No, signorino. No, no. Aveva troppa paura dell'austriaco. Ah ah! -
- Ah ah ah! - ripetei. - Fuori di qui! -
Uscì e lo sentii ridere per tutto il corridoio. Sentii anche che arrivava qualcuno. Guardai verso la porta: era Catherine Barkley. Si avvicinò al letto.
- Buon giorno caro - disse. Era fresca e giovane, era bellissima. Mi sembrò di non avere veduto mai donna così bella.
- Buon giorno - dissi. Mi ero innamorato di lei rivedendola. Sentivo una trasformazione. Guardò verso la porta, vide che non c'era nessuno e allora, sedendosi sul letto, si piegò verso me e mi baciò. L'attirai a me e la baciai e sentii battere il suo cuore.
- Cara - dissi. - Sei stata straordinariamente brava a venire. -
- Non è stato difficile. Forse sarà più difficile restare. -
- Devi restare - dissi. - Oh, sei cara! - Impazzivo di lei. Non mi pareva possibile d'averla con me e la tenevo stretta, la stringevo a me.
- No, non devi - disse. - Non stai ancora abbastanza bene. -
- Sì, sto bene. Vieni. -
- No, non sei ancora abbastanza forte. -
- Sì, sono forte. Sì. Ti prego. -
- Mi vuoi bene? -
- Sono innamorato di te, impazzisco di te. Vieni, ti prego. -
- Senti come battono i nostri cuori? -
- Non m'importa di loro, voglio te! Impazzisco di te. -
- Proprio mi vuoi bene? -
- Non domandarmelo più. Vieni. Ti prego, ti prego Catherine. -
- Bene, vengo. Ma solamente un minuto. -
- Ecco - dissi. - Chiudi la porta. -
- Non puoi fare questo. Non dovresti... -
- Vieni, non parlare. Vieni, ti prego. -

Era seduta vicino al letto; la porta sul corridoio era stata riaperta. Ora che la furia si era placata provavo un meraviglioso benessere. Domandò:
- Mi credi adesso che ti amo? - .
- Oh piccola - dissi. - Devi restare. Non possono mandarti via. Divento matto per te. -
- Dobbiamo stare più attenti. E' stata una pazzia, non si può fare ancora così. -
- Sì. La notte. -
- Dobbiamo essere prudenti. Devi far attenzione davanti agli altri. -

- Sì. -
- Bisogna. Ma ti amo. E anche tu mi vuoi bene? -
- Non ripeterlo più. Non sai come mi dispiace. -
- Allora starò più attenta. Non voglio spiacerti. Ma adesso devo andar via, caro. Devo assolutamente andare. -
- Torna appena puoi. -
- Appena posso. -
- Ciao. -
- Ciao. -
Uscì.
Giuro dinanzi a Dio che non avevo avuto desiderio d'innamorarmi di lei, non avevo voluto innamorarmi mai di nessuna donna, ma ero innamorato oramai e in quella stanza d'ospedale mille immagini nuove passarono in me, finchè entrò Miss Gage.
- Il dottore viene - disse. - Ha telefonato dal lago. -
- Quando viene? -
- Nel pomeriggio. -

14.
Non accadde niente di nuovo prima dell'arrivo del dottore, che era un ometto smilzo e pacifico con l'aria d'esser profondamente seccato della guerra. Vincendo la sua ripugnanza delicata e fine estrasse dalle mie gambe una quantità di piccole schegge dopo avermi iniettato un anestetico chiamato neve, o qualche cosa di simile, che irrigidiva i tessuti sopra le zone battute dallo scalpello ed esplorate dalle pinze, ma lasciava al paziente tutta la possibile sensibilità della parte. Dopo un certo tempo la tenera fragilità del dottore fu esausta, e disse che era meglio far la radiografia. L'esplorazione non bastava disse.
Mi fecero la radiografia all'Ospedale Maggiore, un medico molto svelto, nervoso e allegro. Il paziente restava sollevato per le spalle così che poteva vedere in persona, attraverso la macchina, alcuni fra i suoi ospiti più importanti. Dissero che avrei avuto presto le lastre. Il dottore mi domandò di scrivergli su un taccuino il mio nome, il reggimento e una frase di mio gusto. Dichiarò che i miei ospiti erano da definirsi indecenti, sporchi, brutali. Quanto agli austriaci erano delle carogne. Ne avevo almeno ammazzati un bel po'?
Non ne avevo ammazzato nemmeno uno ma per riuscirgli simpatico affermai di averne ammazzati parecchi. C'era anche Miss Gage; il dottore le circondò con un braccio la vita e sentenziò che era più bella di

Cleopatra. Aveva capito bene? Cleopatra regina d'Egitto. Sì, perdio, era più bella di Cleopatra. Con l'autoambulanza mi riportarono al nostro piccolo ospedale, e, dopo una bella fatica, attraverso mille sollevamenti arrivai nella mia stanza e mi ritrovai a letto. Le lastre arrivarono nel pomeriggio. Il dottore aveva detto che le voleva per il pomeriggio perdio, e le aveva avute. Me le mostrò Catherine. Stavano entro buste rosse. Le estrasse dalle buste sollevandole contro luce, e le guardammo insieme.
- Questa è la destra - disse riponendo la radiografia. - Questa è la sinistra.
- Mettile via - risposi, - e vieni qui. -
- E' impossibile, ho detto che tornavo subito. -
Se ne andò, restai solo, faceva molto caldo ed ero stanco del letto. Mandai il portinaio a prendere giornali, tutti i giornali che poteva trovare ma prima che tornasse entrarono tre medici. Avevo già osservato che i medici somari tendono a stare in compagnia. Amano i consulti. Un medico incapace di portarvi via per bene l'appendicite vi raccomanda a un altro che non saprebbe togliervi le tonsille. Quelli erano medici così.
- Ecco il nostro giovanotto - fece il medico dalle mani delicate.
- Come va? - domandò il medico alto, barbuto e scarno. Il terzo, che portava le buste delle lastre, non aprì bocca.
- Se togliessimo la fasciatura? - domandò il barbuto.
- Certamente. Tolga la fasciatura, signorina, per piacere - disse il medico di casa a Miss Gage. Miss Gage eseguì. Mi guardai le gambe, che all'ospedale del fronte somigliavano a due bistecche di carne cruda e macinata da un po' di tempo e adesso si erano ricoperte di croste. Il ginocchio era ancora più gonfio, aveva un colore smorto e il muscolo si era afflosciato, ma non c'era pus.
- Ha un buon aspetto - disse il medico di casa. - Assai pulito. A posto. -
- Uhm! - fece il barbuto. Il terzo medico guardava di sopra la spalla del medico di casa.
- Muova il ginocchio per piacere - disse il barbuto.
- Non posso. -
- Proviamo l'articolazione? - domandò il barbuto. Portava un filetto sulla manica accanto a tre stellette, significava primo-capitano.
- Certamente - disse il medico di casa. In due mi afferrarono la gamba destra, con molta delicatezza, e tentarono di piegare.
- Duole - dissi.
- Sì, capisco. Ancora un poco dottore. -
- Basta adesso. Di più non posso - protestai.
- Articolazione parziale - disse il primo-capitano. Si alzò.
- Posso vedere ancora le lastre dottore, per piacere? - Il terzo medico gli

allungò una lastra. - No, la gamba sinistra per piacere. -
- Ma è la sinistra, dottore. -
- Sì, ha ragione. Guardavo da un angolo sbagliato! - Restituì la lastra.
L'altra l'esaminò piuttosto a lungo. - Vede dottore? - E con un dito indicava uno dei corpi estranei, che aveva forma sferica e appariva nitidamente controluce. Gli altri a loro volta indugiarono sulla lastra.
- Posso dir una cosa sola - concluse il barbuto. - E' questione di tempo. Tre mesi, sei forse. -
- Già. Deve riformarsi il liquido sinoviale. -
- Certo. E' questione di tempo. In coscienza non potrei aprire un ginocchio così prima che si sia enucleato quel che devo togliere. -
- Sono d'accordo con lei, dottore. -
- Sei mesi per che cosa? - domandai io.
- Perchè la posizione delle schegge permetta d'aprire senza rischio. -
- Non credo - dissi.
- Ci tiene al suo ginocchio, caro giovanotto? -
- No - risposi.
- Come dice? -
- Penso che sia meglio toglierlo, metterci una macchinetta. -
- Come dice? Una macchinetta? -
- Sta scherzando - disse il medico di casa. Delicatamente mi battè sulla spalla. - Eh, se ci tiene al suo ginocchio. Ed è un ragazzo pieno di coraggio. Proposto per la medaglia d'argento. -
- I miei complimenti - disse il barbuto stringendomi la mano.
- Devo ripeterle che per cavarsela bene, bisogna aspettare sei mesi ad operare un ginocchio così. Lei, naturalmente, può essere di parere diverso.
- Grazie mille - risposi. - Sono rispettosissimo del Suo. -
Il primo-capitano guardò l'orologio.
- Bisogna andare - disse. - I miei migliori auguri. -
- Anche i miei e molti ringraziamenti - risposi. Strinsi la mano al terzo medico che si presentò.
- Capitano Varini - disse. - Tenente Henry - risposi; e tutt'e tre uscirono dalla stanza.
- Miss Gage - chiamai. - Per piacere dica al dottore nostro di tornare un minuto. - Rientrò senza togliersi il berretto, si avvicinò. - Ha qualche cosa da dirmi? -
- Sì. E' impossibile ch'io aspetti sei mesi per l'operazione. Santo Dio, dottore, lei ci resterebbe sei mesi a letto? -
- Non dovrà restarci tutto questo tempo. Farà una cura elioterapica, e poi potrà camminare colle grucce. -

- Così per sei mesi, e poi l'operazione? -
- E' la via sicura. Bisogna che si enucleino le schegge e si riformi il liquido sinoviale. Poi si potrà operare senza rischio. -
- Proprio è il suo parere, che bisogna aspettare tanto? -
- Questa è la via sicura. -
- Chi è quel primo-capitano? -
- Un chirurgo milanese. D'abilità provatissima. -
- E' primo-capitano, non è vero? -
- Sì, e un chirurgo eccellente. -
- Non ho nessuna voglia che un primo-capitano mi rovini le gambe. Se fosse un buon chirurgo, sarebbe già maggiore. So che cos'è un primo capitano, dottore. -
- E' un chirurgo eccellente; e ho più fiducia nel suo giudizio che in quello di qualunque altro chirurgo che conosco. -
- Potrei venir visitato da un altro medico? -
- Certo, se lo desidera. Ma se si trattasse di me io seguirei il parere del dottor Barella. -
- Dovrebbe essere così gentile da procurarmene un altro. -
- Domanderò a Valentini se vuol venire. -
- Valentini? -
- E' il chirurgo dell'Ospedale Maggiore. -
- Bene. Le sarò molto grato. Cerchi di capirmi dottore. Non posso restare a letto sei mesi. -
- Non a letto. Dopo la cura elioterapica, farà degli esercizi, e al momento opportuno l'operazione. -
- Ma sei mesi così non li posso aspettare. -
Si passò le dita delicate sul berretto e sorrise.
- Ha tanta fretta di tornare al fronte? -
- Perchè no? -
- E' molto bello - disse. - Lei è un ragazzo valoroso. - Si chinò a baciarmi, con grande delicatezza. - Cercherò Valentini. Non si preoccupi, non si arrabbi. Resti un bravo ragazzo. -
- Posso offrirle un po' di cognac? -
- No grazie, non bevo mai alcool. -
- Appena un sorso. - Sonai per far portare i bicchieri dal portinaio.
- No no, grazie. Mi stanno aspettando. -
- Arrivederla - dissi.
- Arrivederla. -

Due ore dopo venne il dottor Valentini. Aveva una gran fretta e le punte dei baffi stavano rivolte fieramente all'insù. Era maggiore medico, e il suo viso abbronzato rideva continuamente.
- Dov'è andato a prendersela tanta porcheria? Datemi le lastre. Sì sì. Ecco qua. Lei dev'essere sano come un pesce. Chi è questa bella ragazza? La sua innamorata? Credo di sì. Che sporca guerra. Duole? Lei è un ragazzo in gamba, la metterò a posto meglio di prima. Fa male? Sfido che fa male. Come si divertono questi medici a far male alla gente! Cosa le hanno fatto, finora? Questa signorina parla l'italiano? Lo dovrebbe imparare. Che ragazza! Posso insegnarglielo io. Vorrei esser io il ferito qua dentro. Eh, ma almeno le noie della maternità potrei togliervele. Capisce la signorina? Le farà un bel figliolo biondo com'è bionda lei. Così mi piace, ecco, così va bene. Che ragazza! Le chieda se vuol venire a cena con me. No, non voglio portargliela via. Grazie. Tante grazie signorina. Basta così. -
- E' tutto quel che volevo sapere. - Mi battè sulla spalla. - Lasci pure sfasciato. -
- Beve un bicchierino di cognac, dottor Valentini? -
- Bere? Perbacco se bevo. Anche cento volte. Dove sono i bicchieri? -
- Nell'armadio. Penserà Miss Barkley a versare. -
- Oh, che brava. Brava signorina. Che figliola! Vi porterò del cognac meglio di questo. - Si pulì i baffi.
- Quando crede di poter operare -
- Domattina. Prima no. Prima, bisogna svuotarle l'intestino. Una lavata coi fiocchi. Da basso vedrò la vecchia e le lascerò istruzioni.
Arrivederci. La rivedo domani le porterò del cognac meglio di questo!
Lei sta benone qui. Arrivederci a domani e faccia un buon sonno. Sarò qui presto. -
Sulla porta, salutò nuovamente, sorridendo con tutta la faccia bruna tra i baffi in su. Portava sulla manica una stelletta dentro a un rettangolo: era un maggiore.

15.
Un pipistrello, quella notte, volò entro la stanza dalla grande finestra aperta sul balcone mentre guardavamo verso i tetti, nel buio. Era buia la stanza fino al leggero chiarore della notte sulla città. Il pipistrello non pareva per nulla impaurito ma continuava a volare come all'aperto. Lo guardavamo dal letto e credo non si accorgesse di noi che restavamo immobili. Poi, tornò fuori, e si levò un riflettore e vedemmo la sua luce attraversare il cielo e sparire, tornò buio. Udimmo parlare nel leggero

vento notturno gli uomini dell'antiaerea sul tetto vicino; faceva fresco e si stavano infilando i mantelli. Avevo timore che qualcuno potesse sorprenderci prima del mattino, ma Catherine mi assicurò che dormivano tutti. Ci addormentammo anche noi e quando mi svegliai non la trovai più, ma la sentii camminare lungo il corridoio e tornò subito a letto. Disse che andava bene, era stata giù e dormivano tutti. Aveva udito Miss Van Campen respirare nel sonno. Mangiammo i biscotti che aveva portato, bevemmo del vermut.
Eravamo affamati ma Catherine mi ricordò che la mattina avrei dovuto rimettere fuori ogni cosa. Mi addormentai di nuovo mentre incominciava a far giorno, e ancora non trovai Catherine svegliandomi. Entrò, dopo un poco di tempo, tutta limpida e bella. Sedette sul letto, il sole spuntò che avevo il termometro in bocca e veniva dai tetti l'odore della rugiada, e fiutammo il caffè che stavano preparando gli uomini dell'antiaerea sul tetto vicino.
- Mi piacerebbe fare una passeggiata con te - disse Catherine. - Ti spingerei, se trovassimo la carrozzella. -
- Ma come c'entrerei? -
- In qualche modo ci si riuscirebbe. -
- Potremmo andare al parco, restare fuori a colazione. - Guardavo verso la porta che era restata aperta.
- Ma adesso bisogna prepararti per il tuo amico - disse, - per il dottor Valentini. -
- Stavo pensando a lui. Che uomo magnifico! -
- A me non piace tanto come a te, ma dev'essere molto bravo. -
- Catherine - dissi. - Vieni ancora da me. -
- E' impossibile ora. E non è stata una bella notte? -
- Ma potrai farti metter di turno anche stasera? -
- Forse. Ma non avrai bisogno di me stasera.
- Invece sì. -
- No, non può essere. Non sai che cos'è un'operazione. Non sai come ci si sente dopo. -
- Mi sentirò benissimo. -
- Ti sentirai abbastanza male, e senza nessun bisogno di me. -
- Allora vieni adesso. -
- No - disse. - Devo preparare la lista delle tue temperature, caro, e metterti in ordine per il dottore. -
- Se tu mi volessi bene davvero verresti ancora. -
- Sei matto. - Si chinò a baciarmi. - La lista delle tue temperature sarà bellissima. Hai una temperatura sempre normale. Proprio una temperatura

da volerti bene. -
- Tu hai tutto da volerti bene. -
- Oh no. Sei tu che hai una temperatura da volerti bene. Sono fiera della tua temperatura. -
- Forse tutti i nostri figli avranno una buona temperatura. -
- Credo un po' selvaggia. -
- Cosa devi farmi per il dottore? -
- Non una gran cosa. Ma non proprio una bella cosa. -
- Non farmela tu allora. -
- Oh, sì. Non voglio che nessun altro ti tocchi. Sono molto stupida in questo. Potrei diventare furiosa, se qualcuno ti tocca. -
- Anche la Ferguson? -
- Proprio la Ferguson e la Gage e quell'altra, come si chiama? -
- La Walker? -
- Ecco. Ci sono troppe infermiere. Se non arrivano altri malati ci manderanno via. Sono troppe adesso, quattro infermiere. -
- Forse qualche malato arriverà se hanno tutte queste infermiere. E' un ospedale importante il nostro. -
- Spero che arrivino. Cosa farei se mi mandassero via? E andrà a finire così, se non vengono altri malati. -
- Verrei via anch'io. -
- Sei matto. Non puoi. Ma se guarisci presto ce ne andremo davvero insieme, caro. -
- E dopo? -
- Forse finirà la guerra. Non potrà continuare sempre. -
- Guarirò presto - dissi. - Valentini mi metterà a posto. -
- Dovrebbe, con quei baffi. Ma ricordati quando sarai sotto l'etere, di pensare a qualche cosa d'altro, non a noi. Perchè è facile parlare troppo sotto l'etere. -
- A che cosa devo pensare? -
- A tutto quel che vuoi ma non a noi. Pensa a casa tua. O a un'altra donna.
- Niente affatto. -
- Allora di' le preghiere. Farà una bellissima impressione. -
- Forse non dirò niente. -
- Sì, ci sono anche quelli che non parlano. -
- Io starò zitto. -
- Non darti troppe arie, mio caro. Non dartele per piacere. Sei così simpatico, non hai bisogno di darti arie. -
- Io non dirò proprio niente. -
- Ecco che continui con le arie. Ti ripeto che non ne hai bisogno.

Incomincia subito a recitar le preghiere, o una poesia o qualche cosa d'altro, quando ti diranno di respirare profondamente. Sarai proprio bravo se lo farai, e sarò orgogliosa di te. Ma sono sempre orgogliosissima di te. Hai una temperatura stupenda e dormi come un bambino, con quel braccio intorno al guanciale come se stessi stringendo Catherine. O immagini che sia un'altra? Una bella ragazza italiana? -
- No, sei tu che stringo. -
- Certo che sono io. Oh, sono innamorata di te, e il Valentini ti rifarà una gamba meravigliosa. Sono contenta però che non sarò lì a vedere. -
- Perchè farai il turno di notte. -
- Sì, ma non ti deve importare. -
- Aspetta e vedrai. -
- Ecco fatto, ora sei pulito di dentro e di fuori. Di'. A quante donne hai voluto bene? -
- A nessuna. -
- Nemmeno a me? -
- Tu sei a parte. -
- E quante altre? -
- Nessuna. -
- Con quante hai, come si dice?... con quante sei stato insieme? -
- Nessuna. -
- Ecco una bugia. -
- Sì. -
- Bene, continua a dirmi delle bugie. Erano belle? -
- Non sono stato mai con nessuna. -
- Ecco. Però ti piacevano. -
- Non ne so niente. -
- Tu sei mio, questo è vero. E non sei mai stato di un'altra. Ma non m'importa se sei stato con altre. Non ho paura di loro. Ma non parlarmene. Senti, quando un uomo va con una donna e deve pagare, quand'è che lei gli domanda...? -
- Non lo so. -
- Sì, hai ragione. Ma lei dice che gli vuol bene? Dimmelo. Questo voglio saperlo. -
- A volte sì, quando lui lo desidera. -
- E anche lui dice così? Dimmelo, ti prego. E' importante. -
- Se ne ha voglia può dirglielo. -
- Ma tu non l'hai detto mai? -
- No. -
- Di' la verità questa volta. -

- E' la verità - mentii.
- Ne ero sicura - disse. - Sapevo che non l'avresti detto. Ti voglio bene anche per questo, caro. -
Il sole era alto, vedevo, oltre i tetti, le guglie della cattedrale avvolte di luce. Ero pulito fuori e dentro e aspettavo il chirurgo.
- E accade sempre così? Lei dice sempre quel che desidera lui? -
- No, non sempre. -
- Ma io sì. Ti dirò sempre quel che vuoi tu, farò solo quel che vuoi tu e non avrai bisogno mai d'altre donne. - Mi guardava contenta. - Farò quello che vorrai tu, dirò quel che vorrai tu. Così vincerò sempre. -
- Sì. -
- Ora che cosa devo fare? -
- Venire da me. -
- Va bene. Vengo. -
- Sei la mia felicità - dissi.
- Vedi. Faccio quello che vuoi tu. -
- Sei la più brava ragazza del mondo. -
- Ho paura di non esser ancora troppo brava quando sto con te. -
- Sei la più cara donna del mondo. -
- Mi piace quello che piace a te. Non esiste più altro di mio, solo quel che vuoi tu. -
- Catherine. Cara. -
- Sono brava. Non è vero che sono brava? Non avrai bisogno di nessun'altra. -
- No. -
- Vedi. Sono brava. Faccio tutto quello che vuoi tu. -

16.
Appena sveglio dall'operazione, capii che non me ne ero andato del tutto. Non è proprio andarsene. Vi soffocano soltanto e non è morire, si tratta solo d'un soffocamento chimico, e così non si sente più nulla e dopo è come quando uno si è ubriacato, tranne che se cerca di liberarsi da quanto ha dentro non esce niente, solo un po' di bile, e non si sta meglio. Accanto al letto vidi dei sacchetti di sabbia. Tenevano fissi i bastoncini della mia ingessatura. Poi vidi Miss Gage e mi domandò:
- Come va adesso? -
- Meglio - risposi.
- Le hanno fatto un lavoro magnifico. -
- Quanto è durato? -
- Due ore e mezzo. -

- Ho detto molte sciocchezze? -
- Non ha detto niente. Non parli adesso. Stia quieto. -
Mi sentivo male, e Catherine aveva ragione: non mi importava più niente se toccava a lei o a un'altra il turno di notte.

Dopo qualche giorno, l'ospedale ebbe tre altri clienti, un giovanottino della Georgia con la malaria e un ragazzo simpatico, molto magro anche lui, di New York, con la malaria e con l'itterizia, e un altro che aveva cercato di svitare la spoletta d'uno shrapnel ad alto esplosivo, per farsene un ricordo. Era uno shrapnel di modello speciale, di quelli che gli austriaci usavano in montagna, con una spoletta che esce dopo lo scoppio ed esplode all'urto.
Catherine Barkley piaceva molto alle altre infermiere perchè domandava sempre il turno di notte. Le davano poco da fare i malarici, quello della spoletta era nostro amico e di notte, era un'eccezione che chiamasse. Così potevamo star insieme. L'amavo e lei mi amava. Di giorno, dormivo quanto volevo; quando ero sveglio ci scrivevamo dei biglietti che la Ferguson portava a destinazione. Era una bravissima ragazza di cui non seppi mai nulla, se non che aveva un fratello nella cinquantaduesima divisione, un altro in Mesopotamia ed era molto buona con Catherine.
- Verrà al nostro matrimonio, Fergy? - le domandai una volta.
- Non vi sposerete, voi due. -
- Le assicuro di sì. -
- No, non vi sposerete. -
- Perchè non dovremmo? -
- Litigherete prima. -
- Non litighiamo mai. -
- Ne avrete bene il tempo. -
- Impossibile, Fergy. -
- Allora uno di voi due morirà. O litigare, o morire. E' così per tutti. Non succede altro al mondo. -
Cercai di afferrarle una mano. - E' inutile - disse. - Non sto piangendo. Magari riuscirete, voi due. Ma stia bene attento a non mettere Catherine nei pasticci. Se succedesse così, sarei io ad ammazzarla. -
- Non la metterò nei pasticci. -
- Deve far attenzione, davvero. Vorrei tanto che vi andasse bene! Ma almeno avrete conosciuta la felicità.
- Passiamo giorni meravigliosi. -
- Allora cerchi di non litigare mai e di non mettere Catherine nei pasticci.
- Non succederà. -
- Deve essere prudente, con Catherine. Non voglio vederla con uno di quei

bambini che nascono in guerra! -
- E' una brava ragazza, Fergy. -
- No, non lo sono. Non cerchi di lusingarmi. Come va, adesso, il ginocchio? -
- Benissimo. -
- E la testa? - Toccò con le dita la cima dei capelli. C'era la stessa sensibilità che in un piede addormentato.
- Non mi ha mai dato noia. -
- Un colpo così poteva toglierle la ragione. Davvero non le dà noia? -
- No. -
- E' fortunato. Ha scritto? Perchè ora scendo da Catherine. -
- Ecco - dissi.
- Dovrebbe domandarle di sospendere il turno di notte, per un certo tempo. Si stanca troppo. -
- E' vero. -
- Vorrei fare io, qualche volta, la notte, ma non mi lascia. E le altre sono contente di lasciarla fare. Lei però dovrebbe costringerla. -
- E' vero. -
- Miss Van Campen ha notato che lei dorme molto, di mattina. -
- Vada al diavolo Miss Van Campen. -
- Ma è meglio evitare a Catherine qualche notte. -
- Lo desidero anch'io. -
- No, non è vero. Ma se riuscisse a farlo le sarei proprio grata. -
- Lo farò. -
- Non ci credo. - Prese il biglietto e uscì. Sonai il campanello, venne Miss Gage.
- Desideravo proprio lei. Non crede che Miss Barkley dovrebbe togliersi, qualche volta, dal turno di notte? Ha l'aria molto stanca.
- Perchè deve toccare sempre a lei? -
Miss Gage mi guardò.
- Sono un'amica - disse. - Non è necessario che lei mi dica queste cose. -
- Cioè? -
- Non insista. Desidera altro? -
- Prende un bicchiere di vermut? -
- Grazie. Poi devo andare. - Aprì l'armadio, prese la bottiglia e mi porse il bicchiere.
- Il bicchiere è per lei - dissi. - Io posso bere dalla bottiglia. -
- Eccole la sua bottiglia. -
- E che cosa racconta Miss Van Campen, che dormo troppo la mattina? -
- Ha brontolato per questo. La chiama il nostro ferito privilegiato. -

- Vada all'inferno! -
- Non è cattiva - disse Miss Gage. - E' soltanto vecchia, e d'umore difficile. Lei non le è mai stato simpatico - .
- Lo so. -
- Bene. A me invece sì. E mi sento sua amica. Non lo dimentichi. -
- Lei è straordinariamente buona. Una cara amica. -
- No. E' un'altra che è cara, ma io le sono amica. Come va la gamba? -
- Bene. -
- Le porterò dell'acqua minerale ghiacciata, perchè possa rinfrescarla. Deve prudere molto sotto l'ingessatura. E' una giornata caldissima fuori. -
- E' veramente gentile, Miss Gage. -
- Pizzica molto ? -
- No. Va bene. -
- Fermerò meglio questi sacchetti. - Si piegò a fissarli. - Per lei ho una sincera amicizia. -
- Lo so. -
- No che non lo sa. Ma finirà col saperlo. -
Catherine saltò tre turni di notte, e poi ritornò. Fu come ritrovarci dopo un lungo viaggio.
17.
Quell'estate fu straordinariamente bella per noi. Il primo giorno che potei uscire, andammo al Parco in carrozza: ricordo com'era la carrozza, il cavallo che trottava adagio, e la schiena del vetturino col cilindro lucido e Catherine Barkley seduta accanto a me. Se la mia mano sfiorava la sua, bastava a non lasciarci tranquilli. Poi mi riuscì di camminare con le grucce, e si andava a pranzo insieme, al Biffi o al Grande Italia. Ci piaceva star fuori, in Galleria: i camerieri andavano e venivano intorno a noi, una fiumana di gente ci scorreva davanti, ogni tavolo aveva la sua lampada col piccolo paralume e, quando ci fissammo al Grande Italia, Giorgio, il capo cameriere, ci riservò un tavolino; era un ottimo cameriere. Pensava lui al pranzo mentre guardavamo il fiume nella grande Galleria in penombra, e ci si guardava tra noi. Bevevamo del Capri bianco secco, in ghiaccio nel suo secchiello; ma provammo altri vini dal Freisa al Barbera, al bianco dolce. Per via della guerra non c'era cantiniere, e Giorgio sorrideva un po' mortificato quando gli domandavo vini come il Freisa.
- Pensi un po', un paese che fa un vino solo perchè sa di fragola. -
- E perchè no? - rispose Catherine. - A me pare un'idea magnifica. -
- Lo provi pure, signora, se crede. Ma lasci che al tenente io porti una mezza bottiglia di Margaux. -

- Voglio provarlo anch'io, Giorgio, questo Freisa. -
- Non posso raccomandarglielo, Tenente. Non sa nemmeno di fragola. -
- Forse saprà veramente di fragola - disse Catherine.
- Sarebbe bellissimo. -
- Porterò il Freisa - disse Giorgio. - Ma quando la signora non lo vorrà più, lo riprenderò. -
Davvero quel Freisa, non aveva molto a che fare col vino e Giorgio aveva ragione: non sapeva nemmeno di fragola. Tornammo al Capri. Una sera che non avevo soldi, Giorgio mi prestò cento lire.
- Ma certo,
- Tenente - disse. - So come succede. Lo so bene, che uno può restare a corto. Se lei o la signora hanno bisogno io sono sempre qui. -
Dopo pranzo passeggiavamo in Galleria, lungo i negozi chiusi con le saracinesche abbassate, e ci fermavamo nella piazzetta dove vendevano panini con prosciutto e lattuga e panini con le acciughe, fatti di rotolini di pane dorato sottili, lunghi un dito. Li mangiavamo di notte, quando avevamo fame. Per tornare all'ospedale prendevamo una carrozza appena fuori della Galleria, davanti al Duomo; quando si arrivava il portiere usciva per aiutarmi a scendere. Pagavo la carrozza e andavamo su in ascensore, Catherine si fermava al primo piano, dove erano le stanze delle infermiere, io continuavo a salire e poi camminavo sulle grucce fino alla mia camera. Qualche volta mi spogliavo subito e andavo a letto; altre volte mi sedevo fuori, sul balcone, con la gamba su una sedia, a guardare le rondini mentre aspettavo Catherine.
Quando veniva era come se fosse stata via molto tempo, e l'accompagnavo per l'anticamera portando anch'io le bacinelle, stavo ad aspettarla fuori dalle stanze, oppure entravo con lei; dipendeva se ci fossero o no degli amici. E quando aveva finito il suo lavoro ci si sedeva insieme sul balcone. Andavo a letto, e quando tutti dormivano e lei era sicura che non potevano chiamarla, veniva da me. Mi piaceva di scioglierle i capelli mentre restava seduta sul letto, immobile se non quando si piegava improvvisamente a baciarmi e io le toglievo le forcine e le mettevo in fila sul lenzuolo, e le si scioglievano i capelli, io la guardavo star ferma; toglievo le ultime forcine, i capelli precipitavano tutt'intorno, lei piegava la testa e ci si trovava entrambi entro i suoi capelli come avvolti da una tenda, o in un riparo dietro una cascata; erano capelli meravigliosi e mi piaceva star sdraiato a guardarla mentre li intrecciava, nella luce che entrava dal vano della porta; ma brillavano anche al buio, come brilla l'acqua prima che sia giorno. Era bello il suo volto e bello il suo corpo, e la pelle era dolce e liscia. Stando

con lei a letto le toccavo la fronte e le guance, e la toccavo appena sotto gli occhi; toccavo il mento e la gola, con la punta delle dita, dicendo:
- liscio come i tasti del pianoforte - Mi accarezzava il mento e diceva: - liscio come la carta vetrata, morbido come a dar giù colpi sul pianoforte -
- Proprio tanto? -
- No, caro, facevo solo per prenderti in giro. -
Erano belle le notti e bastava il minimo contatto perchè ci sentissimo felici; oltre ai nostri grandi momenti avevamo piccole maniere d'amarci, e cercavamo di suggerirci qualche pensiero quando eravamo lontani. A volte, ci si riusciva; ma probabilmente solo perchè pensavamo le stesse cose. Dicevamo d'esserci sposati il giorno che lei era arrivata all'ospedale, e contavamo i mesi da quel giorno. Io volevo che ci sposassimo realmente, ma Catherine rispondeva che l'avrebbero allontanata dall'ospedale, e soltanto a incominciare le pratiche l'avrebbero sorvegliata in modo da non lasciarci mai soli. Avremmo dovuto sposarci secondo la legge italiana, c'erano da superare formalità tremende. Desideravo sposarla anche perchè ero preoccupato che venisse un bambino, quando ci pensavo; ma tra noi ci si considerava di già sposati, e non ci si impensieriva poi troppo di questo. In fondo, credo che ero anche contento di non essere sposato.
Ne parlavamo una notte e Catherine ripetè: - Non potrei rimanere qui, se ci sposassimo - .
- Forse sì -
- No, caro. E' certo che mi manderebbero a casa. E non potremmo più stare insieme: fin dopo la guerra. -
- Domanderei una licenza, verrei da te. -
- Con una licenza non si fa andata-ritorno dalla Scozia. E poi non voglio lasciarti. Che vantaggio ne avremmo, a sposarci adesso? Siamo di già sposati. Io non potrei esserlo di più. -
- Mi piaceva per te. -
- Non esiste “me”. Io sono la stessa cosa di te, non mi devi più creare un essere a parte. -
- Ma tutte le donne desiderano di sposarsi. -
- Sì, ma io, caro, lo sono di già. Sono tua moglie. Non mi comporto da buona moglie? -
- Sei una carissima moglie. -
- Vedi, ho già fatto l'esperienza d'aspettare un matrimonio - .
- Non parlarmi di questo. -
- Sono tua, lo sai da un pezzo, non deve importarti se un altro mi ha voluto bene. -
- Sì, a me importa. -

- Non devi essere geloso di uno che è morto, tu che hai tutto di me. -
- No, ma non voglio che ne parli. -
- Oh il mio ragazzo che non vuole. Io, invece, so che sei stato con tante donne e non me ne importa. -
- Ma non si può sposarci senza dir niente a nessuno, da noi, con un nuovo sistema? Allora, se mi succede qualche cosa e tu hai un bambino... -
- No, non ci si può sposare altro che in chiesa o in municipio. Per conto nostro siamo già sposati. Vedi, caro: se io fossi credente, allora vorrei sposarmi. Ma non lo sono. -
- Il Sant'Antonio me l'hai dato tu. -
- Era solo un portafortuna. E l'avevo avuto in regalo. -
- Allora non hai paura? -
- Solo di doverti lasciare. Sei tutto quello in cui credo, tutto quel che ho. -
- Va bene. Ma quando vorrai ci sposeremo. -
- Parli come se dovessi fare di me una donna onesta. Lo sono già una donna onesta. Niente ti può sembrare ingiusto, se sei contento di me.
Non sei forse contento? -
- Ma un bel giorno non sarai tu a preferirne un altro? -
- No caro, non ti preferirò mai nessun altro. Tante cose orribili possono capitarci, ma non devi aver paura di questo. -
- Non ho paura. Però ti amo e tu, prima, ne hai amato un altro. -
- Dov'è adesso? -
- E' morto. -
- Sì, e se non fosse morto non ti avrei incontrato. Io non sono infedele, ho tanti difetti ma non sono infedele. Avrai tempo di stancarti d'una donna così fedele. -
- Dovrò partire. Ritornare al fronte. -
- Non pensiamoci adesso. Io sono felice, caro, viviamo giorni meravigliosi. Per tanto tempo non sono stata felice, e quando ti ho incontrato ero forse un po' matta. Forse del tutto. Ma adesso siamo contenti e ci amiamo. Lasciaci esser contenti. Sei contento, non è vero che sei contento? O qualche cosa di me non ti piace? Posso far altro per piacerti? Vuoi ch'io mi sciolga i capelli? Vuoi che giochiamo insieme? -
- Sì, vieni. -
- Vengo. Lasciami guardare un momento i miei malati. -

18.

L'estate passò in questo modo, non ricordo le giornate in particolare ma solo che erano caldissime e i giornali annunciarono molte vittorie. Stavo sempre meglio, anche le gambe guarirono rapidamente e cominciai,

all'Ospedale Maggiore, una cura per articolare i ginocchi: un trattamento meccanico mentre stavo a cuocermi in uno stanzino pieno di specchi, subivo raggi, massaggi e bagni. Passavo così gran parte del pomeriggio, mi fermavo poi al caffè a leggere i giornali. Non giravo per la città, ma avevo voglia di tornar subite a casa. Tutto quanto desideravo era vedere Catherine e mi piaceva sopprimere il resto del tempo. La mattina, di solito, dormivo, e poi qualche volta andavo alle corse e sempre all'Ospedale Maggiore; potevo anche salire al Circolo Anglo-Americano, sedermi davanti a una finestra, su una poltrona di cuoio morbida di cuscini, a guardare le riviste illustrate. Quando smisi le grucce non potei più uscire con Catherine, perchè era sconveniente che un'infermiera accompagnasse un ammalato sano come me.
Così durante il giorno non la vedevo molto. Qualche volta la portavo a pranzare al ristorante se ci accompagnava la Ferguson. Miss Van Campen tollerava lo stato di fatto della nostra amicizia, perchè Catherine l'alleggeriva molto nel suo lavoro. Aveva anche capito che era “di ottima famiglia” e, alla fine, questo gliel'aveva resa simpatica. Miss Van Campen dava importanza alla famiglia: anche lei era “di ottima famiglia”. All'ospedale c'era molto da fare, e questo teneva Catherine occupata. Fu un'estate calda e conobbi parecchia gente a Milano, ma appena veniva sera avevo fretta d'andare a casa.

Stavano avanzando sul Carso. Avevano preso il Monte Cucco, più su di Plava; e l'altipiano della Bainsizza pareva lì per cadere. In Francia non andava troppo bene, da quella parte la guerra aveva l'aria di continuare per un bel pezzo. Anche l'America adesso era in guerra. Ma io sapevo che aveva bisogno di un anno per raccogliere un esercito ed allenarlo. Il '18 sarebbe stato cattivo, o chissà, magari anche buono. Gli italiani logoravano una enorme quantità di uomini. Non riuscivo a capire quanto poteva durare la guerra. Anche se prendevano tutta la Bainsizza e il San Gabriele, restavano un'infinità di montagne da prendere. Le avevo viste coi miei occhi: tutte le montagne più alte erano verso l'Austria. Sul Carso si andava avanti ma giù verso il mare c'erano stagni e paludi. Napoleone avrebbe battuto gli Austriaci in pianura; non avrebbe dato battaglia sui monti. Li avrebbe lasciati avanzare e li avrebbe battuti verso Verona. Sul fronte francese nessuno dei due avversari aveva potuto battere l'altro. Forse le guerre non si vincono mai. Forse era un'altra guerra dei Cento Anni. Rimisi a posto il giornale e me ne andai, con prudenza scesi le scale del Circolo e mi avviai per via Manzoni. Davanti all'Hotel Milan, incontrai il vecchio Meyers con la moglie; scendevano dalla carrozza di ritorno dalle

corse. Lei era un donnone col busto, vestiva sempre in satin nero, lui era piccolo e vecchio coi baffi bianchi, aveva i piedi piatti, e si aiutava col bastone.
- Come va? Come va? - fece lei stringendomi la mano.
- Ciao - disse Meyers.
- Com'è andata alle corse? -
- Bene. Ci siamo divertiti. Ho preso tre vincenti - disse lei.
- E per te? - domandai a Meyers.
- Bene. Un vincente. -
- Non so mai i suoi cavalli - disse la signora Meyers. - Mai me lo dice. - -
Ci mancherebbe altro - disse Meyers. Aveva un tono cordiale. - Perchè non vieni più alle corse? - Parlava in modo che pareva sempre scambiarvi per qualche altro, o rivolgersi al vicino.
- Ci verrò - risposi.
- Passerò all'ospedale a trovarla - disse la signora Meyers. - Ho qualche cosa per i miei ragazzi. Siete tutti i miei ragazzi, proprio i miei cari ragazzi! -
- Saranno felici di vederla. -
- Ah cari ragazzi! E anche lei, anche lei è uno dei miei ragazzi. -
- Devo tornar a casa - dissi.
- Me li saluti tanto i ragazzi! Ho parecchie cose per loro. Anche del marsala. E dei dolci. -
- Arrivederci - dissi. - Saranno contentissimi di vederla. -
- Arrivederci - disse Meyers. - Passa dalla Galleria, sai dov'è il nostro tavolo. Tutti i pomeriggi siamo là. -
Continuai per via Manzoni; volevo prendere qualche cosa al Cova per Catherine. Presi una scatola dl cioccolata e mentre la incartavano passai al bar. C'era una coppia d'inglesi e un gruppo d'aviatori. Bevvi un Martini da solo, pagai, ritirai la cioccolata e m'incamminai verso l'ospedale.
Davanti al piccolo bar, poco più in giù della Scala, incontrai degli americani. Un viceconsole con due che studiavano canto e Ettore Moretti, un italiano di San Francisco, che era ufficiale nell'esercito italiano. Presi qualche cosa con loro, uno dei cantanti si chiamava Ralph Simmons e come nome d'arte Enrico del Credo. Non ho mai saputo se cantasse bene o no, ma, a vederlo, pareva sempre sul punto di far grandi cose, era grasso e intorno al naso aveva una tumidità da febbre da fieno. Tornava da Piacenza, dov'era stato a cantare la “Tosca” con enorme successo.
- Naturalmente lei non mi ha mai sentito cantare - disse.
- Quando canterà a Milano? -
- Quest'autunno, alla Scala. -

- Scommetto che ti buttano le poltrone - disse Ettore. - Vi hanno già raccontato quando gli tirarono addosso tutto il teatro, a Modena? -
- E' una sfrontata bugia. -
- Gli tirarono le poltrone - disse Ettore. - C'ero anch'io. Ne tirai sei io stesso. -
- Sta zitto mulatto. -
- Non sa l'italiano - continuò Ettore. - E dappertutto gli tirano le poltrone.
- Piacenza è il più brutto posto dell'Italia settentrionale per cantare - disse l'altro tenore. - Credetemi, un posto infame per cantare. - Si chiamava Edgar Saunders. Edoardo Gianni in teatro.
- Mi piacerebbe essere qui in autunno, per vederti tirar addosso le poltrone - disse Ettore. - In italiano non sai cantare. -
- E' scemo - disse Edgar Saunders. - Non sa dire altro che quel suo tirar addosso le poltrone. -
- Ma è tutto quel che si può fare quando cantate voi due - insistette Ettore. - Poi, in America, racconterete i vostri trionfi alla Scala. Ma dopo la prima nota, alla Scala non vi lasceranno andar avanti. -
- Canterò alla Scala - disse Simmons. - Devo cantar la “Tosca” in ottobre.
- Ci andremo, vero Mac? - domandò Ettore al viceconsole. - Avrà bisogno di qualcuno come guardia del corpo. -
- Forse ci vorrà tutto l'esercito americano - disse il viceconsole.
- Prendi un altro bicchierino, Simmons? E tu Saunders? -
- Come no - disse Saunders.
- Ho sentito che avrai la medaglia d'argento - mi disse Ettore. - Cosa hai fatto di bello? -
- Non lo so. Non so nemmeno che devo averla. -
- Ma sì che l'avrai. E sarà allora, mio caro, che quelle del Cova ti troveranno grande! Tutti diranno che hai ammazzato nemici a centinaia, conquistata una trincea per tuo conto. Ah, credi a me, io me le sono sudate le mie medaglie! -
- Quante ne hai Ettore? - domandò il viceconsole.
- Tutte - rispose Simmons. - E' lui che tiene su la guerra. -
- Ho avuto due volte la medaglia di bronzo e tre quella d'argento - disse Ettore. - Ma poi me ne han data una sola. -
- E le altre? - domandò Simmons.
- L'azione era andata male - rispose Ettore. - Quando succede così ritirano le medaglie. -
- Quante volte sei stato ferito, Ettore? -
- Tre ferite gravi. Porto tre nastrini. Li vedi? - Girò la manica. I nastrini d'argento erano cuciti a righe parallele, sul fondo nero, venti centimetri

sotto la spalla.
- Uno l'avrai anche tu - mi disse. - Ah, credimi, è una gran soddisfazione portarli. Preferisco questi alle medaglie. Credimi ragazzo mio, quando se ne ha tre vuol dire che si è fatto sul serio. Tu ne avrai solo uno ma con tre mesi d'ospedale. -
- Dove sei ferito Ettore? - domandò il viceconsole.
Ettore arrotolò la manica. - Qui. - Mostrò una profonda cicatrice rossa.
- E qui sulla gamba. Questa non posso farvela vedere, ho le fasce. E poi al piede. C'è un ossicino morto, nel piede, che ancora puzza.
Tutte le mattine esce roba. E non vuol smettere di puzzare. -
- Come ti hanno ferito? - domandò Simmons.
- Con una bomba a mano. Uno di quegli schiacciapatate. Mi portò via netto una parte del piede. Li conosci, no, quegli schiacciapatate? - mi domandò.
- Sì, li conosco. -
- Vidi quella carogna tirarmelo - continuò Ettore, - mi scaraventò a terra ed ero certo d'essere morto, ma quei fottuti schiacciapatate non han niente dentro. E il mio uomo l'ammazzai con una fucilata. Porto sempre il fucile; così non capiscono che sono un ufficiale. -
- E che tipo era la carogna? - domandò Simmons.
- Aveva soltanto quella bomba - disse Ettore, - chissà perchè l'ha tirata. Forse aveva una voglia matta di tirare una bomba, forse era il primo combattimento che vedeva. Ma l'ammazzai proprio bene, quella carogna! -
- E che faccia ha fatto? - domandò Simmons.
- Diavolo. Come vuoi che lo sappia? - rispose Ettore. - Gli ho tirato nella pancia. Mirando alla testa avevo paura di sbagliarlo. -
- Sei ufficiale da molto tempo Ettore? - gli domandai.
- Due anni. Ora devo passar capitano. E tu da quanto sei tenente? -
- Tre anni fra poco. -
- Non ti promuovono perchè non sai abbastanza l'italiano - disse. - Sai parlare, ma non leggere e scrivere come si deve. Bisogna aver studiato per diventare capitano. Perchè non vai con gli americani? -
- Forse lo farò - risposi.
- Prego Dio di poter fare altrettanto. Porco diavolo, Mac, quanto piglia un capitano degli Stati Uniti? -
- Di preciso non lo so. Su per giù duecentocinquanta dollari, credo. -
- Quante cose farei, Cristo, con duecentocinquanta dollari. E' meglio che ti sbrighi ad andare con gli americani, Fred. Guarda se fai venire anche me.
- Vedremo. -
- In italiano so comandare la compagnia. Imparerei presto in inglese. -

- Dovrebbero farti generale - disse Simmons.
- No, non ne so abbastanza per esser generale. Un generale deve sapere un mucchio di roba. Voi altri, ragazzi, credete che si faccia come niente la guerra; ma non avete neanche un cervello da caporali. -
- Grazie a Dio io non c'entro con la guerra - disse Simmons.
- C'entrerai quando vi richiameranno tutti voi imboscati. Mi piacerebbe, caro mio, avere te ed Edoardo nel mio plotone. E anche Mac. Ti farei mio attendente, Mac. -
- Sei un tipo in gamba Ettore - disse Mac. - Ma ho paura che sei un po' militarista. -
- Prima che finisca voglio diventar colonnello - disse Ettore.
- Se non ti accoppano prima. -
- No che non mi accoppano. - Col pollice e l'indice si toccò le stellette. - Vedi? Contro la morte. -
- Andiamo Sim - disse Saunders.
- Andiamo. -
- Arrivederci - dissi. - Anch'io devo andare. - All'orologio del bar mancava un quarto alle sei. - Ciao Ettore. -
- Ciao Fred - disse Ettore. - Sono proprio contento che ti diano la medaglia d'argento. -
- Nessuno m'ha detto che l'avrò. -
- L'avrai, l'avrai di certo, Fred. So che devono dartela. -
- Bene. Ciao - risposi. - Non ti mettere nei pasticci Ettore. -
- Niente paura. Io non bevo, non perdo il mio tempo. Non sono nè un ubriacone nè uno che va al casino. So quel che faccio. -
- Arrivederci - dissi. - Sono contento che ti fanno capitano. -
- Non aspetterò loro. Mi farò capitano da me per merito di guerra.
Senti bene. Tre stellette con le spade incrociate, e sopra una corona. Ecco quel che mi piace. -
- Auguri. -
- Auguri. Quando torni al fronte? -
- Presto. -
- Bene. Ci rivedremo lassù. -
- Ciao. -
- Ciao. -
Presi per una piccola traversa là dietro, che portava più in fretta all'ospedale. Ettore aveva ventitrè anni. Era cresciuto a San Francisco in casa d'uno zio, ma al momento della guerra abitava a Torino dai genitori. Anche sua sorella l'avevano mandata in America per farla allevare dallo zio, e quest'anno pigliava il diploma delle normali. Lui era il classico eroe

rompiscatole, per tutti quelli che incontrava. Catherine non lo poteva soffrire.
- Ne abbiamo anche noi di eroi - mi diceva. - Ma in genere, caro, fanno meno rumore. -
- Io non lo sto a sentire. -
- Non lo starei a sentire nemmeno io. Ma è tanto presuntuoso e la fa così lunga. -
- Anche a me dà noia. -
- Sei gentile a dirmelo, caro, ma non ti chiedo tanto. Un tipo così tu puoi immaginartelo al fronte, e sai che è anche utile. Ma per me è un patimento.
- Lo so. -
- Sei un angelo a saperlo e anch'io mi sforzo di mandarlo giù. Ma è troppo grosso. Mi soffoca. -
- Oggi mi ha annunciato che passa capitano. -
- Sono contenta - disse Catherine. - Certo gli farà piacere. -
- Non ti piacerebbe che anch'io salissi di grado? -
- No, caro. A me basta il grado che ci lascia entrare nei migliori ristoranti.
- Proprio quello che ho. -
- Hai un grado magnifico. Non ne voglio uno più alto, potrebbe darti alla testa. Oh, caro, sono tanto contenta che non sei un ragazzo presuntuoso. Ti sposerei lo stesso, ma è tanto riposante un marito non presuntuoso. -
Parlavamo a bassa voce, fuori, sul balcone. Aspettavamo la luna ma c'era nebbia e la luna non venne, incominciò invece a piovere.
Rientrammo. Poi si mise a battere forte, sentimmo tambureggiare sul tetto. Mi alzai per vedere se pioveva dentro; ma non era così e lasciai aperta la finestra.
- Chi altro hai visto oggi? - domandò Catherine.
- I Meyers. -
- Che strana coppia. -
- Lui era finito in un penitenziario, dicono, in America. L'hanno lasciato andare solo perchè doveva morire. -
- E invece se la passa allegramente a Milano. -
- Non so quanto allegramente. -
- Abbastanza allegramente dopo la prigione. No? -
- Lei deve venir qui a portare della roba. -
- Porta sempre regali bellissimi. Anche tu sei il suo caro ragazzo? -
- Uno dei suoi cari ragazzi. -
- Tutti siete i suoi cari ragazzi. A lei piacciono i cari ragazzi. Ma senti la pioggia. - - Piove forte - .
- Sì. E mi vorrai sempre bene? -

- Sì. -
- Non cambia niente se piove? -
- No. -
- Così va bene. Perchè io ho paura quando piove. -
- Perchè? - Avevo sonno. Fuori pioveva sempre più forte.
- Non lo so, caro. Ho sempre avuto paura quando piove. -
- A me piace. -
- Anche a me: camminare sotto la pioggia. Ma ho paura per noi, per la mia vita quando sento piovere da una stanza. -
- Io ti vorrò sempre bene. -
- Io ti vorrò bene nella pioggia, nella neve e nella grandine e... cosa c'è ancora? -
- Non lo so. Credo d'avere sonno. -
- Dormi caro. Io ti vorrò bene senza pensare più a niente. -
- Non è poi una cosa tanto seria questa della pioggia, mi pare? -
- Quando sono con te no. -
- Ma perchè hai paura? -
- Non lo so. -
- Dimmelo. -
- No, non mi costringere. -
- Su, parla. -
- Ecco. Ho paura della pioggia perchè a volte mi vedo morta dentro la pioggia. -
- No. Che idea assurda. -
- E qualche volta vedo anche te morto dentro la pioggia. -
- Questo è più probabile. -
- Non può essere, caro, perchè io ti salverò sempre. Sento di poterlo fare per te. Ma nessuno può salvare se stesso. -
- Zitta per piacere. Non le voglio queste stramberie di Scozia. Abbiamo così poco tempo prima ch'io parta. -
- Sì, ma io lo sono scozzese e stramba. Ma smetterò. Sono tutte stupidaggini. -
- Sì, davvero. -
- Proprio tutte stupidaggini. Niente altro. Io non ho paura della pioggia. Non ho paura della pioggia. Oh mio Dio, come vorrei non avere paura! - Si mise a piangere.
La consolai, non pianse più. Ma, fuori, continuava a piovere.

Un giorno andammo alle corse. Vennero anche la Ferguson e Crowell Rodgers, il ragazzo che si era ferito agli occhi con la spoletta. Dopo colazione, mentre Crowell ed io seduti sul suo letto leggevamo lo "Sportsman" coi pronostici e gli ultimi risultati, le donne si vestirono per uscire. La testa di Crowell era ancora fasciata e lui non ci teneva tanto, alle corse di Milano, ma leggeva sempre il giornale e teneva nota dei risultati, per far qualche cosa. Disse che avremmo visto dei cavalli indecenti ma non ce n'erano altri. Il vecchio Meyers gli voleva bene, e arrivava fin a dargli dei consigli, lui che indovinava quasi tutte le corse ma sempre stava zitto per non abbassare le quote. Erano corse scadenti. Gente cacciata via da tutti gli ippodromi, faceva il mestiere adesso in Italia. Le informazioni di Meyers erano buone ma io non osavo domandargliele, perchè qualche volta non rispondeva e qualche volta lasciava capire di non darle volentieri; ma con noi si sentiva anche in obbligo e gli dispiaceva meno di darle a Crowell. Crowell era ferito agli occhi e ad uno in modo grave, anche Meyers soffriva agli occhi e così gli piaceva Crowell. Meyers non diceva mai alla moglie i suoi cavalli. La moglie vinceva qualche volta, molto più spesso perdeva e mai stava zitta. Andammo tutt'e quattro a San Siro in una carrozza scoperta, era una giornata deliziosa e traversato il Parco seguimmo le rotaie del tram, poi nel sobborgo il cavallo continuò a trottare sulla strada polverosa. C'erano ville, dietro le cancellate, grandi giardini pieni di vegetazione, fossati dove l'acqua correva con noi e orti ricoperti di polvere, e più in là nella pianura potevamo scorgere ricchi cascinali circondati di verde, tra i canali dell'irrigazione; e a nord si ergevano montagne. Molte carrozze entravano nell'ippodromo e al cancello ci lasciarono passare senza biglietto, perchè eravamo in uniforme. Appena discesi dalla carrozza, comperammo il programma e ci si incamminò verso il peso attraversando il prato, calpestando la pista soffice e grassa.

C'erano vecchie tribune di legno e i picchetti per le scommesse stavano là sotto, o allineati presso le scuderie. Al prato, lungo lo steccato, si vedevano molti soldati. Il peso era gremito e i cavalli passeggiavano in un anello sotto gli alberi, dietro la tribuna principale. Trovammo gente di conoscenza e dopo aver cercato delle seggiole per la Ferguson e Catherine guardammo i cavalli. Giravano l'uno dietro l'altro a testa bassa, tenuti per la briglia dai garzoni di scuderia. Uno era di color nero viola, Crowell disse che sembrava tinto. Lo guardammo e parve così anche a noi. Era arrivato al momento che la campana dava il buttasella. Cercammo sul programma, era iscritto come "castrone baio oscuro" sotto il nome di Japalac. Non potevano partecipare alla corsa i cavalli che avevano vinto

premi di lire mille ed oltre. Catherine ripeteva che Japalac era tinto. La Ferguson era incerta, quanto a me gli trovavo un'aria sospetta. Tutti insieme decidemmo di giocarlo e puntammo cento lire. I picchetti lo davano a 35. Ma Crowell andò a giocarlo al totalizzatore: mentre noi osservavamo i fantini, dopo un ultimo giro dentro l'anello, lasciarsi portare tra gli alberi verso la pista e di là spingere al piccolo galoppo fino alla curva, dove sarebbero partiti.
Salimmo in tribuna per vedere la corsa, non si usavano ancora i nastri a San Siro e il commissario allineò i cavalli che parevano molto piccoli, dalla tribuna, e diede la partenza agitando il suo frustone. Quando il gruppo passò davanti a noi il moro, Japalac, era già in testa e percorrendo la curva distanziò sempre più gli altri. Col cannocchiale lo seguii lungo la dirittura di fronte, vidi che il fantino cercava invano di trattenerlo e tagliò infine il traguardo con quindici lunghezze di vantaggio. Dopo aver vinto continuò a galoppare fino alla curva.
- Evviva! - disse Catherine, - guadagneremo più di tremila lire! E' un cavallo straordinario. -
- Prima di cambiar colore aspetterà che ci paghino - disse Crowell.
- Si è comportato bene - disse Catherine. - L'avrà giocato anche Meyers? - Hai il vincente? - gridai a Meyers. Accennò di sì.
- Io no - gridò la signora Meyers. - E voi ragazzi chi avete giocato? - domandò avvicinandosi.
- Japalac. -
- Veramente? Partiva a trentacinque. -
- Ci è piaciuto il colore. -
- A me no. Aveva un'aria così lentigginosa. E mi avevano detto che non poteva vincere. -
- Non pagheranno molto - disse Meyers.
- Lo davano a trentacinque - dissi io.
- Ma il totalizzatore non pagherà molto. All'ultimo momento, l'hanno puntato enormemente. -
- Diavolo. Chi? -
- Kempton e la sua banda. Vedrete. Non darà nemmeno la pari. -
- Addio tremila lire - disse Catherine. - Oh, non mi piacciono queste corse col trucco! -
- Piglieremo duecento lire. -
- E' proprio niente, non ci servono a niente. Io che credevo di pigliarne tremila. -
- E' un sudicio imbroglio - disse la Ferguson.
- Se non era perchè era tinto, non l'avremmo giocato - disse Catherine.

- Ma mi faceva piacere delle tremila lire. -
- Andiamo a prendere qualche cosa e vediamo quanto danno - disse Crowell.
Noi due scendemmo ad aspettare la quota. Suonò la campana, e Japalac diede 18,50. Meno della pari.
Presi con Crowell un whisky-soda, al bar dietro la tribuna; c'era una coppia di italiani che conoscevamo e Mac Adams, il viceconsole.
Salirono con noi dove avevamo lasciato le nostre compagne. Gli italiani erano pieni di cortesie. Quando tornammo giù a giocare, Mac Adams restò a far compagnia a Catherine. Trovammo Meyers accanto al totalizzatore.
- Domandagli chi gioca - dissi a Crowell.
- Chi vince, signor Meyers? - domandò Crowell. Meyers tolse il programma di tasca e indicò il cinque con la matita.
- Le dispiace se lo giochiamo anche noi? - domandò Crowell.
- Fate pure. Coraggio. Ma non dite a mia moglie che ve l'ho dato io. -
- Viene a bere un whisky con noi? - gli domandai.
- No, grazie. Non bevo mai. -
Giocammo cento lire sul cinque vincente, e cento sul cinque piazzato. Poi bevemmo un altro whisky-soda. Mi sentivo benissimo, incontrammo un'altra coppia di italiani con le figlie e bevemmo ancora un whisky con loro, prima di tornare in tribuna. Anche questi altri italiani erano pieni di cortesie, e scambiarono molti complimenti coi due che avevamo incontrato prima. Nessuno riusciva più a sedersi. Diedi a Catherine i biglietti del totalizzatore.
- Che cavallo abbiamo? - domandò.
- Non lo so. Me l'ha dato Meyers. -
- Nemmeno il nome sai? -
- No. Guarda sul programma. Credo sia il cinque. -
- Hai una fede che commuove - rispose. Vinse il cinque ma non pagò quasi nulla. Meyers si arrabbiò.
- Giocare duecento per averne venti - disse. - Non ne vale la pena. E mia moglie ha perso le sue venti lire. -
- Scendo con te - mi disse Catherine. Tutti gli italiani si alzarono.
Ritornammo dove passeggiavano i cavalli.
- Ti diverti? - domandò Catherine.
- Sì. A me pare di sì. -
- Dev'essere bello - disse. - Ma non posso sopportare tutta questa gente, caro. -
- Non ne vediamo poi tanta. -
- No. Ma quei Meyers e quello della banca, con la moglie e le figlie... -

- Prende i miei assegni - risposi.
- Sì, ma anche un altro li prenderebbe se non lo facesse lui. Questi quattro ultimi sono insopportabili. -
- Possiamo anche restar qui, a guardare la corsa dallo steccato. -
- Ah, questo va bene. E senti, caro: giochiamo un cavallo di cui non ci abbia parlato nessuno. Non quello di Meyers. -
- D'accordo. -
Giocammo “Light for Me”, e arrivò penultimo. Curvi sullo steccato vedemmo passare i cavalli, gli zoccoli rimbombarono sulla pista. In lontananza si vedevano le montagne e laggiù era Milano, dietro gli alberi e i prati.
- Mi sento tanto meglio così - disse Catherine. I cavalli rientravano bagnati di sudore. I fantini li accarezzavano per calmarli, prima di smontare sotto gli alberi.
- Non hai sete? - domandò Catherine. - Potremmo bere anche qui guardando i cavalli. -
- Vado a prenderti qualche cosa - dissi.
- No, verrà il cameriere. - Fece un segno e il cameriere della Pagoda, il bar delle scuderie, venne da noi. Ci sedemmo a un tavolino di ferro.
- Non ti piace di più quando siamo soli? -
- Sì - dissi.
- Mi sentivo stanca di tutti quegli altri. -
- Qui è bellissimo - dissi.
- Sì. Ci si diverte così. -
- Si sta bene. -
- Ma non voglio toglierti quel che piace a te, caro. Quando vuoi torno su. -
- No - risposi. - Dopo andiamo al prato per vedere il salto della riviera. La prossima è uno steeple. -
- Sei proprio buono con me - disse.
Dopo esser stati soli, ci fece piacere di ritrovare gli altri. Fu una bella giornata.

20.

Vennero le prime notti fresche in settembre e poi anche le giornate rinfrescarono e, al Parco, le foglie incominciarono a cambiar colore, e vedemmo che l'estate era finita. La guerra andava male, non riuscivano a prendere il San Gabriele, si era fermata l'offensiva sulla Bainsizza; verso la metà di settembre anche gli attacchi al San Gabriele si esaurirono. Non erano riusciti a prenderlo. Ettore era tornato al fronte. I cavalli erano a

Roma, non si poteva più andare alle corse. Anche Crowell era a Roma, doveva ritornare di là in America.
Ci furono dei torbidi, due volte, in città, contro la guerra e a Torino furono gravi. Al Circolo un maggiore inglese mi disse che sulla Bainsizza e al San Gabriele gli italiani avevano perso centocinquantamila uomini. Disse che sul Carso ne avevano perduti altri quarantamila. Discorreva mentre bevevamo insieme. Disse che da quella parte la guerra, per quest'anno, era finita, e gli italiani avevano addentato molto più di quel che potevano masticare. Disse che anche nelle Fiandre l'offensiva andava male. Se perdevano ancora tanti uomini come adesso, gli Alleati tra un anno erano a terra. Disse che eravamo tutti a terra, ma si andava avanti benissimo finchè si riusciva a non saperlo. Tutti eravamo a terra, ma si trattava in sostanza di non saperlo. Chi se ne accorgeva per ultimo vinceva la guerra. Bevemmo dell'altro. Ero l'aiutante maggiore di qualcuno? No. Lui sì. Eravamo soli in tutto il circolo, allungati su uno dei grandi divani di cuoio. Gli stivali del maggiore erano d'un cuoio pesante, molto ben lucidati e bellissimi. Disse che tutto era marcio, tutti ragionavano solo di “divisioni” e di “potenziale umano”. Tutti litigavano per avere più divisioni e, quando le avevano, le mandavano al massacro; erano tutti a terra. Ma i tedeschi rimanevano gente da vittorie perchè erano dei soldati. Fin dagli antichi Unni erano stati soldati. Ma anche loro erano a terra. Tutti eravamo a terra. Gli domandai della Russia. Disse che erano a terra. Presto me ne sarei accorto. E anche gli austriaci erano a terra. Ma se riuscivano ad ottener qualche divisione di Unni potevano spuntarla. Credeva, gli domandai, che avrebbero attaccato quest'autunno? Certamente sì. Gli italiani erano a terra. Tutti lo sapevano questo. I vecchi Unni sarebbero scesi giù dal Trentino e avrebbero tagliato la ferrovia a Vicenza, e gli italiani allora come se la sarebbero cavata? Avevano già tentato di farlo nel 1916 obiettai, era troppo semplice. Allora, avrebbero cercato qualche cosa di meglio per metterci a terra in maniera principesca. Adesso devo andarmene gli dissi. Dovevo tornare all'ospedale. - Arrivederci - , mi salutò. E aggiunse molto cordialmente:
- Tutti i migliori auguri! - Uno strano contrasto fra il suo pessimismo e il suo buonumore. Passai dal barbiere e proseguii verso casa, il ginocchio migliorava continuamente. Tre giorni prima, avevo passato una visita. Dovevo far ancora un poco di cura, prima che le passeggiate all'Ospedale Maggiore smettessero; ora camminavo sul marciapiede allenandomi a non zoppicare. Sotto un portico un vecchio ritagliava delle siluette. Mi fermai a guardare. Due ragazze posavano e lui ritagliava le siluette dando rapidi colpi di forbici, ogni tanto guardava con la testa piegata da una parte. Le

ragazze intanto facevano delle risatine. Mi mostrò i due profili, prima di incollarli su un cartoncino e darli alle clienti.
- Sono venute bene - disse. - Ne facciamo una anche noi, Tenente? -
Le ragazze se ne andarono, guardavano le loro immagini e ridevano. Erano tutt'e due graziose. Una serviva nella fiaschetteria accanto all'ospedale.
- Va bene - risposi.
- Si tolga il berretto. -
- No, col berretto. -
- Non verrà così bene - disse il vecchio. - Ma sarà molto più militare! - aggiunse animandosi.
Sforbiciò sulla carta nera, poi separò le due parti, incollò i profili su una cartolina e me la porse.
- Quanto? -
- Niente, niente. - Agitò la mano. - Ho voluto farlo così per lei. -
- La prego - dissi mettendo insieme degli spiccioli. - Per far piacere a me.
- No. Il piacere è stato mio. La regali alla sua ragazza. -
- Grazie allora. A presto. -
- Arrivederci! -
Arrivai all'ospedale, c'erano lettere per me. Una veniva dal Comando e mi annunciava una licenza di tre settimane per convalescenza; poi sarei tornato al fronte. Rilessi attentamente. Bene. Proprio così. La licenza incominciava il quattro ottobre, appena terminata la cura; tre settimane sono ventun giorni, ne avevo fino al venticinque. Lasciai detto che mangiavo fuori, e cenai in un ristorante accanto all'ospedale, leggendo le mie lettere e il “Corriere della Sera”. C'era una lettera di mio nonno con notizie della famiglia, incoraggiamenti patriottici, un assegno di duecento dollari e ritagli di giornale. C'era una noiosa lettera del cappellano. Un'altra di un americano che volava per i francesi e stava con una banda di disperati, e me lo raccontava; poi un biglietto di Rinaldi che mi chiedeva quanto tempo sarei rimasto a Milano e che notizie c'erano. Mi ricordava di portargli i dischi, ripeteva l'elenco. Mangiando bevvi un fiaschetto di Chianti, poi presi il caffè con un bicchierino di cognac, finii il giornale e misi le lettere in tasca. Lasciai il giornale sul tavolo con la mancia, ed uscii. Appena nella mia stanza mi spogliai; infilai il pigiama e la veste da camera, mi sdraiai sul letto a leggere i giornali di Boston che la signora Meyers aveva lasciato “per i cari ragazzi”. Il “Chicago White Sox” stava vincendo il campionato dell'“American League”. I “New York Giants” erano in testa alla “National League”. Babe Ruth giocava per il Boston. I giornali erano noiosi, portavano notizie locali e quelle della guerra erano tutte vecchie per me. In America ci si occupava molto dell'istruzione delle

truppe. Ero contento di non trovarmici io, in un campo d'istruzione. Le notizie del baseball erano le sole leggibili ma non mi interessavano alla fine. Molti giornali insieme non si possono leggere. Questi erano anche vecchi. Ma li lessi per un po'. Mi domandavo se, adesso che l'America era in guerra, avrebbero sospeso i campionati di baseball. Probabilmente no; in Italia facevano ancora le corse quantunque la guerra non potesse andar peggio. Solo in Francia non correvano più; era venuto di là, il nostro Japalac. Catherine non era di turno fino alle nove. La sentii passare nel corridoio, quando incominciò, e poco dopo attraversò l'anticamera. Entrò in molte altre stanze prima di venire da me.
- Caro, ho fatto tardi - mi disse. - Ero piena di lavoro. Come stai? -
Le dissi delle lettere e della licenza.
- E' una gran bella cosa - disse. - Dove pensi d'andare? -
- Da nessuna parte. Voglio restar qui. -
- Questa è una sciocchezza. Scegli un posto dove andare e vengo anch'io. - Ma come farai? -
- Non lo so. Ma riuscirò certamente. -
- Sei una donna meravigliosa. -
- No, non lo sono. Ma è facile regolarsi quando non c'è niente da perdere.
- Come dici? -
- Niente. Pensavo come sono piccoli gli ostacoli che una volta mi parevano enormi. -
- Questo non è poi tanto piccolo. -
- No, caro, non mi impedirà di venire. Se è necessario, posso anche congedarmi. Ma non ci sarà bisogno di questo. -
- Dove potremo andare? -
- Per me è uguale. Dove vorrai tu. Dove non ci sia gente di conoscenza. -
- Non ti importa dove? -
- No. Qualunque posto andrà bene. -
Mi sembrò agitata e stretta da un pensiero.
- Cosa c'è, Catherine. -
- Niente. -
- Sì, c'è qualche cosa. -
- No, niente. Proprio niente. -
- Sento che c'è qualche cosa. Dimmelo, cara. Puoi dirmelo. -
- Non ho niente. -
- Su, parla. -
- No. Ho paura che ti dispiacerà. O ti arrabbierai. -
- Non può essere. -
- Sei sicuro? A me non impensierisce questa cosa. Ma ho paura per te. -

- Se non hai paura tu non ne avrò neanche io. -
- Non ho il coraggio di dirlo. -
- Forza. -
- Devo proprio parlare? -
- Sì. -
- Aspetto un bambino, caro. Quasi da tre mesi. Non sei arrabbiato, vero che non sei arrabbiato? Ti prego, ti prego di non esserlo. Non ti devi preoccupare. -
- Perchè dovrei essere arrabbiato? -
- Davvero? -
- Ma certo. -
- Ho fatto di tutto, mandato giù di tutto, ma non è servito a niente. -
- Non sono affatto arrabbiato. -
- Non potevo fare più niente, caro, e mi sono data pace. Ma non devi preoccuparti. -
- Mi preoccupo solo per te. -
- Ecco, è proprio quel che non devi. Ogni momento succede che nasce un bambino. Tutti hanno dei bambini, è una cosa naturale. -
- Sei una cara ragazza. -
- No, non è vero. Ma non devi starci a pensare, caro; e anch'io cercherò di non darti mai fastidio. So che un momento fa non ci sono riuscita. Ma non ero stata una brava ragazza finora? Tu non ti eri accorto di niente, no? -
- No. -
- E sarà sempre così. Basta che non ci pensi. Vedo che incominci a pensarci. Smetti, smettila subito. Bevi, qualche cosa, non ci pensare. So che bere ti fa più contento. -
- E' inutile. Sono già contento. E penso che sei meravigliosa. -
- No, non è vero. Ma metterò a posto tutto per venire con te, se trovi un paese che vada bene per noi. Come sarà bello, in ottobre. Staremo bene, caro, e quando tornerai al fronte ti scriverò tutti i giorni. -
- Dove potremo andare? -
- Non lo so. In qualche posto meraviglioso. Ci penserò io a liberarmi di qui. -
Per un poco restammo zitti. Catherine era seduta sul letto, e io la guardavo e si restava così, staccati, in questo momento, l'una dall'altro. Come quando uno entra in una stanza, trova altra gente e c'è un imbarazzo. Poi mi prese una mano.
- Non sei arrabbiato con me, vero? -
- Arrabbiato con te? -
- Ma non ti senti un po' preso in trappola? -

- Forse sì, un poco. Ma non certamente da te. -
- Non intendevo da me. Non dir queste cose orribili, adesso. Volevo dire preso in trappola da tutto insieme, dalla vita. -
- Ci si sente sempre un po' presi in trappola, dalla vita. -
Restò ferma, senza ritirare la mano.
- “Sempre” non è una bella parola in questo caso. -
- Scusami. -
- Certo. Ma vedi, io non mi sono mai trovata a questi punti. E nemmeno avevo mai amato nessuno, e ho cercato sempre d'essere come volevi tu. E adesso parli così. -
- Mi taglierei la lingua. -
- Oh caro. - Era tornata con me. - Non mi devi dar retta - disse. Eravamo di nuovo insieme. Tutto il resto se n'era andato.
- Noi due siamo uno, non dobbiamo far apposta a non capirci. -
- No, non dobbiamo. -
- Sono gli altri che fanno così. Da principio si vogliono bene, ma poi fanno apposta a non capirsi, e litigano, e non sono più una persona sola. -
- Ma noi non litigheremo mai. -
- Non dobbiamo mai. Perchè qui siamo noi, noi due soli e laggiù tutti gli altri. Se succede qualche cosa tra noi due è finita. Gli altri ci riprendono. -
- Non ci riprenderanno - dissi. - Perchè tu sei troppo coraggiosa, e chi ha coraggio non perde mai. -
- Può morire però. -
- Ma una volta sola. -
- Non lo so. Chi l'ha detto? -
- “Il codardo muore di mille morti, l'eroe d'una sola!” -
- Ecco. Chi l'ha detto? -
- Non ricordo. -
- Probabilmente uno che aveva paura - disse. - La sapeva lunga su quelli che hanno paura, ma non sui coraggiosi. Chi ha coraggio muore anche mille o duemila volte se è intelligente, ma va avanti lo stesso. -
- Non so. E' difficile guardar dentro a un coraggioso. -
- Sì, ed è per questo che vanno avanti. -
- Sei un'autorità sul coraggio. -
- Hai ragione, caro, questo è vero. -
- Perchè sei davvero coraggiosa. -
- No. Ma mi piacerebbe di esserlo. -
- Io non lo sono - continuai. - So fino a che punto arrivo. Ho vissuto abbastanza per saperlo. Sono come un giocatore di baseball che arriva fino a 230, e sa di non poter fare di più. -

- Che cos'è un giocatore di baseball che fa 230? Mi pare una cosa straordinaria. -
- Hai torto. Vuol dire un mediocrissimo campione di baseball. -
- Ma sempre un campione - disse per incoraggiarmi.
- Credo che siamo tutt'e due un po' vanitosi - le dissi. - Ma tu hai anche coraggio. -
- No. Ma spero che riuscirò ad averlo. -
- Tutt'e due siamo coraggiosi. Sono pieno di coraggio anch'io quando bevo. -
- Siamo gente meravigliosa - disse Catherine. Aprì l'armadio, mi portò il cognac e il bicchiere. - Bevi, caro. Sei stato tanto bravo con me. -
- Non ho voglia di bere. -
- Ma sì. -
- Va bene. - Riempii un terzo del bicchiere, che era molto grande, e mandai giù.
- E' un bel colpo - disse. - So che l'alcool piace agli eroi ma non dovresti esagerare. -
- Dove andremo dopo la guerra? -
- All'ospizio dei vecchi, probabilmente - disse. - Per tre anni ho tirato avanti, in un modo molto infantile, immaginandomi che la guerra doveva finire entro Natale. Ma adesso voglio fissarmi un altro limite. Quando nostro figlio sarà colonnello. -
- Forse anche generale. -
- Se è un'altra guerra dei Cento Anni, ne avrà tutto il tempo -
- Tu non bevi mai cognac? -
- No. A te dà coraggio, ma a me stordisce. -
- Non hai mai bevuto liquori? -
- No caro. Sono una moglie all'antica. -
Mi chinai a prendere la bottiglia, e ne versai come prima.
- E' meglio ch'io vada dai tuoi compagni - disse Catherine. - Puoi leggere i giornali aspettandomi. -
- Devi proprio andare? -
- O adesso, o dopo. -
- Meglio subito allora. -
- Poi ritorno. -
- E avrò finito i miei giornali - dissi.

21.

Rinfrescò molto quella notte, e la mattina dopo pioveva. Ritornai dall'Ospedale Maggiore che pioveva fortissimo, arrivai a casa fradicio. Su nella stanza sentii la pioggia scrosciare sul balcone: il vento la sbatteva

contro i vetri. Mi cambiai e bevvi un po' di cognac, ma non aveva il solito sapore. Passai una notte pessima e subito dopo colazione mi si rivoltò lo stomaco.
- Non c'è dubbio - disse il medico. - Guardi il bianco degli occhi, signorina. -
Miss Gage guardò, mi diedero uno specchio. L'occhio era tutto giallo intorno alla pupilla. Avevo l'itterizia, e mi durò due settimane. Così perdemmo tutto quanto ci aveva promesso la licenza. Avevamo scelto Pallanza, il Lago Maggiore, così bello quando cadono le foglie e dove si può passeggiare in collina, e anche pescare le trote. Avevamo preferito Pallanza a Stresa per via della gente, si arriva in un momento da Milano a Stresa, e così vi si incontra tutta la città. A Pallanza anche le case sono belle e con la barca si può andar alle isole dove vivono i pescatori, c'è un ristorante nella più grande. Ma non andammo in Pallanza.
Un giorno, mentre avevo ancora l'itterizia, entrò Miss Van Campen e aprì l'armadio. Vide le bottiglie vuote, ne avevo fatto portar giù una grossa cesta dal portiere e doveva essersene accorta, era venuta su a cercare le altre. C'erano state diverse bottiglie di vermut, altre di Marsala, di Capri, fiaschi di Chianti e bottiglie di cognac; il portiere aveva preso le più grosse, quelle del vermut, e i fiaschi; aveva rimandato ad un altro viaggio le bottiglie del cognac. Furono queste e un'altra a forma d'orso, che aveva contenuto del kummel, a cadere sotto gli occhi della Van Campen. Quella a forma, di orso la rese particolarmente furiosa. La levò in alto, l'orso seduto sulle anche teneva le zampe in su, nella testa di vetro c'era il turacciolo e qualche cristallo colloso stava ancora sul fondo. Non potei far a meno di ridere. - C'era del kummel - dissi. - In queste bottiglie a forma d'orso arriva il miglior kummel del mondo. Viene dalla Russia. -
- Sono tutte bottiglie di liquore, credo? - domandò la Van Campen.
- Non le vedo tutte - risposi. - Ma probabilmente sì. -
- Da quando dura questa storia? -
- Le ho comperate e portate su a poco a poco - dissi. - Ho avuto molte visite, tutti quegli ufficiali italiani, e mi piaceva poter offrire qualche cosa.
- Dunque lei non ne avrebbe bevuto. -
- Sì, ne ho bevuto anch'io. -
- Cognac - disse. - Undici bottiglie di cognac e questo orso. -
- Kummel. -
- Manderò a prenderle. Sono tutte qui le sue bottiglie? -
- Per il momento sì. -
- E io che la compiangevo per la sua itterizia. Ma ogni compassione è sprecata per lei. -

- La ringrazio. -
- Sì può anche capire il desiderio di non tornare al fronte. Ma poteva cercare qualche cos'altro, qualche cosa di più intelligente, non un'itterizia procurata con l'alcool. -
- Come dice? -
- Procurata con l'alcool. Lei mi capisce! - Non le risposi. - Finchè non trova altri rimedi, ho paura che dovrà tornare al fronte. Non appena guarito dalla sua itterizia. Non credo che essersi procurata un'itterizia dia diritto a convalescenza. -
- Non crede? -
- No. -
- Ha mai fatto l'itterizia lei, Miss Van Campen? -
- No, ma ne ho viste molte. -
- Ha notato come si è contenti d'averla? -
- Immagino sia sempre meglio che andare al fronte. -
- Miss Van Campen - dissi, - ha incontrato mai qualcuno che abbia voluto rendersi invalido tirandosi un calcio nei genitali? -
Finse di non aver sentito. Doveva far così, o uscire subito dalla stanza, e aveva voglia ancora di sfogarsi. Mi aveva sopportato per troppo tempo.
- Ne ho incontrati molti che tentavano d'evitare il fronte con una ferita volontaria. -
- Non ha risposto alla mia domanda. Ne ho viste anch'io, di ferite volontarie. Ma le domandavo se ha mai incontrato uno che abbia cercato di rendersi invalido col tirarsi un calcio nei genitali. Perchè è la sensazione che somiglia di più all'itterizia. E poche donne devono averla provata. Ecco perchè, Miss Van Campen, le domandavo se ha mai fatto l'itterizia, per sapere... -
Uscì a precipizio. Dopo un po' venne Miss Gage.
- Cos'ha detto alla Van Campen? E' furiosa contro di lei. -
- Si parlava di certe sensazioni. Volevo dimostrarle che non ha mai provato le gioie del parto. -
- E' matto lei - disse la Gage. - Quella, adesso, vorrà la sua testa. -
- Ce l'ha già la mia testa - risposi. - Ha in mano quel che basta per farmi partire subito. E sarebbe capace di mandarmi anche alla corte marziale; è abbastanza cretina per questo. -
- Non ha mai avuto simpatia per lei - disse la Gage. - Ma cos'è successo di nuovo? -
- Dice che mi sono riempito apposta di cognac, per procurarmi l'itterizia e non tornare al fronte. -
La Gage alzò le spalle. - Io giurerò che lei non ha bevuto nulla. Tutte

giureremo questo. -
- Ma ha trovato le bottiglie. -
- Le avevo detto di farle sparire, quelle bottiglie! Dove sono adesso?
- Nell'armadio. -
- Non ha una valigia? -
- No, non qui. Ma può metterle in questo sacco. -
Le bottiglie sparirono dentro al sacco. - Le darò al portiere - disse la Gage, e fece per uscire.
- Un momento. - Sulla porta era comparsa la Van Campen. - Queste le prendo io. - Si era fatta accompagnare dal portiere. - Le porti giù - gli disse, - per favore. Voglio mostrarle al medico quando farò rapporto. -
Il portiere la seguì col sacco. Sapeva bene quel che c'era dentro.
Finì che perdetti la licenza.

22.

La sera della partenza, incaricai il portiere di tenermi un posto sul treno in arrivo da Torino. Il treno si formava a Torino; arrivava a Milano alle dieci e mezzo e ripartiva a mezzanotte. Per trovare un posto, bisognava saltar su quando arrivava. Il portiere prese con sè un amico, un artigliere in licenza che aveva trovato lavoro da un sarto, e mi assicurò che in due il posto l'avrebbero occupato. Diedi loro i soldi per il biglietto d'ingresso e il mio grosso sacco, le due valige.

Verso le cinque, salutai quelli dell'ospedale e me ne andai. Il portiere aveva già il bagaglio nel suo stanzino, eravamo d'accordo di trovarci al treno un po' prima di mezzanotte. Sua moglie pianse chiamandomi “signorino”. Poi si asciugò gli occhi, ci stringemmo la mano e ricominciò a piangere. Affettuosamente le battei sulla schiena e pianse di nuovo. Si era occupata sempre dei miei vestiti; era una donnetta tozza con la faccia ilare e i capelli bianchi. Quando piangeva, il viso le si disfaceva tutto.

Uscii, mi fermai alla fiaschetteria sull'angolo e aspettai guardando dalla finestra. La sera era nebbiosa e fredda e faceva già buio. Pagai il caffè e la grappa, mi rimisi a guardare attraverso il vetro i passanti illuminati dalla nostra luce. Vidi venire Catherine, battei sul vetro. Anche lei mi vide e sorrise e le uscii incontro. Aveva il soprabito blu scuro, e un tenero cappello di feltro. Prendemmo insieme la piccola traversa delle fiaschetterie, arrivammo al Mercato e poi ai Portici ed alla piazza del Duomo. La piazza era piena di tram, al di là dei binari sorgeva bianca e umida nella nebbia la cattedrale. Traversammo i binari, a sinistra si susseguivano i negozi illuminati verso l'ingresso della Galleria. Nella piazza la nebbia era densa; la cattedrale pareva enorme sotto la facciata ed era umida veramente la sua pietra.

- Vuoi che entriamo? - domandai.

- No - disse Catherine. Camminammo ancora. Nell'ombra tra i pilastri un soldato era fermo colla sua ragazza. Passammo loro vicino. Erano stretti insieme contro la pietra, avvolti nel mantello di lui.

- Sono come noi - dissi.

- Nessuno è come noi - disse Catherine. Senza contentezza nella voce.

- Vorrei che avessero una stanza. -

- Non ne hanno bisogno. -

- Forse tutti ne hanno bisogno. -

- Loro hanno il Duomo - disse Catherine.

L'avevamo oltrepassato. Arrivati in fondo alla piazza, ci voltammo a guardarlo ed era bellissimo nella nebbia. Ci fermammo a una vetrina di articoli di cuoio, dov'erano esposti degli stivali per andare a cavallo e un

sacco alpino e scarpe da sci. Ogni articolo isolato come in una mostra, il sacco al centro, gli stivali da una parte e le scarpe dall'altra. Il cuoio brillava scuro e morbido come una vecchia sella, sotto i riflessi della luce elettrica.
- Andremo a sciare qualche volta. -
- Tra due mesi si può sciare a Murren - disse Catherine.
- Andiamoci. -
- Sì - disse. Passammo altre vetrine e svoltammo per una traversa.
- Di qui non sono mai passata - disse Catherine.
- E' la mia strada per andare all'ospedale - risposi. La via era stretta e ci tenevamo sulla destra. Molta gente camminava nella nebbia, illuminata dalle vetrine dei negozi. Ci interessò una pila di formaggi. Poi mi fermai davanti a un armaiolo.
- Entriamo un momento, devo comperare qualche cosa per sparare. -
- Per sparare? -
- Una pistola. - Entrammo. Slacciai il cinturone, lo deposi con la fondina vuota sul banco e le commesse mi mostrarono delle pistole.
- Deve entrare qua dentro - dissi aprendo la fondina. Era una bella fondina di cuoio grigio, presa di seconda mano per portarla in città.
- Hanno delle buone pistole? - domandò Catherine.
- Su per giù sono sempre le stesse. Posso provare questa? - domandai.
- Qui non si può provarla - disse la commessa.
- Ma è un'ottima pistola. Farà sempre centro con questa. -
La feci scattare e tirai indietro il grilletto, la molla era piuttosto dura, ma poi dolce allo scatto. Mirai, feci scattare di nuovo.
- E' già stata adoperata - disse la donna. - Era di un ufficiale. Un ottimo tiratore. -
- L'aveva venduta lei? -
- Sì. -
- E come l'ha riavuta? -
- Dal suo attendente. -
- Forse la riavrà di nuovo - dissi. - Quanto costa? -
- Cinquanta lire. Pochissimo. -
- Bene. Mi dia anche due caricatori e una scatola di cartucce. -
Li prese di sotto al banco.
- Non le serve una sciabola? - domandò. - Ho delle sciabole usate a buonissimo prezzo. -
- Vado al fronte - dissi.
- Oh, allora non ha bisogno di sciabole. -

Pagai, riempii il caricatore e lo misi al suo posto, infilai la pistola nella fondina, riempii gli altri caricatori e li collocai negli astucci sulla fondina che poi attaccai al cinturone. La pistola pesava molto sul cinturone. Ma è sempre meglio una pistola d'ordinanza. Non capita di non trovare le cartucce.
- Ora sono in ordine con le armi - dissi. - Era la sola cosa che dovevo prendere. La mia pistola è sparita mentre mi portavano all'ospedale. -
- Spero che questa andrà bene - disse Catherine.
- Proprio non ha nient'altro da prendere? - domandò la donna.
- Credo di no. -
- Non le serve un fischietto? -
- Non credo. -
Dissi arrivederci, e tornammo fuori. Catherine si fermò davanti al negozio. Dall'interno la donna ci salutò di nuovo.
- A cosa servono questi specchietti incastrati nel legno? -
- Per attirare gli uccelli. Li mettono in movimento, in campagna, le allodole provano curiosità e si lasciano vedere e allora le uccidono.
E' un sistema italiano. -
- Che popolo ingegnoso - disse Catherine. - In America non uccidete le allodole, vero caro? -
- Non particolarmente. -
Cambiammo marciapiede.
- Adesso va meglio - disse Catherine. - Stavo malissimo quando ti ho trovato. -
- Sempre ci fa bene stare insieme. -
- Staremo sempre insieme. -
- Sì, ma io a mezzanotte devo partire. -
- Non pensarci caro. -
Camminavamo nella nebbia, fra le gialle luci.
- Non sei stanco? - domandò Catherine.
- E tu? Io sto benissimo ora. E mi piace di camminare. -
- Ma non esageriamo. -
Svoltammo in una piccola via buia, mi fermai e baciai Catherine. La sua mano stava sulla mia spalla mentre la baciavo. Era entrata nel mio mantello e restavamo così, avvolti nel mio mantello, appoggiati al muro.
- Troviamo un posto per noi due - dissi.
- Sì - disse Catherine. Riprendemmo a camminare, entrammo in una via ampia e fiancheggiata da un canale. Vedevamo un muro di mattoni e poi case davanti a noi. - Potremo trovare una carrozza sul ponte - dissi. Ci fermammo là, aspettando nella nebbia. Altri tram passarono colmi di gente

che tornava a casa. Poi passò una vettura. Ma non era libera. La nebbia si trasformava in pioggia.
- Possiamo anche andar a piedi. O prendere il tram - disse Catherine.
- Una carrozza deve arrivare - dissi. - Passano sempre di qui. -
- Eccola - disse Catherine.
Il vetturino fermò e abbassò il tassametro, aveva già alzato il mantice, la giacca aveva preso pioggia e il cilindro luccicava nell'umidità. Ci rintanammo nella carrozza dove faceva buio.
- Dove gli hai detto d'andare? - domandò Catherine.
- Alla stazione. Là vicino conosco un albergo. -
- E ci prendono anche così? Senza bagagli? -
- Sì - dissi.
Era lungo arrivare alla stazione. Svoltavamo continuamente per vie strette, dentro la pioggia.
- Non si mangia nulla? - domandò Catherine. - Ho paura che avrò fame. -
- Mangeremo in camera nostra. -
- Ma non ho niente da mettermi. Non ho la camicia da notte. -
- Ne compreremo una - dissi, e chiamai il vetturino. - Passa per via Manzoni. - Accennò di sì e al primo angolo svoltò a sinistra. Catherine si sporse a cercare.
- Ecco - disse. Feci fermare. Scese, attraversò il marciapiede ed entrò nel negozio. Rimasi ad aspettarla in carrozza. Pioveva, sentivo l'odore della strada bagnata e del cavallo che fumava sotto la pioggia. Catherine tornò col pacco e la carrozza ripartì.
- Sarà stata anche un'idea stravagante, caro, ma è una bella camicia da notte. -
Quando arrivammo all'albergo dissi a Catherine d'aspettarmi in carrozza, mentre parlavo col portiere. C'erano molte stanze libere ed entrammo insieme. Il portiere ci indicò l'ascensore con un inchino, dappertutto c'era velluto rosso ed ottone. Anche il portiere entrò in ascensore.
- Desiderano pranzare nella loro stanza? -
- Sì - dissi, - ci faccia avere la lista. -
- Qualche cosa di speciale? C'è selvaggina e il nostro soufflè. -
L'ascensore salì tre piani facendo clic a ogni pianerottolo fece ancora una volta clic e si fermò.
- Che selvaggina? -
- Posso mandarle un fagiano o un gallo di montagna. -
- Gallo di montagna - dissi. Seguimmo il corridoio passando molte porte, il portiere si fermò davanti a una e l'aprì.
- E' una bella stanza - disse.

Il ragazzino dall'uniforme piena di bottoni, che era salito con noi, depose il pacco di Catherine e il portiere aprì le cortine.
- Nebbia - disse. La stanza era arredata in velluto rosso c'erano molti specchi, due seggiole e un grande letto con una coperta di satin.
Dietro una porta la stanza da bagno.
- Manderò su la lista - disse il portiere. Uscì, dopo un nuovo inchino.
Andai alla finestra, guardai, poi facendo forza sul cordone richiusi le grosse tende di velluto. Catherine era seduta sul letto; fissava il lampadario di vetro smerigliato. Si era tolta il cappello e i suoi capelli rilucevano sotto la lampada. Si guardò in uno degli specchi, si aggiustò i capelli. La vedevo dentro tre specchi, la sua espressione non pareva affatto contenta. Lasciò cadere il soprabito sul letto.
- Cosa c'è cara? -
- Non mi ero mai sentita così. Una di quelle donne che conoscete per strada - disse. Tornai alla finestra e spostai le tende, di nuovo guardai fuori. Non avevo pensato che potesse succedere questo.
- Sai di non esserlo - risposi.
- Lo so, caro. Ma non è bello sentirsi come loro. - La voce era bassa, senza timbro.
- E' il miglior albergo che potevamo trovare - dissi. Guardavo giù nella piazza, in fondo si vedevano le luci della stazione. Passavano carrozze e scorsi gli alberi del piccolo giardino pubblico. Le luci dell'albergo si riflettevano sul selciato. “Diavolo” pensai, “proprio adesso deve fare così?”
- Vieni, ti prego - disse Catherine, l'amarezza era scomparsa dalla sua voce. - Vieni per piacere. Sono di nuovo una brava ragazza. -
Vidi che sorrideva e mi avvicinai, le sedetti accanto, sul letto, la baciai.
- Sei la mia brava ragazza. -
- Sono veramente tua - disse.
Dopo pranzo ci sentimmo benissimo. Poi ritrovammo il nostro particolare modo d'essere felici e la stanza fu nostra.
Così lo era stata la mia stanza dell'ospedale, e questa lo fu ugualmente.
Mentre pranzavamo, Catherine si era messa sulle spalle la mia giubba.
Avevamo fame, il pranzo era buonissimo e bevemmo una bottiglia di Capri e una di Saint-Estèphe. Bevvi quasi tutto io, veramente; ma anche Catherine ne prese un poco, e le fece benissimo. Mangiammo il gallo di montagna, il soufflè di patate e purè di castagne, e insalata, alla fine lo zabaglione.
- E' bella questa stanza - disse Catherine. - E' una cara stanza. Avremmo dovuto passarlo qui tutto il nostro tempo di Milano. -

- Sì, è abbastanza grottesca ma è una cara stanza - dissi.
- Che cosa meravigliosa è il vizio - disse Catherine. - Quelli che lo fanno riescono anche a capirlo. Il velluto rosso ci vuole, no? E anche gli specchi mi piacciono.
- Parli come un angelo. -
- Non so cosa mi sembrerebbe una stanza cosi, svegliandomi la mattina. Ma adesso è una splendida stanza. -
Mi versai ancora un bicchiere di Saint-Estèphe.
- Come vorrei fare con te qualche cosa di colpevole - riprese Catherine, - quel che facciamo mi pare così innocente. Noi due non riusciamo a far niente di male. -
- Sei la più cara donna del mondo. -
- Sono soltanto una donna affamata. Ho uno straordinario appetito. -
- Sei una meraviglia e non hai niente che non sia naturale. Ecco che cosa sei. -
- Sono una donna naturale, sì. Nessuno l'aveva capito prima - .
- Quando ti ho visto per la prima volta, mi sono raccontato per un intero pomeriggio che ti avrei portata al Cavour e che saremmo stati insieme. -
- Molto scorretto da parte tua. Ma questo è il Cavour? -
- No. Non ci avrebbero lasciati entrare al Cavour. -
- Un giorno ci lasceranno. Ma in questo siamo diversi, caro. Io non ho mai pensato a niente. -
- Proprio niente? -
- Un poco sì - disse.
- Oh, sei un angelo di ragazza. -
Versai ancora del vino.
- Sono una donna naturale - disse Catherine.
- Non ti pensavo così. Da principio, dico. Ti avevo giudicata un po' matta.
- Forse lo ero. Ma non in un modo complicato. Non ti ho mai confuso la testa, vero caro? -
- Il vino è una gran cosa - dissi. - Fa dimenticare quel che non va - .
- Sì è una bella cosa - disse Catherine. - Ma alla fine papà ha preso anche la gotta - .
- Hai un papà? -
- Sì - disse Catherine.
- Con una bella gotta. Non avrai mai a che fare con lui. E tu? Hai ancora il papà? -
- No - risposi. - Solo un patrigno. -
- Credi che andremmo d'accordo? -
- Oh, anche tu potrai fare a meno di lui. -

- E' così bello adesso - disse Catherine. - Il resto non m'interessa più. Sono così contenta d'essere tua moglie. -
Entrò il cameriere a sparecchiare, poi restammo zitti ascoltando la pioggia. Un clacson chiamava. Dissi

“E sempre odo dietro di me
Il cocchio alato del tempo che incalza veloce...”

- Li conosco questi versi - disse Catherine. - Sono di Marvell. Dopo, però, la poesia parla d'una donna che non vuol vivere col suo compagno. -
La mia mente si era fatta limpida e lucida e avevo voglia di muoverla, d'occuparla.
- Per il bambino dove andrai? - dissi.
- Non lo so. Nel più bel paese che riuscirò a trovare. -
- Ma come riuscirai a trovarlo? -
- Oh, in qualche modo farò. Non preoccuparti, caro. Perchè possiamo averne parecchi di bambini, prima che finisca la guerra. -
- E' quasi ora d'andare - dissi.
- Lo so. E possiamo muoverci subito se credi. -
- No, ancora un momento. -
- Ma non pensarci, caro. Siamo stati così bene, e adesso ricominci coi pensieri. -
- No, non è vero. Ogni quanto tempo scriverai? -
- Tutti i giorni. Apriranno le lettere? -
- Sì, ma non sanno abbastanza l'inglese. -
- Scriverò in modo da confonderli - disse Catherine.
- Sì ma non troppo. -
- Solo quel che basta. -
- Ho paura che dobbiamo andare. -
- Sì. -
- Non vorrei andarmene da casa nostra. -
- Anche a me dispiace. -
- Ma bisogna andare. -
- Sì. Le nostre case non durano mai tanto. -
- Cambierà un giorno. -
- Ti preparerò una bella casa per quando torni. -
- Forse tra poco. -
- Ci vorrebbe una piccola ferita a un piede. -
- O al lobo d'un orecchio. -
- No, le tue orecchie le voglio come sono. -
- E i piedi no? -

- Quelli hanno già avuto ferite. -
- Bisogna andare, cara. Davvero. -
- Sì. -

23.

Non prendemmo l'ascensore, scendemmo lungo il logoro tappeto delle scale. Avevamo pagato solo il pranzo e trovammo il cameriere seduto presso l'entrata. Si alzò, con un fare rispettoso, ed entrò con me nello stanzino della cassa per il resto del conto. Il padrone si era ricordato di me come d'un amico e non aveva lasciato che pagassimo in anticipo, ma poi, andandosene a dormire, aveva messo il cameriere di guardia. Così non c'era pericolo di dimenticanze. Forse qualche amico si era dimenticato, altre volte. Sono troppi gli amici durante la guerra. Dissi al cameriere di cercare una carrozza; prese il pacco di Catherine e uscì coll'ombrello. Lo vedemmo attraversare sotto la pioggia, e aspettammo nello stanzino della cassa, guardando piovere dietro i vetri.

- Come va, Catherine? -
- Sonno. -
- Io mi sento giù, ma ho ancora fame. -
- Hai preso qualche cosa da mangiare? -
- Sì, sta nella borsa. -

Vedemmo avvicinarsi la carrozza e si fermò all'angolo. Il cavallo teneva reclinata la testa sotto la pioggia. Il cameriere scese, aprendo l'ombrello, e venne verso l'albergo. Lo incontrammo sulla porta. La carrozza aspettava: l'acqua scorreva dal marciapiede e formava un rigagnolo.

- Il pacco è sul sedile - disse il cameriere. Restò a guardarci, sotto l'ombrello, finchè non fummo a posto. Gli diedi la mancia. - Mille grazie. Buon viaggio - disse. Il vetturino tirò le redini e il cavallo si mosse. Il cameriere tornò in albergo. Dalla nostra piccola strada svoltammo a sinistra e poi a destra nella piazza e arrivammo alla stazione. Due carabinieri erano fermi appena al riparo, la luce dei fanali si rifletteva sui grandi cappelli. La pioggia scendeva trasparente sullo sfondo luminoso della stazione. Uscì un facchino inarcando le spalle sotto l'acqua.

- No - dissi, - grazie. Non serve. -

Tornò sotto il portico. Guardai Catherine, il suo viso rimaneva nell'ombra.

- E' il momento di salutarci. -
- Non posso entrare con te? -
- No. Ciao Cat. -

- Digli che mi porti all'ospedale americano. -
- Sì. -
Diedi l'indirizzo al cocchiere e accennò di sì.
- Ciao - dissi. - Abbi cura di te e dell'altra piccola Catherine. -
- Sì. Ciao caro. -
- Ciao. - Scesi, e la carrozza si mosse. Catherine si sporse: vidi il suo viso nella luce. Sorrideva agitando la mano. La carrozza si allontanava, vidi Catherine accennare con la mano verso il portico. Guardai, c'erano solo i carabinieri. Certo voleva che mi riparassi. Mi riparai e restai a guardare la carrozza finchè svoltò. Poi m'avviai al treno.
Il portiere mi aspettava sul marciapiede. Lungo il corridoio affollato lo seguii fino a uno scompartimento zeppo dove, in un angolo, stava seduto l'artigliere; sacco e valige erano sulla reticella. Molta gente stava in piedi nel corridoio e tutti tennero gli occhi su noi, avevano capito ed erano già ostili. L'artigliere si alzò per darmi il posto. Sentii una mano battermi sulla spalla. Mi voltai. Era un capitano d'artiglieria lungo e magro, segnato da una cicatrice rossa alla mascella; aveva osservato la manovra dal corridoio, ed era entrato.
- Che cosa desidera? - domandai. Gli stavo di fronte. Era più alto di me, il viso molto magro sotto la visiera, e la cicatrice ancor fresca splendeva. Nello scompartimento ci guardavano tutti.
- Non ha il diritto di fare questo - disse. - Non si può farsi prendere il posto da un soldato. -
- Già. Ma oramai l'ho fatto. -
Inghiottì saliva. Vidi il suo pomo d'Adamo sollevarsi e tornare giù. L'artigliere era in piedi davanti al posto. Ci guardavano anche dal vetro. Nello scompartimento tutti stavano zitti.
- Non ha il diritto di farlo. Sono arrivato due ore prima di lei. -
- Le ho già chiesto che cosa desidera. -
- Sedermi. -
- Anch'io. -
Osservavo il suo viso. Capivo che tutti erano contro di me e non avevano torto. Anche il capitano aveva ragione. Ma io desideravo sedermi. Intorno a noi continuava il silenzio. “Va all'inferno” pensai.
- Segga “signor capitano” - gli dissi. L'artigliere si levò di mezzo, e il capitano sedette. Mi guardava con un'espressione seccata ma il posto l'aveva. - Prendi il bagaglio - dissi all'artigliere.
Percorsi nuovamente il corridoio ma dappertutto era pieno, senza speranza. Diedi dieci lire al portiere, dieci all'artigliere. Ancora una volta guardarono in ogni scompartimento, ma non c'erano posti.

- A Brescia forse scenderà qualcuno - disse il portiere.
- Salirà altra gente a Brescia - rispose l'altro.
Li ringraziai, ci stringemmo la mano. Se ne andarono con un dispiacere sincero. Quando il treno si mosse, anche dagli scompartimenti venne gente nel corridoio. Guardavo passare le luci e i segnali della stazione: pioveva ancora, e infine non riuscii più a guardare dal finestrino bagnato.
Mi stesi a dormire sul pavimento, avevo infilato il portafogli tra la camicia e le mutande e dormii tutta notte svegliandomi a Brescia e a Verona dove salì molta gente, ma riprendevo subito a dormire; tenevo la testa su una valigia un braccio intorno all'altra, così sapevo dov'erano, e dovevano scavalcarmi per passare. Altri dormivano come me lungo il corridoio, altri stavano aggrappati ai finestrini o appoggiati alle porte. Il treno restò sempre affollato.

LIBRO TERZO.

24.

Ritornavo d'autunno, gli alberi erano spogli e le strade fangose. Da Udine andai a Gorizia su un camion sorpassando altri camion mentre guardavo la campagna. I gelsi erano nudi sulla distesa bruna dei Campi, foglie morte e bagnate stavano sulla strada dove uomini lavoravano a spianare le carreggiate con pietre tolte da mucchi di brecciame, ai lati, fra gli alberi. Vidi apparire Gorizia nella nebbia che nascondeva i corpi delle montagne, attraversammo il fiume e vidi che era alto per la pioggia caduta sui monti. Passammo i cascinali e poi vennero le case e le ville, molte altre case in città erano state colpite. In una via stretta sorpassammo un'ambulanza della Croce Rossa inglese. Il viso del conducente era sottile e abbronzato sotto il berretto. Non lo conoscevo. Smontai dal camion nella grande piazza del Municipio, il conducente mi porse lo zaino e lo misi in ispalla, presi le due valige e mi avviai alla villa. Non era tornare a casa.

Lungo il viale umido, camminando sulla ghiaia, guardai la villa. Tutte le finestre erano chiuse ma la porta era aperta. Entrai e trovai il maggiore seduto al tavolo, nella stanza nuda, decorata solo di carte topografiche e fogli dattilografati alle pareti.

- Oh, buon giorno! - disse. - Come sta? - Era dimagrito e pareva invecchiato.

- Bene - risposi. - E qui come vanno le cose? -

- E' finito tutto - disse. - Metta giù il bagaglio, si sieda. -

Posai lo zaino e le valige sul pavimento e il berretto sullo zaino, presi la seggiola che restava e sedetti vicino al tavolo.

- E' stata una brutta estate - disse il maggiore. - Lei ora si sente in forze?

- Sì. -

- Avrà ricevuto, spero, i suoi nastrini. -

- Sì, molto belli. La ringrazio molto. -

Aprendo il cappotto gli mostrai i due nastrini.

- E le scatolette con le medaglie? -

- Quelle no, solo i certificati. -

- Le medaglie arriveranno dopo. Ci vuole più tempo per le medaglie. -

- Ha ordini per me? -

- Le ambulanze sono tutte fuori. Ce ne sono sei a Caporetto. Conosce Caporetto? -

- Sì - dissi. Me ne ricordavo come d'una cittadina bianca e d'un campanile in una valle: una cittadina pulita con una bella fontana nella piazza.

- Lavorano lì, ci sono molti ammalati adesso. I combattimenti sono finiti.
- E le altre ambulanze? -
- Due sono in montagna, quattro ancora sulla Bainsizza. Le altre due sezioni sul Carso con la Terza Armata. -
- E io? Avrò qualche cosa da fare? -
- Lei potrebbe occuparsi di quelle sulla Bainsizza, se crede. Gino è lassù da un pezzo. Non conosce i luoghi della battaglia? -
- No. -
- E' stata dura. Abbiamo perduto tre ambulanze. -
- Me l'hanno detto. -
- Sì. Deve avergliene scritto Rinaldi. -
- Dov'è adesso Rinaldi? -
- E' qui. Sempre col suo ospedale, ne ha avuto per tutta estate e continua in autunno. -
- Lo credo bene. -
- E' stata dura - disse il maggiore. - Non può immaginarsi quanto è stata dura. Molte volte ho pensato che aveva avuto fortuna lei con la sua ferita. -
- Certo. Ho avuto fortuna. -
- Ma sarà peggio l'anno venturo - disse il maggiore.
- Forse attaccheranno loro tra poco. Tanti dicono questo. Però non riesco a crederci; è già tardi. Ha veduto il fiume? -
- Sì. E' già in piena. -
- Non credo che attaccheranno adesso, che è incominciato a piovere e si aspetta la neve. E i suoi compatrioti? Ne avremo altri d'americani oltre a lei? -
- Stanno preparando dieci milioni d'uomini. -
- Spero che ne daranno anche a noi. Ma quei francesi cercheranno di prenderseli tutti. Non ce ne lasceranno. Bene. Lei può dormire qui, andar su domani con la vetturetta e rimandare Gino. La farò accompagnare da qualcuno che sa la strada. Gino le racconterà tutto. Sparano ancora un po', ma è passata. Non le dispiacerà vedere la Bainsizza. -
- Sono contento di vederla e d'essere di nuovo con lei, signor maggiore. -
Sorrise.
- E' molto buono. Io sono stanco, molto stanco di questa guerra. Se fossi stato via, forse non sarei tornato. -
- E' tanto dura? -
- Sì. E ancora peggio. Ma adesso voglio lasciarla in libertà, vada pure a lavarsi e a trovare il suo amico Rinaldi. -
Portai su le valige e lo zaino, Rinaldi non era in camera ma vidi la sua roba. Mi sedetti sulla branda, slacciai le scarpe e tolsi quella del piede

destro, poi mi sdraiai. Ero stanco e il piede doleva, ma era curioso di starsene sdraiato con una scarpa sì ed una no, così mi tirai su a sedere, tolsi l'altra scarpa e la lasciai cadere e mi sdraiai di nuovo. L'aria nella stanza sapeva di chiuso ma ero troppo stanco per andare ad aprire la finestra. Vidi che la mia roba era raccolta tutta in un angolo. Fuori incominciava a far buio. Ero sdraiato sul letto e pensavo a Catherine aspettando Rinaldi. Volevo provarmi a non pensare a Catherine se non la sera, prima di dormire, ma adesso ero stanco e non avevo niente da fare, così restavo sdraiato e pensavo a lei. Stavo pensando a lei quando entrò Rinaldi. Era sempre lo stesso, forse un poco più magro.
- Ciao bebè! - disse. Mi tirai su. Si avvicinò e mi sedette accanto mettendomi il braccio intorno alla vita. - Caro vecchio bamboccio. - Mi battè sulla schiena, io gli strinsi le braccia.
- Caro vecchio bebè! - disse. - Mostra il ginocchio. -
- Devo togliermi i pantaloni. -
- Levati i pantaloni, bebè. Qui siamo tutti amici. Voglio vedere come ti hanno trattato. - Mi alzai, mi tolsi i pantaloni e poi levai la ginocchiera; Rinaldi sedette sul pavimento e incominciò a piegarmi il ginocchio molto delicatamente, avanti e indietro, passò un dito sulla cicatrice, unì i due pollici sopra la rotula e mosse l'articolazione, con prudenza.
- E' tutto qui il movimento che puoi fare? -
- Sì. -
- E' stato un delitto rispedirti da noi. Potevano aspettare che l'articolazione fosse a posto. -
- Adesso va molto meglio. Prima era un pezzo di legno. -
Premette un poco di più. Guardavo le belle mani da chirurgo e la cima della testa, i capelli lucidi delicatamente divisi. Premette un po' troppo.
- Ahi - feci.
- Potresti farti curare ancora. Ci sono macchine per questo - disse.
- E' già meglio di prima. -
- Lo credo, bebè. Di queste cose m'intendo più di te. - Si alzò e si rimise a sedere sul letto. - Quanto al ginocchio in sè, è un lavoro ben fatto. - Era stanco di pensare al ginocchio. - Raccontami come te la sei passata. -
- Non ho niente da raccontare - dissi. - Ho avuto una vita molto tranquilla. -
- Sembri già sposato. Che succede? -
- Niente - risposi. - E per te come va? -
- Questa guerra mi strangola - disse Rinaldi. - Sono sfinito di questa guerra. -

Intrecciò le mani intorno a una gamba.
- Diavolo - dissi.
- Perchè diavolo? Non posso avere anch'io dei sentimenti umani? -
- Questo non c'entra - dissi. - Hai l'aria d'aver fatto grandi cose dopo la mia partenza. Racconta. -
- Estate e autunno non ho smesso mai d'operare. Lavoro continuamente Faccio il lavoro di tutti. Quando c'è qualche cosa di duro tocca sempre a me. Ah bebè, sto diventando un chirurgo in gamba. -
- Così mi piaci. -
- Non penso più a niente. No, per Dio, non penso più a niente. Opero e basta. -
- Ecco. Così va bene. -
- Ma adesso, bebè, è diversa. Adesso non sto operando e mi sento all'inferno. E' una terribile guerra, ragazzo mio. Devi credermi che è così. Ma ora mi consolerai tu. Hai portato i dischi? -
- Sì. -
Li avevo in una scatola di cartone dentro lo zaino. Mi sentivo troppo stanco per prenderli.
- Non va bene nemmeno per te, piccolo? -
- Va proprio d'inferno. -
- Questa guerra è terribile - disse. - Ma fidati di me, mandiamo giù un po' di cognac e stiamo allegri. Seppelliamo i nostri morti. Così andrà bene. -
- Ho fatto l'itterizia - dissi. - Non posso ubriacarmi. -
- Oh povero ragazzo! In che modo mi sei tornato. Una persona seria e coi dolori di fegato! Lo dicevo io che è orrenda la guerra. Ma perchè ci è venuto in mente di farla? -
- Beviamo, se vuoi. Non devo ubriacarmi ma si può bere lo stesso. -
Andò verso il lavabo e tornò con due bicchieri e una bottiglia di cognac.
- Cognac austriaco - disse. - Sette stelle, tutto il bottino del San Gabriele.
- C'eri? -
- No, non mi sono mosso di qui. Sempre qui ad operare. Guarda, bebè, questo è il tuo vecchio bicchiere dei denti. L'ho tenuto per ricordarmi di te. -
- Per ricordarti di lavare i denti. -
- No. Ne ho uno anch'io. Per ricordarmi di te quando al mattino cercavi di lavarti via dai denti la Villa Rossa e bestemmiavi e mangiavi aspirina maledicendo le fate di laggiù. Ogni volta che vedo questo bicchiere, mi ricordo di te che tentavi di ripulirti la coscienza con lo spazzolino dei denti. - Si fece più vicino. - Dammi un bacio, giura di non essere diventato una persona seria. -

- Mai ti bacerò, vecchia scimmia. -
- Ah già, sei il bel ragazzo anglosassone! Già. Il bel ragazzo dei rimorsi, lo so. Aspetterò di poter ritrovare il bel ragazzo anglosassone a lavarsi via dai denti le fate, con lo spazzolino, tutte le mattine. -
- Versa questo cognac. -
Toccammo i bicchieri e bevemmo. Rinaldi rise.
- Ora ti ubriacherò e ti porterò via il fegato e poi te ne rimetterò uno buono, italiano, per farti tornare un uomo! -
Domandai ancora del cognac. Veniva buio. Senza lasciar il bicchiere mi alzai e andai ad aprire la finestra, aveva smesso di piovere; faceva più freddo che nella stanza e gli alberi portavano un velo di nebbia.
- Non gettare il cognac dalla finestra - disse Rinaldi. - Se non ce la fai a berlo, posso berlo io. -
- Impiccati - gli dissi.
Ero contento d'esser di nuovo con lui, da due anni ci si trattava a quel modo e sempre mi era piaciuto: ci intendevamo noi due.
- Sei sposato? - domandò dal letto. Mi tenevo appoggiato al muro, accanto alla finestra.
- Ancora no. -
- Sei innamorato? -
- Sì. -
- Della tua inglese? -
- Sì. -
- Povero piccolo. E' buona con te? -
- Certo. -
- Domando se è “buona” in senso tecnico. -
- Chiudi il becco. -
- Va bene, vedrai se non sono un uomo delicato. Ma ti dà...? -
- Rinin - lo interruppi. - Zitto per piacere. Zitto se vuoi che restiamo amici. -
- Io non lo “voglio” affatto. Noi “siamo” amici. -
- E allora zitto. -
- Va bene. -
Andai a sedermi vicino a lui, guardava il pavimento tenendo in mano il bicchiere.
- Capisci com'è, Rinin? -
- Oh sì che capisco, è da tutta la mia vita che incontro argomenti sacri. Pochi, finora, con te, ma è logico che ne abbia anche tu. -
Continuava a guardare il pavimento.
- Tu non ne hai? -

- No. -
- Neanche uno? -
- No. -
- Posso dire qualunque cosa all'anima di tua madre e di tua sorella ? -
- All'anima della sorella “tua” - mi rimbeccò, e ci mettemmo a ridere insieme.
- Ecco il superuomo - dissi.
- Forse sono geloso - disse Rinaldi.
- No. Non c'entra. -
- Non in quel senso. In un altro più speciale. Hai degli amici sposati? -
- Sì - dissi.
- Io no - disse Rinaldi. - Non posso restare amico d'una coppia che si vuol bene. -
- E perchè? -
- Non mi vogliono. -
- Perchè poi? -
- Sono il serpente, il serpente della conoscenza. -
- Prendi un granchio. Era il pomo la conoscenza. -
- No, proprio il serpente. - Ridiventava allegro.
- Sei più bravo quando non hai pensieri tanto profondi. -
- Ti voglio bene bebè - disse. - Mi prendi in giro quando comincio con la nostra grande filosofia nazionale, ma so un mondo di cose che non riesco a dire. Ne so molto più di te. -
- Sì. D'accordo. -
- Ma tu avrai una vita più bella. Anche se avrai rimorsi sarà una vita più bella. -
- Non credo. -
- Oh sì. Questo è certo. Io incomincio a trovare buone solamente le ore in cui lavoro. - Di nuovo guardava a terra.
- Ne verrai ben fuori. -
- No. Mi piacciono due cose sole oltre il lavoro, una è cattiva per il lavoro e l'altra dura mezz'ora, o un quarto d'ora, qualche volta di meno. -
- Qualche volta molto meno. -
- Posso aver migliorato bebè. Cosa ne sai? Ma insomma restano queste due cose in tutto, e il lavoro. -
- Ne verranno altre tra un po'. -
- No, non viene mai nulla di nuovo per noi. Con quel che abbiamo ci siamo nati, e non impariamo niente. Non viene niente di nuovo per noi. Partiamo completi. Ti invidio di non essere latino. -
- Non esistono i latini, solo i tuoi ragionamenti sono latini! Siete orgogliosi

dei vostri difetti. - Rialzò gli occhi e si mise a ridere.
- Lasciamola lì bamboccio, pensare troppo mi stanca. - Aveva l'aspetto stanco da quando era entrato. - Tra poco si mangia. Sono contento che sei tornato. Sei il mio miglior amico e il mio fratellino di guerra. -
- Quando sarà pronto in tavola per i fratellini di guerra - chiesi.
- Anche subito. Il tempo di bere un ultimo sorso di cognac alla salute del tuo fegato. -
- Come San Paolo. -
- Sei inesatto, si trattava di stomaco e di vino. Bevi un sorso di vino per la salute del tuo stomaco. -
- Qualunque cosa ci sia nella bottiglia - dissi. - Alla salute di chi vuoi tu.
- Alla tua ragazza - disse Rinaldi alzando il bicchiere.
- Bene. -
- Mai dirò brutte cose di lei. -
- Cerca di non sforzarti. -
Mandò giù d'un fiato il cognac. - Io sono puro - disse. a Assomiglio a te, bebè. E l'avrò anch'io una ragazza inglese. In fin dei conti la tua ragazza l'ho conosciuta per primo, ma era un po' troppo alta per me. Troppo alta per farmi da sorella - sentenziò.
- Hai un'anima angelica - dissi.
- No, forse? Ecco perchè mi chiamano Rinaldo purissimo. -
- Rinaldo sporchissimo. -
- Forza bebè. Andiamo giù a mangiare intanto che ho l'anima pura. -
Mi lavai, rimisi a posto i capelli e scendemmo. Rinaldi era già brillo. Nella solita stanza della mensa non avevano portato ancora in tavola.
- Salgo a prendere la bottiglia - disse Rinaldi. Uscì e lo sentii salire le scale. Mi misi a tavola. Tornò con la bottiglia e versò cognac, mezzo bicchiere per ciascuno.
- Troppa roba - dissi alzando il bicchiere e guardandolo contro la lampada.
- Non per uno stomaco vuoto. E' una cosa divina, brucia completamente lo stomaco e non c'è niente di peggio per te. -
- Perfetto. -
- Autodistruzione quotidiana - disse Rinaldi. - Distrugge lo stomaco e fa tremare le mani, proprio quel che ci vuole per un chirurgo. -
- Me lo assicuri? -
- Di cuore. Io non uso che questo. Manda giù, bamboccio, e cerca di non ammalarti. -
Bevvi il mio lungo sorso. Sentii l'ordinanza annunciare dall'anticamera:
- Tavola! E' pronto in tavola! -

Entrò il maggiore, ci salutò con un cenno della testa e sedette, sembrava molto piccolo a tavola.
- Siamo tutti qui? - domandò. L'ordinanza posò la zuppiera e lui cominciò a servirsi.
- Tutti qui - disse Rinaldi. - Tranne che venga il cappellano. Se sapesse che Federico è tornato non mancherebbe. -
- Dove sta di solito? - domandai.
- 307 - disse il maggiore. La sua minestra l'occupava molto. Si pulì la bocca, forbendosi con cura i baffi grigi e voltati in su. - Verrà, credo. Ho telefonato che lo avvertissero del suo arrivo. -
- Ho nostalgia del fracasso d'una volta - dissi.
- Già, ora tutto è tranquillo - disse il maggiore.
- Farò rumore io - disse Rinaldi.
- Beva un po' di vino, Henry - disse il maggiore. Mi riempì il bicchiere. Vennero gli spaghetti e diedero da fare a tutti. Stavamo terminando con gli spaghetti quando entrò il cappellano. Era lo stesso di sempre, piccolo e scuro e con l'aspetto robusto. Mi alzai e ci stringemmo la mano. Poi appoggiò la mano sulla mia spalla. -
- Sono venuto appena me l'hanno detto - disse.
- Si sieda - disse il maggiore. - E' in ritardo. -
- Buona sera cappellano - disse Rinaldi in inglese. Aveva presa quest'abitudine dal capitano che una volta tormentava il cappellano, e parlava un poco d'inglese.
- Buona sera Rinaldi - rispose il cappellano. L'ordinanza gli portò la minestra, ma volle incominciare dagli spaghetti.
- Come sta? - mi chiese.
- Bene - risposi. - E qui come è andata? -
- Bevi un po' di vino cappellano - disse Rinaldi. - Bevi un sorso di vino per la salute del tuo stomaco. Non lo sai che lo dice San Paolo? -
- Sì, lo so - rispose con gentilezza. Rinaldi gli riempì il bicchiere.
- Questo San Paolo - disse Rinaldi. - E' lui che ci fa tribolare tutti. -
Il cappellano guardò verso me e sorrise. Mi accorsi che queste cose lo lasciavano tranquillo, adesso.
- Questo San Paolo - ripetè Rinaldi. - Era un vagabondo e un gran cacciatore ma, alla fine, quando gli passò il caldo disse che non andava bene. Quando fu finita per lui dettò le leggi per noi che siamo ancora caldi. Non è così Federico? -
Il maggiore sorrise. Stavamo mangiando carne in scatola.
- Non discuto i Santi quando è buio - dissi. Il cappellano alzò gli occhi dal piatto e mi sorrise.

- Eccolo qua, indifferente a queste cose - disse Rinaldi. - Dove sono andati i mangiapreti d'una volta? Dov'è Cavalcanti? Brundi? Cesare?
Dovrò mangiarmi questo prete da solo, senza nessuno che mi aiuti? -
- E' un buon prete - disse il maggiore.
- Un buon prete - ripetè Rinaldi. - Ma è sempre un prete. Io mi sforzo di far tornare la mensa agli splendori d'una volta. Voglio la felicità di Federico. Al diavolo, al diavolo il cappellano! -
Vidi il maggiore osservarlo un momento e capire che era ubriaco. Il suo volto sottile si era fatto pallidissimo, i capelli sulla fronte bianca parevano più neri.
- Va bene, Rinaldi - disse il cappellano. - Va bene. -
- Al diavolo - ripetè Rinaldi. - Al diavolo tutta la dannata famiglia! -
Si abbandonò sulla seggiola.
- Ha lavorato troppo e adesso è stanco - mi disse il maggiore. Ingoiò l'ultimo pezzo di carne e ripulì il piatto col pane.
- Non me n'importa un Cristo - dichiarò Rinaldi a tutti. - Al diavolo tutta la dannata famiglia. - Ci guardava con un'espressione di sfida.
Era pallido e intontito.
- Va bene - dissi. - Al diavolo tutta la famiglia. -
- No, no. Non puoi dirlo. Non puoi. Dico e ripeto che non puoi. Non hai niente dentro, sei assolutamente asciutto e basta. Basta ti dico. Non c'è Cristo da aggiungere. Io lo so com'è, quando smetto di lavorare! -
Il cappellano scosse la testa. L'ordinanza portava via i piatti.
- Perchè mangia carne lei? - domandò Rinaldi al cappellano. - Non sa che siamo di venerdì? -
- Oggi è giovedì - rispose.
- Bugie. E' venerdì. E lei sta masticando il corpo di Nostro Signore.
E' carne del Signore. Io lo so. O forse di cadavere austriaco. Ecco cosa sta mangiando. -
- La carne bianca è quella dei poveri ufficiali - dissi completando il vecchio scherzo.
Rinaldi rise e riempì il bicchiere.
- Non datemi retta - disse. - Sono un po' matto. -
- Dovrebbe prendersi una licenza - disse il cappellano.
Il maggiore gli fece segno con la testa. Rinaldi lo guardò fisso.
- Credi sia proprio necessario? -
Il maggiore continua a far segni. Rinaldi teneva gli occhi sul cappellano.
- Come crede meglio - disse quest'ultimo. - Se non ne ha voglia, allora è inutile chiederla. -
- Va al diavolo - incalzò Rinaldi. - Vogliono mandarmi via. Tutte le sere

cercano di mandarmi via ma io resisto. Cosa m'importa di quel che ho preso. Ce l'hanno tutti. Non c'è nessuno che non ci sia passato! Da principio - continuò in tono professorale, - si osserva una piccola pustola. Poi un eruzione cutanea tra le spalle, poi non si osserva più niente. E si ripone la propria fede nel mercurio. -
- Anche nel “salvarsan” - interruppe con dolcezza il maggiore.
- E' un prodotto a base di mercurio - disse Rinaldi. Aveva un fare molto sicuro di sè adesso. - Ne conosco un altro che vale il doppio. Caro vecchio cappellano, non le toccherà mai di passare di qui! Ma al mio piccolo sì - disse guardandomi. - E' un infortunio sul lavoro. Niente di più che un infortunio sul lavoro. -
L'ordinanza portò il dolce e il caffè, il dolce era una specie di budino di pan bigio con una salsa forte. La lampada a petrolio mandava un fumo nero che s'infilava su per la bocca del camino.
- Dacci due candele e porta via questa lampada - disse il maggiore.
L'ordinanza mise sulla tavola le candele, dopo averle accese, e andò a spegnere fuori la lampada. Adesso Rinaldi era tranquillo. Sembrava a posto. La conversazione andò avanti e infine ci alzammo tutti, passammo nella stanza d'ingresso.
- Tu vorrai di certo parlare col cappellano - mi disse Rinaldi. - Vado in città. Buona notte Padre. -
- Buona notte, Rinaldi. -
- Poi ti rivedo Fred - disse Rinaldi.
- Sì - risposi. - Non star via tanto. -
Fece una smorfia e se ne andò. Il maggiore era rimasto con noi. - E' molto stanco. Si è ammazzato col lavoro disse. - E adesso ha in testa d'aver la sifilide. Non ci credo ma potrebbe anche averla. In ogni modo sta curandosi. Buona notte. Parte prima dell'alba, Henry? -
- Sì. -
- Arrivederci allora - disse. - E in bocca al lupo. Peduzzi la sveglierà e verrà con lei. -
- Arrivederci, signor Maggiore. -
- Arrivederci. Parlano di un'offensiva austriaca ma non ci credo.
Almeno spero di no, ma in ogni modo non sarà proprio da questa parte.
- Gino le dirà tutto quanto serve. E adesso il telefono va bene. -
- Telefonerò regolarmente. -
- Sì, lo faccia per piacere. Buonanotte. Dica a Rinaldi che non esageri troppo coi liquori. -
- Ho paura di non potergli dir niente. -
- Buonanotte Padre. -

- Buonanotte, signor Maggiore. -
Entrò nel suo ufficio.

25.
Andai a guardar fuori, non pioveva più ma c'era nebbia.
- Saliamo in camera mia? - domandai al cappellano.
- Non posso trattenermi che un momento. -
- Andiamo. -
Salimmo le scale, entrammo nella mia stanza, mi sdraiai sulla branda di Rinaldi, il cappellano sedette sulla mia che l'ordinanza aveva appena preparata. Era buio là dentro.
- Dunque - disse, - come va? -
- Bene. Ma stasera mi sento stanco -
- Anch'io mi sento stanco e senza nessun motivo. -
- E la guerra? -
- Credo che presto sarà finita. Non so perchè, ma lo sento. -
- In che modo? -
- Non vede com'è il maggiore? Si è fatto più mite. Molti sono come lui adesso. -
- Anch'io mi sento così. -
- E' stata un'estate terribile - disse il cappellano. Pareva più sicuro di sè che quando ero partito.
- Non può immaginarla chi non c'è stato. Molti hanno capito la guerra quest'estate. -
- Che cosa può succedere? - Con la mano accarezzavo la coperta.
- Non so. Ma non credo che si potrà andare avanti molto. -
- E come andrà a finire? -
- Smetteranno di combattere. -
- Ma chi? -
- Tutt'e due. -
- Almeno fosse così. -
- Lei non erede? -
- Non credo che smettano tutt'e due nello stesso momento. -
- Anch'io dubito di questo; sarebbe aspettarsi troppo. Ma quando vedo certi cambiamenti negli uomini, non credo che potrà continuare. -
- Chi ha vinto quest'estate? - gli domandai.
- Nessuno. -
- Gli austriaci - dissi. - Ci hanno impedito di prendere il San Gabriele.

Adesso sono loro i più forti. E non smetteranno. -
- Ma se anche loro stanno come noi possono ben smettere. Sono passati per le nostre stesse giornate. -
- Nessuno smette quando è il più forte. -
- Quel che dice mi scoraggia. -
- Non mi riesce d'ingannare me stesso. -
- Allora crede che continuerà e continuerà... Non succederà mai niente? -
- Non so. Soltanto, credo che gli austriaci non smetteranno adesso che hanno vinto. Solo nella sconfitta si diventa cristiani. -
- Gli austriaci sono cristiani... salvo i bosniaci. -
- Non in questo senso. Dico cristiani come Gesù Cristo. -
Non rispose.
- Ora siamo più miti, noi, perchè abbiamo perduto. Come sarebbe stato Nostro Signore se Pietro non l'avesse rinnegato nell'orto? -
- Oh, per nulla diverso. -
- Non lo credo - dissi.
- Lei non vuole lasciarmi sperare. Io sono convinto e prego che qualche cosa accadrà presto. E fino a un momento fa, lo sentivo prossimo. -
- Qualche cosa può anche accadere - dissi. - Ma solamente a noi. Se anche loro sentissero come noi, allora andrebbe bene. Ma ci hanno battuti e sentono in un modo diverso. -
- La maggior parte dei soldati ha sempre sentito così. E non perchè fossero battuti. -
- Erano battuti in partenza. Fin da quando li avevano tolti dai loro campi. Ecco perchè il contadino è mite. Perchè è battuto in partenza.
Faccia di lui un vincitore e vedrà quanto è mite. -
Non rispose. Stava riflettendo.
- Ora mi sento depresso anch'io - dissi. - E' che non penso mai a queste cose. Non ci penso eppure, quando incomincio a parlare, dico quel che stava già nella mia mente. -
- Io credevo di potere sperare. -
- Nella sconfitta? -
- No. In qualche cosa di meglio. -
- Non c'è niente di meglio, tranne la vittoria. E può essere peggio. -
- Ho sperato a lungo nella vittoria. -
- Anch'io. -
- Ora non so. -
- Ma si tratta ancora di vincere. O noi o loro. -
- Non ho più fede nella vittoria. -
- Neanch'io. Ma nemmeno ho fede nella sconfitta. Anche se è possibile che

sia meglio. -
- In che cosa ha fede adesso? - domandò.
- Nel sonno - dissi.
Si alzò.
- Mi dispiace d'essermi trattenuto troppo. Ma ho sempre tanto desiderio di parlare con lei. -
- Ho detto “nel sonno” come avrei detto in nulla. Sarò ben contento di ritrovarmi con lei. -
Mi alzai anch'io e ci stringemmo la mano, nella penombra.
- Dormo al 307 ora. -
- Io salgo agli ospedaletti domani mattina. -
- Ci rivedremo quando torna. -
- Andremo a passeggiare insieme e parleremo. -
Lo accompagnai fino all'uscio.
- Non stia a scendere. E' bello che sia ritornato da noi, anche se non è altrettanto bello per lei. - Mi mise una mano sulla spalla.
- Per me va benissimo - dissi. - Buonanotte. -
- Buone notte. Ciao. -
- Ciao! - dissi. Cascavo dal sonno.

26.

Mi svegliai quando entrò Rinaldi, non parlò e tornai a dormire. La mattina mi vestii e uscii prima dell'alba. Rinaldi non mi sentì. Non ero stato ancora sulla Bainsizza, ed era strano di salire per le colline di dove sparavano gli austriaci, sull'altra riva del fiume, quando ero rimasto ferito. C'era una strada nuova e ripida che percorrevano molte carrette. Poi si appianava in cima ai boschi, su erte colline avvolte di nebbia.
I boschi li avevano occupati rapidamente e non erano devastati. Là dove non era più protetta dalla collina, la strada era mascherata di stuoie ai lati e in alto. Terminava tra i ruderi d'un villaggio. Subito su c'erano le trincee, e molta artiglieria intorno. Le case erano una sola rovina ma tutto pareva ben organizzato e vedevo molti cartelli. Trovammo Gino che ci offrì il caffè, poi andammo insieme da diverse persone e visitammo gli ospedaletti. Seppi da Gino che le ambulanze inglesi lavoravano più in giù, sempre sulla Bainsizza, a Ravne. Molta gente si sarebbe ammalata adesso che incominciavano le piogge. Tutti parlavano di un'offensiva austriaca ma Gino non ci credeva. Raccontavano anche di un'offensiva nostra, ma non erano arrivate truppe fresche e così gli pareva impossibile. Si mangiava poco e lui aveva una gran voglia d'un buon pranzo, a Gorizia. Cosa ci

avevano dato da cena? Trovò che era stata una cena meravigliosa. Gli fece impressione soprattutto il dolce. Non l'avevo descritto nei particolari, avevo detto soltanto che c'era il “dolce”; doveva aver creduto a qualche cosa di ben più squisito che un budino fatto di pane.
Sapevo dove l'avrebbero mandato? Dissi di no, ma qualcuna delle altre ambulanze era a Caporetto. Sarebbe stato contento d'andare lassù. Disse che era un paese simpatico, e gli piaceva l'alta montagna subito dietro. Era un bravo ragazzo, tutti sembravano volergli bene. Disse che il vero inferno era stato il San Gabriele, e l'attacco di là dal Lom che era andato male. Disse che gli austriaci erano pieni d'artiglieria nei boschi lungo il crinale del Ternova e, la notte, battevano duro sulle strade. Una batteria di pezzi da marina gli aveva dato sui nervi. Li avrei riconosciuti dalla traiettoria tesa, mi disse. Si sentiva il colpo e quasi subito il fischio, di solito sparavano due pezzi alla volta, quasi insieme, e le schegge erano enormi. Me ne mostrò una leggermente slabbrata e lunga più di un piede, che pareva fatta di metallo antifrizione.
- Non credo che siano molto efficaci - disse Gino. - Ma fanno paura. Pare che ti vengano sempre addosso. Si sente bum! e subito il fischio e lo scoppio; cosa importa che non ti feriscano se ti fanno morire di paura? -
Disse che in linea davanti a noi c'erano dei croati e qualche reparto di ungheresi. I nostri si trovavano ancora nelle posizioni d'attacco. Di reticolati nemmeno l'ombra, e, se gli austriaci attaccavano, non c'era linea su cui ritirarsi. Le piccole montagne che venivano su dall'altipiano offrivano buone posizioni, ma non si era fatto niente per prepararle a difesa. Che impressione mi aveva fatto la Bainsizza?
- Me l'aspettavo più piatta, più “altopiano” - gli dissi. Non avevo pensato che fosse tanto a montagne russe.
- “Alto piano” - disse Gino, - ma non “piano”. -
Ritornammo alla cantina dove abitava.
- Secondo me - continuai, - un'altura che verso la cima si spiani e abbia i fianchi un po' scoscesi, è più facile, più pratica da tenere che una serie di piccole montagne. Attaccare su per una montagna non è più duro che in piano. -
- Dipende dalla montagna - disse. - Guarda il San Gabriele. -
- Già - risposi, - ma al San Gabriele il duro è incominciato in cima, là dove è piatto. Fino in cima ci si era arrivati abbastanza allegramente. -
- Non tanto allegramente. -
- Sì - dissi, - ma quello è un caso speciale. E' una fortezza. più che una montagna. Per anni e anni l'avevano fortificata.

Spiegai che pensavo, col mio teorema tattico, a una guerra un po' di movimento. Non serve come linea di difesa una catena di montagne, è troppo facile aggirarla. Bisognerebbe poterla muovere, e una montagna non è molto mobile. Si può sempre oltrepassarla tenendosi in basso. E dopo un aggiramento gli uomini migliori restano tagliati fuori, in cima ai monti. Non avevo fiducia nella guerra di montagna. Ci avevo pensato per molto tempo, dissi. Gli prendi una montagna e loro te ne prendono un'altra, ma quando incomincia un attacco un po' serio bisogna scendere tutt'e due dalle montagne.
- Cosa faresti se avessi anche tu una frontiera di montagna? - domandò.
- Non ho ancora deciso il mio piano - dissi, ci ridemmo. - Ma - ripresi,- una volta gli austriaci perdevano sempre nel quadrilatero, intorno a Verona. Li lasciavano venir giù in pianura e poi li battevano. -
- Sì - disse Gino, - ma i vincitori erano francesi. In casa d'altri è più facile risolvere i problemi militari. -
Ne convenni. - E' difficile servirsi così scientificamente di casa propria. -
- I russi lo fecero per prendere in trappola Napoleone. -
- Ma i russi hanno un territorio enorme. Se voi tentaste di ritirarvi per prender in trappola Napoleone, finireste a Brindisi. -
- Una città terribile - disse Gino. - Non ci sei mai stato? -
- Solo di passaggio. -
- Amo la mia patria - disse Gino, - ma non posso soffrire Brindisi e Taranto. -
- E la Bainsizza? -
- E' terra santa - disse. - Ma vorrei che desse più patate. Sai, quando siamo arrivati qui c'erano campi di patate messe giù dagli austriaci. -
- Avete patito la fame? -
- Io non ne ho mai abbastanza, ma sono un grande mangiatore e infine non sono morto. La mensa è sopportabile e in trincea si mangia discretamente. E' a quelli più indietro che danno poco. C'è il marcio da qualche parte, dovrebbero esserci montagne di roba. -
- Qualche pescecane la venderà chissà dove. -
- Sì, ai battaglioni in linea danno quel che possono, ma gli altri stanno male. Hanno mangiato le patate degli austriaci e le castagne dei boschi. Dovrebbero dar di più da mangiare. Noi siamo grandi mangiatori. Sono sicuro che ci son montagne di roba. E' tremendo per i soldati aver fame. Hai notato come si ragiona diverso? -
- Sì - dissi. - Non è quello che può far vincere ma può anche far perdere.
- Non parliamo di perdere. Già abbastanza ne parlano. Ciò che si è fatto quest'estate non può esser stato fatto invano. -

Non risposi, rimanevo sempre imbarazzato dalle parole “sacro, glorioso, sacrificio” e dall'espressione “invano”. Le avevo udite anche in piedi sotto la pioggia e quasi fuori di portata dalle mie orecchie, quando solo le parole strillate forte riuscivano ad arrivare, e le avevo lette in proclami incollati ai muri sopra altri proclami, molte volte oramai, e non avevo trovato niente di sacro e le cose gloriose non portavano nessuna gloria, e i sacrifici in realtà avvenivano come nei mattatoi di Chicago: con la differenza che qui la carne andava in sepoltura. Erano molte le parole che non sopportavo più di sentire, e solo i nomi dei paesi avevano ancora dignità, e certi numeri, certe date. Rappresentavano tutto quanto aveva ancora un significato. Le parole astratte: gloria, onore, coraggio o santità sonavano come oscene rispetto ai nomi dei paesi, di numeri delle strade e ai nomi dei fiumi, ai numeri dei reggimenti, alle date. Gino era un patriota; così gli capitava di dir cose che ci dividevano a volte. Ma era anche un bravo ragazzo e capivo come potesse essere patriota. Era nato così.

Alla fine partì con Peduzzi, andarono giù a Gorizia con l'ambulanza. Tutta la giornata ci fu tempesta. Il vento sferzava la pioggia e dappertutto c'erano acqua e fango. L'intonaco delle case massacrate era bigio e bagnato. Verso sera cessò la pioggia, dal nostro ospedaletto numero due vidi la campagna autunnale nuda e bagnata, le nubi in cima alle colline e la paglia gocciolante sulla strada. Il sole si mostrò prima di tramontare, brillò sui boschi nudi al di là del crinale. C'erano molti pezzi austriaci in quei boschi ma pochi sparavano adesso. Osservavo i palloni che il fumo degli shrapnel improvvisamente formava in cielo al disopra d'una casa colonica sbrecciata, prossima alla trincea: palloni vaporosi, con una fiamma bianco-gialla nel mezzo. Si scorgeva una vampata poi si udiva lo scoppio e una palla di fumo si disfaceva e dileguava nel vento.

C'erano molti shrapnel tra le macerie sulla strada presso la casa sfondata, dove stava il nostro ospedaletto; quel pomeriggio però non tiravano a noi. Caricammo due ambulanze e le portammo giù per la strada mascherata dalle stuoie bagnate dove entrava l'ultimo sole, tra stuoia e stuoia. Prima che uscissimo allo scoperto oltre la collina, il sole era tramontato. Proseguimmo sulla strada senza più stuoie, e dove questa faceva gomito prima di ridiventare tunnel la pioggia ricominciò.

Di notte si alzò il vento e alle tre del mattino, con la pioggia che veniva giù a secchi, incominciarono a bombardare. I croati avanzarono nei prati, fra le macchie d'alberi sulla montagna e fin dentro le trincee; erano avanzati al buio, sotto la pioggia, e dalla seconda linea un contrattacco di gente spaventata li ributtò indietro. Su tutto il fronte ci fu un grande gridare di cannoni, e molti razzi nella pioggia e fuoco di mitragliatrici e di fucili. I

croati non tornarono all'attacco e si rifece la calma, ma fra le raffiche del vento e della pioggia si udiva il frastuono d'un grande bombardamento lontano verso nord. Incominciarono ad affluire feriti all'ospedaletto, alcuni portati in barella, altri camminando da sè o tenuti in ispalla da uomini che arrivavano per i campi. Erano bagnati fino alla pelle e pieni di terrore. Riempimmo due ambulanze coi più gravi, man mano che venivano in barella dal ricovero dell'ospedaletto, e nel chiudere la portiera della seconda ambulanza col lucchetto mi sentii sul volto non più solamente pioggia ma neve: fiocchi di neve turbinavano rapidi e consistenti nella pioggia.
Quando schiarì, la bufera soffiava ancora ma aveva smesso di nevicare.
La neve si era subito sciolta sul terreno bagnato e continuava a piovere. Passata appena l'alba tentarono un altro attacco ma andò a vuoto. Tutto il giorno aspettammo ma non avvenne nulla fino al tramonto. Il bombardamento incominciò a sud, verso la lunga cresta boscosa dove gli austriaci avevano concentrati i loro pezzi; ci aspettavamo di venir bombardati anche noi, ma le cannonate non vennero. Si fece buio. I nostri pezzi sparavano dai campi dietro il paese, e i proiettili avevano un suono piacevole nell'andarsene via. Ci dissero che a sud l'attacco non aveva avuto successo e di notte non attaccarono, ma arrivò la notizia che a nord le nostre linee erano rotte. Corse quella notte stessa la voce che bisognava ritirarsi. Lo annunciò il capitano dell'ospedaletto. L'aveva saputo dalla Brigata. Un po' più tardi, tornando dal telefono, disse che non era vero. La Brigata aveva l'ordine di tenere a qualunque costo la linea della Bainsizza. Domandai cosa si sapeva della rottura del fronte e rispose d'aver sentito dalla Brigata che gli austriaci avevano sfondato dove stava il ventisettesimo corpo d'armata, più in su, verso Caporetto. Tutto il giorno a nord era infuriata la battaglia.
- Se quei bastardi li lasciano passare siamo fritti - disse.
- Sono i tedeschi che attaccano - disse un ufficiale medico. La parola “tedeschi” metteva sempre paura. Non volevamo aver a che fare coi tedeschi.
- Ci sono quindici divisioni tedesche - continuò l'ufficiale medico.
- Hanno sfondato. E ci taglieranno fuori. -
- La Brigata dice che si deve tenere su questa linea. Dice che la penetrazione non è seria, si potrà resistere su un fronte di montagna dal Monte Maggiore. -
- Da chi l'hanno saputo? -
- Dalla Divisione. -
- Anche la notizia della ritirata veniva dalla Divisione. -

- Le mie ambulanze dipenderebbero dal Corpo d'Armata - dissi al capitano, - ma qui sono a sua disposizione. Naturalmente quando mi dirà di andarmene me ne andrò. Ma cerchi d'aver degli ordini diretti. -
- L'ordine è di restar qui. Lei, intanto, sgombri i feriti alle stazioni di smistamento. -
- Abbiamo pratica di sgomberi anche dagli smistamenti agli ospedali - dissi. - Ma senta - io non ho mai visto una ritirata se andiamo via come potremo sgombrarli tutti i feriti? -
- Non si sgombrano tutti. Se ne prende quanto si può e gli altri si lasciano.
- E devo portar via dell'altro, naturalmente? -
- Tutto il materiale d'ospedale. -
- Va bene - dissi.
La notte incominciò la ritirata. I tedeschi e gli austriaci avevano rotto a nord e scendevano le valli verso Cividale e Udine. Ce ne andammo tutti, in ordine, fradici e cupi. Scendendo lentamente nel buio sorpassammo truppe in marcia sotto la pioggia, cannoni, cavalli coi loro traini, muli, camion, tutto l'esercito. Il disordine non era maggiore che in un'avanzata.
La notte stessa aiutammo ad evacuare gli ospedali da campo che erano sparsi nei villaggi meno rovinati dell'altipiano, trasportammo i feriti giù a Plava, sulla riva e nel letto stesso del fiume, e sfaticammo tutto il giorno seguente, sotto la pioggia, a evacuare gli ospedali e la stazione di smistamento di Plava. Pioveva sempre, l'armata della Bainsizza abbandonava l'altipiano sotto la pioggia autunnale e passava il fiume di dov'erano incominciate in primavera le grandi vittorie. Si arrivò a Gorizia il giorno dopo a mezzogiorno. Non pioveva più e la città era quasi vuota. Mentre venivamo su per la strada vedemmo caricare su un camion le donne del casino dei soldati, erano sette, avevano cappello e soprabito e tenevano in mano le loro valigette. Due piangevano. Un'altra ci sorrise e tirò fuori la lingua, la dimenò un poco. Aveva grosse labbra carnose e gli occhi neri.
Fermai l'ambulanza e andai a parlare alla matrona. Le donne degli ufficiali erano partite la mattina presto, mi disse. Dirette dove? A Conegliano, rispose. Il camion si mosse. La ragazza dalle labbra grosse mise fuori nuovamente la lingua. La matrona salutò con la mano.
Quelle due continuavano a piangere e le altre guardavano con interesse la città. Risalii sull'ambulanza.
- Saremmo potuti andare con quelle - disse Bonello. - Sarebbe stato un bel viaggio. -
- Sarà certamente un bel viaggio - risposi.

- Un viaggio del diavolo. -
- Volevo dir questo. -
Imboccammo il viale che portava alla villa.
- Mi piacerebbe d'esserci quando i più in gamba salteranno sul camion. -
- Credi che succederà così? -
- Certo. Non c'è nessuno nella Seconda Armata che non conosca la "signora". -
Eravamo davanti alla villa.
- La chiamano la Madre Superiora - disse Bonello. - Le ragazze no, ma lei la conoscono tutti. Devono esser arrivate appena in tempo per la ritirata, le ragazze. -
- Potranno spassarsela. -
- Oh sì, potranno. Ma mi sarebbe piaciuto una volta tanto scoparle gratis. Fanno certi prezzi in quella casa. E' il governo che mangia. -
- Porta fuori le vetture e falle vedere ai meccanici - dissi. - Cambia l'olio e registra il differenziale, fa il pieno e poi va a dormire. -
- Va bene. -
La villa era vuota. Rinaldi era partito con l'ospedale, il maggiore aveva preso gli altri sulla sua automobile. Sulla finestra c'era un foglio per me. Caricare sulle ambulanze il materiale ammucchiato all'ingresso e proseguire per Pordenone. I meccanici erano già partiti. Uscii e ritornai al garage. Mentre ero là arrivarono le due altre ambulanze. I conducenti smontarono. Ricominciava a piovere.
- Ho tanto sonno... Da Plava a qui ho rischiato d'addormentarmi tre volte - raccontò Piani. - Cosa c'è da fare Tenente? -
- Bisogna cambiar l'olio, ingrassare, riempire il serbatoio e poi venire alla villa a caricare il materiale che hanno lasciato gli altri. -
- E poi partiamo? -
- No, per tre ore si dorme. -
- Sono contento, Cristo, di dormire - disse Bonello. - Non riuscirei a restare sveglio al volante. -
- Come va la tua macchina Aymo? - chiesi.
- Va bene. -
- Dammi una tuta, ti aiuterò a cambiar l'olio. -
- No Tenente, lasci fare - disse Aymo. - E' un lavoro da nulla. Vada a fare le sue valige. -
- Ho tutto pronto - dissi. - Vado a portar fuori la roba che hanno lasciato. Quando siete in ordine venite là con le macchine. -
Arrivarono con le ambulanze davanti alla villa e caricammo il materiale ammucchiato all'ingresso. Quando non restò più nulla, le tre vetture si

allinearono sotto gli alberi del viale. Pioveva. Entrammo in casa.
- Accendete il fuoco in cucina e asciugatevi i panni - dissi.
- Asciutti o bagnati a me non importa - rispose Piani. - Ho voglia di dormire. -
- Io vado a dormire nel letto del maggiore - disse Bonello.
- Oh, a me non importa dove - disse Piani.
- Qui ci sono due letti. - Aprii una porta.
- Mi ero sempre domandato cosa c'era qua dentro - disse Bonello.
- Era la stanza della Faccia-di-vecchio-pesce - disse Piani.
- Dormite qui voi due - conclusi, - vi sveglierò io. -
- Se non ci sveglia lei Tenente, ci sveglieranno gli austriaci - disse Bonello.
- Non dormirò troppo - risposi. - Aymo dov'è? -
- E' andato in cucina. -
- Dormite allora. -
- Io dormirò di sicuro - disse Piani. - E' tutto il giorno che dormo a occhi aperti. Sento che la testa mi pesa sugli occhi. -
- Togliti gli stivali - disse Bonello. - Sei sul letto della Faccia-di- vecchio-pesce. -
- Faccia-di-vecchio-pesce non è niente per me! - Piani si era sdraiato senza togliersi gli stivali infangati, e non si mosse; rimase com'era, con la testa appoggiata sul braccio.
Uscii e andai in cucina.
Aymo dopo aver acceso la stufa aveva messo a bollire una pentola d'acqua.
- Ho pensato di fare un po' di pasta asciutta - disse. - Quando ci svegliereremo avremo fame. -
- Non hai sonno, Barto? -
- Non troppo. Ma appena l'acqua bolle sono a posto. Il fuoco ci penserà lui a spegnersi. -
- Faresti meglio a dormire subito - dissi. - Potremmo mangiare carne in scatola e formaggio. -
- La pasta è meglio - disse. - Qualche cosa di caldo farà bene anche a quei due anarchici. Lei piuttosto vada a dormire, Tenente. -
- Nella stanza del maggiore c'è un letto. -
- Ci dorma lei. -
- No. Io salgo nella mia vecchia stanza. Vuoi bere Bartolomeo? -
- Prima di partire Tenente. Ora non mi farebbe bene. -
- Se fra tre ore ti svegli e non ho chiamato ancora, vieni a chiamarmi tu. Mi raccomando. -
- Non ho orologio, Tenente. -

- Nella stanza del maggiore ce n'è uno appeso al muro. -
- Va bene. -
Uscii, attraversai la sala da pranzo e l'anticamera e salii le scale, arrivai nella stanza dove avevo vissuto insieme a Rinaldi. Fuori pioveva. Andai alla finestra a guardare meglio. Veniva buio. Vidi le tre ambulanze in fila, sotto gli alberi gocciolanti di pioggia. Faceva freddo. Mi sdraiai sul letto di Rinaldi e il sonno mi portò via.
Mangiammo in cucina prima di partire. Aymo aveva preparato spaghetti con cipolle e carne tritata. Ci sedemmo a tavola e bevemmo due bottiglie del vino che era rimasto nella cantina. Fuori era buio.
Pioveva ancora. Piani era gonfio di sonno.
- Per me è meglio la ritirata che l'avanzata - disse Bonello. - Quando ci si ritira si beve barbera. -
- Lo bevi adesso. Domani berrai anche acqua del cielo - disse Aymo.
- Domani, a Udine, berremo lo champagne. Quello è il covo degli imboscati. Sveglia Piani, domani a Udine si beve champagne! -
- Sono sveglio - disse Piani. Si riempì il piatto di spaghetti e di carne. - Non potevi trovare della salsa di pomodoro Barto? -
- Non ce n'è più - disse Aymo.
- A Udine berremo champagne - ripetè Bonello. Si riempì il bicchiere di Barbera, rosso e limpido.
- Ha mangiato abbastanza Tenente? - domandò Aymo.
- Sono pieno. Dammi la bottiglia, Bartolomeo. -
- Ne ho una per ciascuno da portar via - disse Aymo.
- Tu non hai dormito? -
- A me non serve di dormir molto. Ho dormito un po'. -
- Domani ci si sdraia sul letto del re - disse Bonello. Era allegro.
- Io dormirò con la regina - insistette. E mi lanciò un'occhiata per vedere come la prendevo.
- Chiudi il becco - dissi. - Basta un po' di vino e fai subito il matto. -
Fuori pioveva forte. Guardai l'orologio, erano le nove e mezzo.
- E' l'ora di partire - dissi alzandomi.
- Lei, Tenente, con chi vuol viaggiare? - domandò Bonello.
- Con Aymo. Poi verrai tu. Poi Piani. Prenderemo per la strada di Cormons. -
- Ho paura di addormentarmi - disse Piani.
- Va bene. Allora vengo con te. Poi Bonello, poi Aymo. -
- Così è meglio - sentenziò Piani. - Perchè ho troppo sonno. -
- Guiderò io e tu dormirai. -
- No. Posso guidare benissimo. Solo che ci sia uno che mi sveglia se mi

addormento. -
- Ti terrò sveglio. Spegni le luci Barto. -
- Si potrebbe anche lasciarle accese - disse Bonello. - Non ci servirà mai più questa casa - .
- C'è un piccolo baule in camera mia - dissi. - Vuoi aiutarmi a portarlo giù, Piani, per piacere? -
- Ci pensiamo noi - disse Piani. - Vieni, Aldo. - Uscì con Bonello e li sentii salire le scale.
- Era un bel posto - disse Aymo.
Mise nel sacco due bottiglie di vino e una mezza forma di formaggio.
- Non lo troveremo più un posto come questo. Fin dove si ritireranno Tenente? -
- Al di là del Tagliamento, pare. L'ospedale e il Comando di settore vanno a Pordenone. -
- Gorizia è meglio di Pordenone. -
- Non so com'è Pordenone - dissi. - Ci sono solo passato. -
- Non è niente di speciale - disse Aymo.
27.
Le vie della città che percorremmo nella pioggia erano deserte e buie, ma incontrammo nella strada principale le colonne dei soldati e dei cannoni in marcia. Da altre strade arrivavano camion e carrette. Quando, passate le concerie, uscimmo sulla strada maestra la fanteria e i camion, i carri e i cavalli e i camion si distesero in una sola lenta colonna. Avanzavamo piano ma regolarmente sotto la pioggia, il tappo del radiatore della nostra ambulanza schiacciato o quasi contro un camion caricato fino in cima e coperto da un tendone bagnato. Poi il camion si fermò. Tutta la colonna fu ferma. Ripartì, avanzammo ancora un poco, poi ci si fermò nuovamente. Scesi e mi portai avanti infilandomi tra camion e carrette e sotto le criniere bagnate dei cavalli. L'ingorgo era molto più avanti. Lasciai la strada e passai il fosso su una passerella, m'incamminai nei prati. Mentre camminavo vedevo tra gli alberi la colonna ancora ferma sotto la pioggia.
Camminai per più di un chilometro, la colonna non si moveva ma dall'altro lato della strada, al di là dei veicoli bloccati, si vedevano passare quelli che andavano a piedi. Ritornai verso le ambulanze. La colonna poteva esser ferma fino a Udine. Piani si era addormentato sul volante. Montai sul mio seggiolino e mi addormentai anch'io. Molte ore più tardi sentii il camion davanti a noi innestare la marcia. Svegliai Piani e partimmo. Avanzammo per qualche metro poi nuovamente fermi, nuova partenza. Pioveva senza interruzioni.

La colonna si fermò di nuovo quando fu notte, e non si mosse più. Scesi e andai a vedere Aymo e Bonello. Bonello aveva due sergenti del genio sul sedile della sua macchina. Al mio arrivo si raddrizzarono.
- Li avevano lasciati indietro per un lavoro a un ponte - disse Bonello.
- Non riescono a trovare i compagni. Li ho fatti, salire. -
- Se il signor Tenente permette. -
- Va bene - dissi.
- Il tenente è americano - disse Bonello. - Non so chi non lascerebbe salire. -
Uno dei sergenti sorrise. L'altro, domandò a Bonello se ero un italiano del Nord o del Sud America.
- Non è italiano. E' un inglese del Nord America. -
I sergenti fecero un viso di circostanza. Ma non erano persuasi. Andai da Aymo. Aveva due ragazze con lui, sul sedile se ne stava sdraiato nell'angolo e fumava.
- Barto, Barto... - dissi. Si mise a ridere.
- Parli lei con loro Tenente - mi disse. - Io non riesco a capirle. Ehi! -
Appoggiò una mano sulla coscia di una delle due ragazze e la pizzicò amichevolmente. La ragazza si strinse nello scialle, scostando la mano. - Eh - fece Barto. - Dite al tenente come vi chiamate e cosa fate qui. -
La ragazza mi lanciò uno sguardo feroce. L'altra non alzava gli occhi.
Quella che mi guardava disse qualche cosa in un dialetto di cui non capii nulla. Era grassoccia e bruna e, così a prima vista, poteva avere sedici anni.
- Sorella? - le domandai indicando l'altra.
Fece cenno di sì con la testa e sorrise.
- Bene - dissi. Le battei con la mano sul ginocchio. Si irrigidì al contatto, la sentii scostarsi.
La sorella non alzava mai gli occhi. Sembrava ancor più giovane, forse d'un anno. Aymo tornò a mettere la mano sulla coscia della maggiore.
Fu respinto ancora e rise.
- Buon uomo - disse indicando se stesso. - Buon uomo - e indicò me. - Non avere paura. - La ragazza gli rivolse uno sguardo feroce. Così vicine sembravano due uccelli selvatici.
- Perchè è salita su questa macchina se non le piaccio? - mi domandò Aymo. - E' bastato un segno perchè salissero. - Si voltò verso la ragazza. - Non aver paura - disse. - Non c'è pericolo che ti... - e usò la parola più cruda. - Non c'è posto per... - Vidi che lei capiva solo la parola. Lo guardava spaventata e si stringeva dentro lo scialle. - La vettura è tutta piena - disse Aymo. - Non c'è pericolo di... Non c'è posto per.. - Ogni volta

che ripeteva quella parola, lei si irrigidiva ancor più. Poi, tutta dura sul sedile, senza smettere di fissarlo incominciò a piangere. Vidi che le tremavano le labbra e sulle guance paffute scorrevano le lacrime. La sorella, senza alzare gli occhi, le prese una mano e restarono così. La maggiore che era stata tanto selvaggia incominciò a singhiozzare.
- Credo d'averle fatto paura - disse Aymo. - Non ne avevo nessuna voglia.
- Prese lo zaino e tagliò due pezzi di formaggio.
- Prendete - disse. - Basta piangere! -
La maggiore scosse la testa e continuò a piangere. L'altra prese il formaggio e si mise a mangiare. Dopo un po' diede alla sorella l'altro pezzo e mangiarono assieme. La maggiore singhiozzava ancora un poco.
- Tra un minuto sarà a posto - disse Aymo.
Gli venne un'idea. - Vergine? - domandò alla ragazza che aveva accanto.
Quella rispose sì, agitando con forza la testa. La maggiore aggiunse qualche parola in dialetto.
- Benissimo - disse Bartolomeo, - benissimo. -
Le due ragazze sembrarono calmarsi. Le lasciai sole con Aymo ben sdraiato nel suo angolo, e ritornai da Piani. La colonna non si moveva, ma sull'altro lato della strada continuavano a passare soldati. Pioveva ancora di gusto e pensai che una di queste soste poteva averla provocata qualche motore bagnato. Ma più probabilmente i cavalli; o uomini che si addormentavano. E anche in città la circolazione può arrestarsi benchè tutti siano svegli. Era la mescolanza dei cavalli e delle automobili; così insieme non si aiutavano certo. I carri dei contadini non aiutavano neanche loro. Che belle ragazze aveva trovato Barto! In un esercito che si ritira non c'è posto per due vergini. Vergini davvero dovevano essere e probabilmente ragazze di chiesa. Se non ci fosse la guerra saremmo forse tutti a letto. A letto mi riposerei la testa, letto e non legno duro come un pezzo di legno nel letto; Catherine adesso era a letto, tra due lenzuoli l'uno sopra e l'altro sotto, e su che fianco poteva dormire? Forse non dormiva. Forse stava sdraiata pensando a me. Soffia, soffia o vento dell'ovest! Sì, per davvero soffiava e pioveva non un poco ma a scrosci, e tutta notte scese la pioggia: ecco doveva piovere proprio così. Ecco. Ah Gesù Cristo se fossi ora nel mio letto col mio amore tra le braccia. Quel mio tesoro di Catherine. Oh se quel tesoro di Catherine potesse venir giù con la pioggia. Prendila, vento e portala da me! Ed ecco che sì, c'eravamo, assieme eravamo nel vento e la pioggia leggera non l'avrebbe calmato.
- Buona notte Catherine - dissi ad alta voce; - spero che dormirai bene. Se sei scomoda cambia fianco - dissi. - Vado a prenderti un bicchier d'acqua? Tra poco è giorno e andrà meglio. Mi dispiace che tu sei così scomoda.

Cerca di dormire, cara. -
- Ho sempre dormito - rispose. - Eri tu che parlavi nel sonno. Stai bene? -
- Davvero sei qui? -
- Ma sì e non voglio andar via. Non è questo che può dividerci. -
- Oh cara, cara. E non andrai via questa notte? -
- Ma certo, non andrò via. Resto qui. Sono sempre con te quando vuoi. -
- ...Tenente - disse Piani. - Si sono rimessi in moto. -
- Sonnecchiavo - dissi.
Guardai l'orologio. Erano le tre del mattino.
Allungai il braccio dietro il sedile a prendere la bottiglia.
- Parlava forte - disse Piani.
- Facevo un sogno in inglese - dissi. La pioggia era quasi cessata, per un po' andammo avanti, verso l'alba ci si fermò di nuovo. Quando incominciò a far chiaro ci trovavamo su un rialzo e la strada verso Udine si perdeva all'orizzonte, tutti erano fermi. Solo la fanteria avanzava insinuandosi tra i veicoli. Ancora una volta ripartimmo, ma giudicando dai progressi fatti fino a quel momento capii che per arrivare a Udine bisognava tagliar fuori, in un modo o nell'altro: lasciare la strada maestra e proseguire per la campagna. Durante la notte molti contadini si erano uniti alla colonna venendo dalle strade dei campi, e adesso stavano con noi molti carri di masserizie. Specchi sporgevano in alto tra i materassi e c'erano polli e anitre legati ai carichi, sul carro davanti all'ambulanza stava una macchina da cucire. Portavano in salvo tutte le cose più preziose. Su qualche carro le donne si tenevano strette insieme, per bagnarsi di meno, e altre camminavano a fianco dei carri, quasi contro di essi. Erano entrati anche dei cani nella colonna e camminavano sotto i carri, nel fango. I fossi sui due lati erano colmi d'acqua e oltre gli alberi che fiancheggiavano la strada la campagna appariva troppo fradicia per tentare d'attraversarla. Scesi e andai in cerca d'un punto di dove scorgere qualche strada secondaria. Sapevo che erano molte, le strade secondarie, ma ne volevo una che non finisse nei prati. Non riuscivo a ricordarmene bene, le avevo sempre viste dalla strada maestra e si rassomigliavano tutte. Ma ora capivo che bisognava trovarne una se si voleva arrivare. Nessuno sapeva dove fossero gli austriaci nè come andava la ritirata, ma se smetteva di piovere gli aeroplani potevano attaccare la colonna e fermarci del tutto. Bastava qualche camion abbandonato, qualche cavallo morto sotto una bomba perchè non si avanzasse più. Pioveva solo leggermente adesso e pensai che poteva anche smettere. Camminando trovai una stradina che si dirigeva tra i campi verso nord, accompagnata da due filari di gelsi. Forse andava bene, in gran fretta tornai alle ambulanze. Informai Piani e poi Bonello.

- Anche se è una strada cieca potremo sempre far marcia indietro e tornare in colonna - dissi.
- E questi due? - domandò Bonello. I due sergenti gli stavano ancora accanto. Nonostante la barba lunga, il loro aspetto era abbastanza militaresco in quella mezza luce.
- Se dovremo spingere serviranno anche loro - dissi. Andai ad avvertire Aymo.
- E le mie verginelle? - domandò. Le due ragazze dormivano.
- Non ci servono molto - dissi. - Dovresti prendere gente buona a spingere. -
- Possono mettersi tra le barelle - disse Aymo. - C'è posto. -
- Bene, come vuoi tu - dissi. - Prendi però anche gente di schiena larga per spingere. -
- Bersaglieri - Aymo sorrise. - Sono quelli che hanno la schiena più larga. Alla visita la misurano. Come va, Tenente? -
- Bene e tu? -
- Bene. Ma ho una gran fame. -
- Troveremo presto una casa. Ci fermeremo a mangiare. -
- Come va la gamba Tenente? -
- Bene - risposi. In piedi sul predellino dell'ambulanza vidi Piani svoltare e inoltrarsi per la stradina, la sagoma della macchina si distingueva tra i rami spogli. Svoltò anche Bonello, e li seguimmo lungo la strada tra gli alberi.
Portava a una fattoria. Trovammo Piani e Bonello fermi nel cortile. La casa era bassa e lunga, con una vite sulla porta. C'era un pozzo nel cortile e Piani stava attingendo acqua per il suo radiatore; a camminare così, sempre in prima, l'acqua si consumava tutta. La casa era abbandonata. Guardai verso la strada maestra, la fattoria era un po' più in alto e si vedeva bene la campagna con la nostra stradina, le siepi e i prati e gli alberi dove passava la ritirata. I sergenti stavano visitando la casa. Le ragazze si erano svegliate e guardavano il cortile, le altre ambulanze e i tre uomini intorno al pozzo. Uno dei sergenti uscì dalla casa con una pendola in mano.
- Riportala dove l'hai trovata - gli dissi. Mi guardò, rientrò in casa e uscì senza pendola.
- Il tuo compagno dov'è? - gli domandai.
- Al cesso - rispose. Risalì in automobile. Aveva paura che andassimo via da soli.
- E se si facesse colazione Tenente? - domandò Bonello. - Si potrebbe anche mangiare. -
- Credi che vada avanti questa strada? -

- Sicuro. -
- Bene. Allora mangiamo. -
Piani e Bonello entrarono in casa.
- Venite - disse Aymo alle ragazze, e allungò la mano per aiutarle a scendere. La maggiore fece di no con la testa. Non volevano entrare in una casa abbandonata. Ci fissavano sospettose.
- Sono ragazze difficili - disse Aymo mentre entravamo in casa.
Era vasta e buia e si sentiva che era deserta. Trovammo gli altri in cucina.
- Non c'è poi molto da mangiare - disse Piani. - Han già fatto piazza pulita. -
Bonello stava tagliando formaggio sulla tavola robusta.
- Dove l'hai trovato il formaggio? -
- In cantina. Piani ha trovato anche il vino e delle mele. -
- Una prima colazione da re. -
Piani stappò una grossa damigiana, riempì fino al colmo una pentola e si mise a bere.
- Che buono! - disse. - Cercate dei bicchieri. -
Entrarono i sergenti.
- Forza sergenti. Servitevi anche voi di formaggio - disse Bonello.
- Noi dovremmo andarcene - disse uno dei due.
Intanto mangiava formaggio e beveva vino.
- Andremo, non abbiate paura - disse Bonello.
- Tutti gli eserciti gli camminano sullo stomaco - dissi.
- Cosa? - domandò il sergente.
- Dico che è meglio mangiare. -
- Sì ma adesso il tempo è prezioso. -
- Questi bastardi devono aver già mangiato - disse Piani.
I due gli lanciarono un'occhiata. Ci odiavano.
- Lei sa la strada? - mi domandò uno di loro.
- No - risposi. Si scambiarono un'altra occhiata.
- Faremmo meglio a partire noi due - disse quello che aveva parlato.
- Adesso si va tutti - risposi. Bevvi un'altra tazza di vino: dopo il formaggio e le mele aveva un sapore eccellente.
- Prendete il formaggio - dissi. Uscii, Bonello mi venne dietro reggendo la damigiana.
- E' troppo grossa - lo avvertii. La guardò con tristezza.
- Temo di sì - rispose. - Mi dia le borracce che le riempio. - Riempì le borracce, un po' di vino andò versato nel cortile. Poi sollevò la damigiana e la collocò proprio sulla soglia.
- Così gli austriaci la trovano prima di buttar giù la porta. -

- Andiamo - dissi. - Piani e io passeremo in testa - . I sergenti si erano già messi accanto a Bonello. Le ragazze mangiavano mele e formaggio, Aymo fumava. Ci avviammo per la stradina. Mi voltai a guardare le ambulanze che ci seguivano e la fattoria: era una bella casa in pietra, bassa e solida, e l'armatura del pozzo aveva una forma elegante. Davanti a noi stava solo la strada stretta e fangosa, chiusa tra gli alberi. Le altre vetture ci seguivano da vicino.

28.

A mezzogiorno ci trovammo bloccati nel fango di una strada che, a quanto si poteva calcolare, ci aveva portati a una diecina di chilometri da Udine. Fin dal mattino era cessato di piovere e avevamo sentito tre volte gli aeroplani. Li avevamo visti passare sopra di noi e dirigersi verso sinistra a bombardare la strada maestra. C'eravamo districati abilmente in una rete di strade secondarie, anche a forza di marce indietro quando non c'era altro da fare, e ci si era avvicinati sempre più a Udine; ma adesso la vettura di Aymo, durante una nuova marcia indietro, era sprofondata nella terra molle appena fuori di strada e le ruote a forza di girare avevano scavato tanto da far toccare il differenziale. Non c'era altro rimedio che scavare ancora davanti alle ruote, ricoprire il terriccio di sterpi finchè potessero far presa e poi spingere e riportare la macchina sulla strada. Eravamo scesi tutti, stavamo intorno all'ambulanza. I sergenti le diedero un'occhiata, esaminarono le ruote e poi si incamminarono senza una parola. Corsi loro dietro.

- Venite - dissi. - Bisogna tagliare dei rami. -

- Noi dobbiamo andare - disse uno dei due.

- Sbrigatevi - dissi. - Tagliate rami anche voi. -

- Dobbiamo andarcene - ripetè quello. L'altro non parlava. Avevano fretta di sparire, le mie parole non contavano niente.

- Vi ordino di tornare indietro e d'aiutarci – dissi. Uno si voltò.

- Dobbiamo andare. Tra poco sarete tagliati fuori. Lei non può darci ordini, non è un ufficiale dei nostri. -

- Vi ordino di aiutarci - dissi. Mi voltarono definitivamente le spalle e continuarono per la loro strada.

- Fermatevi - esclamai. Continuarono a sfangare fra le siepi che costeggiavano la strada.

- Alt!, ve lo ordino - gridai. Affrettarono ancora il passo. Aprii la fondina e presi la pistola, mirai a quello che aveva parlato di più e tirai. Lo mancai e tutt'e due si misero a correre. Sparai tre colpi e ne stesi uno, l'altro scavalcò la siepe e gli sparai di nuovo mentre correva nel prato, la pistola scattò a vuoto e misi un altro caricatore ma poi vidi che non ce la facevo più a raggiungerlo.

Correva ancora, a testa bassa, sempre più in là nella campagna. Stavo rimettendo le cartucce nel caricatore vuoto quando Bonello si avvicinò.

- Lasci che lo finisca io - disse. Gli passai la pistola. Si avvicinò al sergente che era rimasto bocconi in mezzo alla strada, gli si chinò accanto, gli appoggiò la pistola contro la tempia e fece per sparare.

Il colpo non partì.
- Devi armarla - dissi. Alzò il cane e fece fuoco due volte. Prese il sergente per le gambe e lo trascinò da lato, lungo la siepe, poi tornò da me e mi restituì la pistola.
- Figlio d'un cane - disse guardando verso il sergente. - Sono stato io a ucciderlo, vero Tenente? -
- Ora dobbiamo sbrigarci a tagliar rami - dissi. - Sei sicuro che non l'ho preso il secondo? -
- Non credo - disse Aymo. - Per una pistola era troppo lontano. -
- Porco d'un lavativo - disse Piani. Tutti adesso tagliavamo rami e sterpi. L'ambulanza era stata scaricata completamente. Bonello scavava davanti alle ruote. Quando ci sembrò che andasse bene, Aymo accese il motore e innestò la marcia. Le ruote slittarono schizzando fango e sterpi, Bonello ed io spingemmo fino a sentir gemere le articolazioni. La vettura non voleva muoversi.
- Spingi un po' indietro e poi avanti, Barto - dissi.
Innestò marcia indietro e poi marcia avanti. Ottenne solo che le ruote affondassero di più. La macchina poggiò di nuovo sul differenziale e le ruote giravano a vuoto dentro le buche. Mi raddrizzai.
- Proviamo con una corda - dissi.
- Credo che non serva a nulla, Tenente. Non si può tirar bene. -
- Bisogna tentare - dissi. - Non c'è altro mezzo per farla venir fuori. -
Le ambulanze di Piani e di Bonello potevano solo avanzare per la strada stretta. Legammo una corda a tutt'e due insieme e tirammo. Le ruote si spostarono solo lateralmente, contro il bordo della carreggiata.
- Non va bene - gridai. - Ferma. -
Piani e Bonello scesero e vennero da me. Aymo uscì anche lui dalla vettura paralizzata. Le ragazze erano rimaste sedute su un muricciolo di sassi, a una ventina di metri.
- Cosa dice di fare Tenente? - domandò Bonello.
- Scaviamo davanti alle ruote e proviamo ancora coi rami - dissi.
Guardai lungo la strada. Era colpa mia. Li avevo condotti io da quella parte.
Il sole stava affacciandosi tra le nubi. Il cadavere del sergente era rimasto lungo la siepe.
- Metteremo sotto anche la sua giubba e la mantellina - dissi. Bonello andò a prenderle. Tagliai altri rami, Aymo e Piani scavarono davanti alle ruote e nel mezzo. Feci in due pezzi la mantellina, li sistemai sotto le ruote e sopra ammucchiai gli sterpi. Eravamo pronti. Aymo tornò al volante e mise in moto. Ma le ruote giravano a vuoto, spingevamo e spingevamo senza

ottener nulla.
- Niente da fare - dissi. - Hai qualche cosa da prendere dalla macchina, Barto? -
Aymo col formaggio, due bottiglie di vino e il suo cappotto salì nell'ambulanza di Bonello. Bonello al volante guardava nella giubba del sergente.
- E' meglio gettarla via quella giubba - dissi. - E che ne facciamo delle vergini di Barto? -
- Possono salire anche loro - disse Piani. - Non credo ci sia molta strada. Aprii la portiera in fondo. - Andiamo - dissi. - Salite. - Salirono e si sedettero in un angolo. Sembrava che non si fossero neppur accorte dei colpi. Guardai un'ultima volta al sergente: era là disteso, con la sua maglia sporca dalle maniche lunghe. Mi misi accanto a Piani e partimmo. Volevamo tentar di tagliare per il prato. Quando entrammo nel prato scesi e camminai davanti; se si riusciva a passare, c'era una strada dall'altra parte. Ma non si riuscì a passare. Era troppo pantanoso e molle per le ambulanze. Quando furono ferme definitivamente, senza speranza, le ruote affondate fino ai mozzi, le lasciammo nel prato e ci incamminammo verso Udine. Arrivammo alla strada che riportava alla nazionale. Indicai la direzione, alle nostre compagne.
- Laggiù - dissi. - Incontrerete gente. -
Mi guardarono senza espressione. Presi il portafoglio e diedi dieci lire a ciascuna. - La strada è questa - dissi facendo segno. - Amici! Famiglia! - Non capivano. Ma strinsero forte il danaro nella mano e si avviarono in quella direzione.
Si voltavano a guardare come impaurite per le dieci lire. Le seguii con lo sguardo mentre camminavano, strette nei loro scialli e voltandosi ancora con paura. I tre conducenti ridevano.
- Quanto mi dà se vado anch'io da quella parte, Tenente? - chiese Bonello.
- Se arrivano gli austriaci è meglio che si trovino in mezzo a tanta gente - dissi.
- Mi dia duecento lire e vado dritto in Austria - disse Bonello.
- Te le toglierebbero loro - disse Piani.
- Forse finirà prima la guerra - disse Aymo. Camminavamo più in fretta che si poteva. Il sole tentava d'affacciarsi. Ai lati della strada c'erano filari di gelsi, attraverso i rami scorgevo ancora le due grosse ambulanze impantanate nel prato. Anche Piani si voltò a guardare.
- Dovranno far una strada apposta per tirarle fuori - disse.
- Cristo se avessimo delle biciclette! - disse Bonello.
- Usano molto le biciclette in America? - domandò Aymo.

- Sì, le usavamo una volta. -
- Qui da noi è una gran cosa - disse. - E' una gran cosa la bicicletta. -
- Cristo, se avessimo delle biciclette! - ripetè Bonello. - Io non posso dirmi un marciatore. -
- Sparano? - domandai. Mi pareva d'avvertire dei colpi lontani.
- Non so - disse Aymo. Si mise in ascolto.
- Mi pare di sì - disse.
- Per prima vedremo la cavalleria - disse Piani.
- Non credo che impieghino la cavalleria. -
- Spero di no, Cristo - disse Bonello. - Non ho voglia che mi infilino su qualche lancia. -
- L'ha colpito bene quel sergente - mi disse Piani.
Camminavamo svelti.
- Sono stato io a freddarlo - disse Bonello. - Non avevo ucciso mai nessuno in questa guerra, ma per tutta la mia vita ho sognato d'ammazzare un sergente. -
- L'hai finito proprio da campione - disse Piani. - Era già steso. Non volava forte quando l'hai ucciso. -
- Non importa, è una cosa di cui sarò sempre orgoglioso. Sono stato io a finirlo quel fottuto di sergente. -
- Cosa dirai al confessore? - domandò Aymo.
- Gli dirò “Padre mi benedica ho ucciso un sergente”. - Tutti risero.
- E' un anarchico - disse Piani. - Non va in chiesa. -
- Anche Piani è anarchico - disse Bonello.
- Siete proprio anarchici? - domandai.
- No, Tenente, siamo socialisti. Siamo di Imola. -
- Lei non è mai stato a Imola? - domandò Piani.
- No. -
- Cristo che bel posto Tenente! Venga dopo la guerra e vedrà. -
- Sono tutti socialisti da voi? -
- Tutti. -
- E' bella veramente Imola? -
- E' magnifica. Una città così non l'ha mai vista. -
- Come lo siete diventati socialisti? -
- Là, siamo tutti socialisti. Non c'è nessuno che non sia socialista. Siamo sempre stati socialisti. -
- Ci venga, Tenente. Faremo socialista anche lei. -
Davanti a noi la strada girava a sinistra, c'era una collina e dietro un muricciolo di pietre un frutteto folto di meli. Quando la strada incominciò

a salire non parlavamo più. Si camminava tutti insieme a passo svelto come contro il tempo.

29.

Più avanti vedemmo il fiume, una lunga fila di camion e di carrette abbandonate stava sulla strada che metteva al ponte. Non si vedevano soldati. Il fiume era profondo, avevano fatto saltare il ponte nel mezzo, l'arco di pietra era crollato e l'acqua scura gli scorreva sopra. Camminando sulla riva cercammo un punto dove attraversare. Sapevo che più in su c'era il ponte della ferrovia e forse là si poteva passare. Il sentiero era fangoso. Non si vedevano soldati, solo camion e materiale abbandonato. E sulla riva nemmeno questo, solo sterpi umidi, fango. Seguendo la riva ci apparve infine il ponte della ferrovia.

- Che bel ponte! - disse Aymo. Era un ponte di ferro piatto e lungo, basso sul fiume che quasi sempre era in secca.

- E' meglio che ci sbrighiamo prima che lo facciano saltare - dissi.

- Non c'è rimasto nessuno a farlo saltare - disse Piani. - Sono andati via tutti. -

- Probabilmente è minato - disse Bonello. - Passi lei per primo, Tenente.

- Senti l'anarchico - disse Aymo. - Lo faccia passare lui, per primo! -

- Andrò avanti io - dissi. - Anche se è minato non basterà un uomo a farlo saltare. -

- Vedi? - disse Piani. - Questo significa aver cervello. Tu anarchico, perchè hai così poco cervello? -

- Se ne avessi non sarei qui. -

- Questa è abbastanza buona Tenente - disse Aymo.

- E' abbastanza buona - dissi. Eravamo vicini al ponte. Il cielo si era chiuso di nuovo e pioveva leggermente. Il ponte aveva un aspetto solido. Salimmo sul terrapieno della ferrovia.

- Seguitemi uno alla volta - dissi. E mi avviai per il ponte. Guardavo se c'erano fili metallici od altri indizi d'esplosivo ma non vidi nulla. Tra gli interstizi delle traverse scorreva il fiume rapido e fangoso. In fondo alla campagna scorsi Udine nella pioggia. Quando fui passato mi voltai a guardare. Poco più su c'era un altro ponte, e lo stava percorrendo un'automobile color fango. Le spallette erano alte e la macchina scomparve là dietro ma vidi scorrere al disopra la testa del conducente, quella dell'uomo che gli stava accanto e quelle dei due seduti dietro. Tutti portavano elmetti tedeschi. Poi l'automobile uscì dal ponte e sparì fra gli alberi e i veicoli abbandonati sulla strada.

Arrivava Aymo. Feci segno a lui e agli altri di raggiungermi e con un salto mi appiattai dietro il rialzo della ferrovia.
Aymo fu subito da me.
- Hai visto quell'automobile? -
- No, tenevo gli occhi su di lei. -
- Sull'altro ponte è passata una macchina tedesca. -
- Una macchina tedesca? -
- Sì. -
- Oh Santa Vergine! -
Gli altri arrivarono anche loro. Ci tenemmo accovacciati nel fango dietro il terrapieno, guardando il ponte e la fila degli alberi e il fosso e la strada.
- Crede che siamo già tagliati fuori Tenente? -
- Non so. Soltanto dico che un'automobile tedesca è passata sulla strada. -
- Non ha voglia per caso di scherzare, Tenente? Non se l'è inventata lei quell'automobile? -
- Non fare il cretino, Bonello. -
- E se bevessimo? - domandò Piani. - Anche se ci han tagliati fuori si può sempre bere. - Sganciò la borraccia e l'aprì.
- Ecco, ecco - disse Aymo, e fece segno verso la strada. Sul ponte passavano altri elmetti tedeschi. Allineati, inclinati un poco in avanti scorrevano in modo quasi soprannaturale. All'uscita del ponte li vedemmo, erano soldati in bicicletta. Scorsi i volti dei primi due, grassi e rubicondi; tenevano l'elmetto ben calcato sulle tempie. I moschetti erano fissati al telaio delle biciclette e bombe a mano pendevano dalle cintole. Gli elmetti e le uniformi color ferro erano bagnati. Pedalavano con scioltezza guardandosi intorno, prima due, poi quattro affiancati, poi due, poi un gruppo d'una dozzina. Poi un'altra dozzina, poi uno solo. Non parlavano o comunque non potevamo sentirli entro il rumore del fiume: scomparvero lungo la strada.
- Maria Santa! - disse Aymo.
- Tedeschi - disse Piani. - Quelli non sono austriaci. -
- Non c'è nessuno che li fermi? - dissi. - Perchè non han fatto saltare il ponte? Perchè non ci sono mitragliatrici sull'argine? -
- Perchè? Ce lo dica lei Tenente - rispose Bonello.
Stavo infuriandomi. - Che schifo! Roba da pazzi. Giù hanno fatto saltare un ponticello da nulla. Qui lasciano il ponte sulla strada maestra. Dove sono scappati? Non c'è nessuno che tenta di fermarli? -
- Ce lo dica lei, Tenente. - Tacqui, non era affar mio. Solo raggiungere Pordenone con le ambulanze era quel che dovevo fare, e non c'ero riuscito. Tutto quel che potevo fare adesso era raggiungere Pordenone. Forse non

sarei arrivato nemmeno a Udine. Al diavolo se era così. Dovevamo star calmi in ogni modo. Non farci ammazzare nè prendere prigionieri.
- Non avevi la borraccia aperta? - domandai a Piani. Me la passò e bevvi a lungo. - Potremmo anche andare - dissi. - Per quanto non ci sia fretta.
- Volete mangiare? -
- Non c'è dove mettersi - disse Bonello.
- Bene. Partiamo. -
- Saremmo fuor di vista camminando sotto il terrapieno. -
- No, è meglio in cima. Possono arrivare anche al nostro ponte. Non vorrei trovarmeli sopra prima ancora di vederli. -
Camminammo lungo i binari, ai lati si stendeva la campagna umida e scorgevamo in fondo la collina di Udine, il campanile con la torre dell'orologio. Giù dal Castello precipitavano i tetti. Non si vedevano che gelsi nei campi. In un punto le rotaie erano divelte, anche le traversine erano state strappate e gettate in fondo al terrapieno.
- Giù, giù - disse Aymo. Ci lasciammo cadere dall'altra parte del rialzo. Un altro gruppo di ciclisti passava sulla strada. Guardai e li vidi allontanarsi.
- Ci hanno visti ma non si sono fermati. -
- A camminare in cima ci faremo ammazzare, Tenente - disse Bonello.
- Di noi non sanno cosa farsene - dissi. - Hanno altro da pensare, il pericolo è se ci capitano sopra all'improvviso. -
- Io preferirei camminar qua sotto, fuori di vista. -
- Bene. Noi cammineremo lungo i binari. -
- Ce la faremo? - domandò Aymo.
- Certo. Sono ancora pochi per adesso e quando sarà buio si potrà passare.
- Cosa combinava quell'automobile? -
- Lo sa Dio - dissi. Continuammo lungo i binari. Anche Bonello si stancò di sfangare lì sotto e si unì a noi.
La ferrovia piegò a sud, non potevamo più vedere chi passava sulla strada. Un ponticello era saltato ma ci arrampicammo su quanto era rimasto. Sentimmo sparare davanti a noi. Passato il canale la ferrovia proseguiva diritta, tra la campagna stesa, verso la città. A nord correva la strada maestra dov'erano passati i ciclisti, a sud c'era una piccola strada secondaria che era chiusa ai lati da densi filari di alberi.
Pensai che era meglio tagliare a sud, girare intorno alla città, e, attraverso la campagna, portarci verso Campoformio e la strada del Tagliamento.
Una volta superata Udine avremmo evitato la corrente della ritirata seguendo le strade di campagna.

Sapevo che c'erano tante strade intorno a Udine. Incominciai a scendere dal terrapieno della ferrovia.
- Venite - dissi.
Avremmo preso per una strada secondaria che passava a sud della città.
Tutti scesero con me. Dalla strada ci spararono addosso. Il proiettile andò a finire nel fango del rialzo.
- Indietro - gridai. Mi slanciai di corsa su per il terrapieno scivolando nel fango, gli altri mi precedevano e correvo più in fretta che potevo. Due altri colpi vennero dal folto degli alberi. E nell'attimo che attraversava i binari Aymo si piegò, vacillò e cadde.
Lo portammo dall'altra parte del terrapieno, lo mettemmo sulla schiena. - Bisogna tenerlo con la testa in alto - dissi. Piani lo sistemò così. Era steso nel fango sul pendio del terrapieno, i piedi in basso e il respiro tremendamente irregolare.
Tutt'e tre eravamo chini su lui, nella pioggia. Era stato colpito sotto la nuca alla base del collo, ma il proiettile era penetrato nella carne fino a uscire davanti sotto l'occhio destro. Mentre gli stavo tamponando i due fori, morì. Piani gli adagiò il capo a terra: gli ripulì il volto col cotone che avevamo con noi e poi lo lasciò tranquillo.
- Bastardi! - disse.
- Non erano tedeschi - dissi. - Da quella parte non possono esserci tedeschi. -
- Italiani! - disse Piani usando la parola come un epiteto. - Italiani! -
Bonello non parlava. Restava vicino al caduto senza guardarlo. Piani raccolse il berretto di Aymo che era rotolato dal terrapieno, e gliene ricoprì il volto. Prese la borraccia.
- Vuoi bere? - Porse la borraccia a Bonello.
- No - disse Bonello. Si girò verso me.
- Anche lungo i binari ci sarebbe capitato da un momento all'altro. -
- No - dissi. - E' successo perchè siamo scesi. -
Bonello scosse la testa. - Aymo è morto. A chi tocca ora per primo, Tenente? E dove andremo adesso? -
- Erano italiani - dissi. - Non tedeschi. -
- Se erano tedeschi ci avrebbero uccisi tutti - disse Bonello.
- Il pericolo sono più gli italiani che i tedeschi - dissi. - Le retroguardie hanno paura. I tedeschi sanno cosa devono fare. -
- Questo mi convince - disse Bonello.
- Dove andiamo adesso? - domandò Piani.
- Meglio fermarci da qualche parte, aspettare il buio. Se possiamo tenerci a sud va bene. -

- Ora vorranno ammazzarci tutti. Per mostrare che avevano ragione la prima volta - disse Bonello. - Io non andrò a provocarli. -
- Cercheremo un posto per nasconderci. Più che si può vicino a Udine - dissi. - E quando sarà buio taglieremo. -
- Andiamo allora - disse Bonello. Lasciammo la ferrovia. Mi voltai a guardare Aymo nel fango: era piccolo, le braccia distese lungo i fianchi. Le gambe con le fasce e gli stivali fangosi erano stretti insieme. Il berretto gli copriva il volto. Aveva veramente l'aspetto d'un morto. Pioveva. Sentii che gli volevo bene ed era un uomo che avevo conosciuto. Avevo in tasca le sue carte. Bisognava scrivere alla famiglia. In fondo ai campi davanti a noi vidi una fattoria tra gli alberi, gli edifici agricoli erano addossati alla casa. Al secondo piano un terrazzo sostenuto da colonne.
- E' meglio tenerci un po' staccati l'uno dall'altro - dissi. - Vado avanti io. - Mi avviai verso la casa lungo un sentiero che attraversava i campi. Camminavo tra i campi e pensavo solo a quel cecchino che avrebbe potuto spararmi. Mi avvicinavo alla casa e adesso la vedevo distintamente. Il terrazzo del secondo piano stava sul fienile, il fieno sporgeva tra le colonne. Il cortile era lastricato di pietra e gli alberi grondavano pioggia. C'era un grosso carro vuoto, a due ruote, le stanghe levate in aria nella pioggia; arrivai in cortile, l'attraversai e mi fermai sotto il terrazzo. La porta della casa era aperta. Entrai.
Piani e Bonello arrivarono poco dopo, l'interno era buio, arrivammo in cucina. Nel grande camino era rimasta la cenere e penzolavano vuote le pentole. Mi cercai intorno ma non vidi niente da mangiare.
- Potremmo sdraiarci nel fienile - dissi. - Se tu, Piani, speri di poter trovare qualche cosa da mangiare cerca bene. Poi vieni su con noi. -
- Cercherò - disse Piani.
- Cercherò anch'io - disse Bonello.
- Bene. Vado a vedere in fienile. -
Trovai una scala di pietra che saliva dalla stalla, nella stalla un buon odore d'asciutto consolava dopo tanta pioggia. Non c'era più il bestiame; dovevano averlo portato via i padroni. Il fienile era colmo per metà. Sotto il tetto stavano due finestre, una chiusa da tavole di legno, l'altra era una piccola finestra d'abbaino aperta verso nord; un orifizio comunicava con la stalla, e due assi chiudevano l'apertura che guardava sul piano di scarico. Là si fermavano i carri quando il fieno veniva dai campi. Restai in ascolto della pioggia che batteva sul tetto, aspiravo il profumo del fieno; e quando scesi mi sorprese ancora il buon odore d'asciutto. Riuscii a staccare una tavola dalla finestra a sud e guardare nel cortile. L'altra finestra dava sui campi. Da tutt'e due era possibile montare sul tetto e scendere di là nel

caso che fossero sconsigliabili le scale, e ci si poteva anche calare per la buca del fieno.
Era un grande fienile. Potevamo nasconderci nel fieno se veniva qualcuno. Era un buon rifugio. Se non ci avessero sparato saremmo già passati da sud. Non potevano esserci tedeschi laggiù, venivano da nord e dalla strada di Cividale. Non potevano arrivare da sud. Il pericolo maggiore sono le retroguardie perchè hanno paura e sparano sul primo che capita. La notte prima, durante la ritirata i soldati dicevano che parecchi tedeschi in uniforme italiana si erano mescolati alle nostre truppe più a nord. Ma non lo credevo. E' una tra le cose che si sentono dire in guerra. Una di quelle cose di cui si incolpa il nemico. Non si era mai saputo d'un italiano che in divisa tedesca si fosse mescolato alle loro truppe, per creare confusione. Poteva anche darsi ma era difficile. Non credevo che l'avessero fatto i tedeschi in ogni modo; non ne avevano bisogno. A crear confusione bastava la massa della ritirata e la scarsità delle strade. Anche senza tedeschi nessuno dava ordini.
Eppure ci avrebbero forse sparato ancora prendendoci per tedeschi. Come avevano fatto con Aymo. Il fieno era profumato, a star sdraiati così gli ultimi anni si cancellavano. Quando eravamo sdraiati in un altro fienile e parlavamo e si sparava col fucile ad aria compressa, ai passeri venuti a posarsi nel triangolo aperto in cima. Era scomparso quel fienile, non c'erano più quei boschi di querce, solo ceppi e piante risecchite e rami e sterpi da bruciare. Tornare indietro non era possibile. E se non si andava avanti, come sarebbe finita? Non si sarebbe tornati a Milano. E se non tornavo a Milano...
Si sentiva sparare a nord, verso Udine. Riuscivo a distinguere le raffiche delle mitragliatrici. Nessun colpo di cannone. Ma era già qualche cosa: dovevano aver lasciato delle retroguardie lungo la strada. Nella scarsa luce del crepuscolo vidi Piani giù in basso, arrivava con un grosso salame, un vaso che non doveva essere vuoto e due bottiglie di vino.
- Vieni su - gridai. - C'è la scala qui sotto. - Poi rammentai che avrei dovuto aiutarlo, gli scesi incontro. Ero rimasto sdraiato a lungo nel fieno e mi girava la testa. Per poco non mi ero addormentato.
- Dov'è Bonello? - gli domandai.
- Ora lo saprà - rispose.
Posammo la nostra roba sul fieno. Piani prese il suo grosso temperino col cavaturaccioli e stappò una bottiglia.
- C'è il sigillo con la ceralacca - disse, - dev'essere un buon vino. -
Sorrideva.
- Dov'è Bonello? -

Mi guardò.
- Se n'è andato, Tenente. Vuol darsi prigioniero. -
Non risposi.
- Aveva paura che ci facessimo ammazzare. -
Presi la bottiglia e ancora non dissi nulla.
- Vede, Tenente, noi non abbiamo fede in questa guerra. -
- E perchè non te ne sei andato anche tu? -
- Non volevo lasciarla. -
- Dov'è andato? -
- Non lo so, Tenente. E' andato via. -
- Bene - risposi. - Vuoi tagliare il salame? -
Nella penombra Piani mi guardò.
- L'ho già tagliato mentre parlavamo - disse. Seduti nel fieno mangiammo il salame e bevemmo. Il vino dovevano averlo messo da parte per qualche matrimonio, era tanto vecchio da non aver più colore.
- Tu sta a guardare da quella finestra, Luigi - , gli dissi. - Io guarderò dall'altra. -
Ognuno aveva la sua bottiglia; presi la mia, con essa mi sdraiai bocconi sul fieno guardando dalla piccola finestra la campagna umida. Non so che mi aspettavo di vedere ma non vidi nulla, solo i campi e i gelsi spogli e la pioggia. Il vino non era buono. Troppo tempo l'avevano tenuto in cantina e si era guastato, aveva perso il sapore oltre al colore. Guardavo venir buio. L'oscurità scese in fretta. Se continuava a piovere sarebbe stata una notte nera come sottoterra. Adesso, nel buio, non c'era più ragione di star di sentinella e andai da Piani che si era addormentato. Non lo svegliai subito, restai un momento seduto accanto a lui. Era molto grosso e aveva un sonno pesante. Dopo un po' lo svegliai e partimmo.
Fu una notte strana, non so che cosa aspettavo, la morte forse o grandi spari nel buio e dover fuggire, ma non ci fu niente di questo. Solo una volta restammo fermi ventre a terra dietro il fossato della strada mentre passava un battaglione tedesco, poi attraversammo e continuammo verso nord. Due volte nella pioggia ci trovammo vicini ai tedeschi ma non ci videro. Oltrepassammo la città da nord senza incontrare italiani e dopo un po' ci ricongiungemmo alla fiumana della ritirata, in essa camminammo verso il Tagliamento. Non avevo immaginato una ritirata così gigantesca. Assieme all'esercito se ne andava tutto il paese. Camminammo tutta notte tenendo una media migliore che i veicoli; mi dolorava la gamba, ero stanco, ma camminammo bene.
Mi pareva così assurdo quel che aveva pensato Bonello. Non avevamo corso pericoli. Avevamo marciato senza nessun incidente, in mezzo a due

eserciti. Se Aymo non ci fosse rimasto non avremmo avuto nemmeno l'impressione del pericolo. E anche prima, allo scoperto lungo la ferrovia, nessuno ci aveva dato noia. La morte era venuta improvvisa e irragionevole. Mi domandavo dove poteva essere Bonello.
- Come va, Tenente? - domandò Piani. Camminavamo sul margine della strada colma di veicoli e di truppe.
- Bene. -
- Io sono stanco di marciare. -
- Tutto quel che bisogna fare adesso è marciare. Non dobbiamo assolutamente aver fretta. -
- E' stato un pazzo Bonello. -
- E' stato davvero pazzo. -
- Come si comporterà con lui, Tenente? -
- Non so. -
- Nel rapporto non può scrivere che l'hanno fatto prigioniero? -
- Non so. -
- Vede, se la guerra continua daranno noia alla famiglia. -
- Non continuerà la guerra - interruppe un soldato. - Si va a casa. E' finita la guerra. -
- Si va tutti a casa! - ribadì un altro.
- Tutti a casa! - ripetè un terzo.
- Venga Tenente - disse Piani. Voleva lasciarli indietro.
- Tenente? Chi è il tenente? “Abbasso gli ufficiali!” -
Piani mi prese per un braccio. - E' meglio ch'io la chiami per nome.
Non sarebbe la prima volta che sparano agli ufficiali. - Riuscimmo a lasciarli indietro.
- Col mio rapporto non vorrei procurar guai alla famiglia - dissi riprendendo l'argomento di prima.
- Se la guerra è finita non ha importanza - disse Piani. - Ma non credo che sia finita. Sarebbe troppo bello. -
- Lo sapremo presto - dissi.
- Io non credo che sia finita. Tutti pensano che è finita, ma io non ci credo. -
- “Evviva a la pace!” - gridò un soldato. - Si va a casa. -
- Sarebbe bello che andassimo tutti a casa - disse Piani. - Non le piacerebbe andare a casa? -
- Sì. -
- Non ci andremo mai. Non credo che sia finita. -
- “Andiamo a casa!” - gridò un soldato.
- Gettano i fucili - disse Piani. - Se li tolgono di dosso e li lasciano cadere

intanto che camminano. Poi gridano. -
- Il fucile potrebbero tenerlo. -
- Pensano che una volta gettato il fucile non li faranno più combattere. -
Camminavamo sul bordo della strada, nella notte, e continuava a piovere. Molti soldati avevano ancora il fucile. Sporgeva sopra i berretti.
- Di che brigata siete? - domandò un ufficiale.
- “Brigata di pace!” - gridò qualcuno. L'ufficiale non rispose.
- Cos'ha da dire quell'ufficiale? - esclamò uno.
- “Abbasso gli ufficiali! Evviva la pace!” -
- Venga avanti - disse Piani. Superammo due ambulanze inglesi abbandonate nel groviglio.
- Sono di Gorizia - disse Piani. - Le conosco. -
- Hanno camminato meglio di noi. -
- Sono partite prima. -
- E i conducenti? -
- Forse saranno più avanti. -
- I tedeschi si sono fermati prima di Udine - dissi. - Tutta questa gente riuscirà a passare il fiume. -
- Sì - rispose Piani. - E appunto dico che la guerra andrà avanti. -
- I tedeschi potrebbero avanzare - dissi, - se appena volessero. Chi sa perchè non vengono? -
- Non so. Non ne capisco niente di questa guerra. -
- Forse aspettano rifornimenti. -
- Non so - rispose.
Era molto più mite da solo. Quando era con gli altri faceva l'uomo rude.
- Sei sposato, Luigi? -
- Lo sa bene che sono sposato. -
- Ed è per questo che non hai voluto darti prigioniero? -
- E' una delle ragioni. Lei, Tenente, è sposato? -
- No. -
- Neanche Bonello. -
- Essere sposati non vuol sempre dire la stessa cosa. Ma credo che un uomo desideri tornare dalla moglie - dissi. Mi piaceva parlare di mogli.
- Sì. -
- Come vanno i piedi? -
- Abbastanza male. -
Prima dell'alba arrivammo al Tagliamento e per un tratto seguimmo il fiume in piena verso il ponte dove passavano tutti.
- Qui potrebbero tenere - disse Piani.

Il fiume doveva essere profondo, era ampio e le poche luci si riflettevano in un'acqua vorticosa. Dopo un chilometro arrivammo al ponte. L'acqua che era solita scorrere in piccoli canali nel grande letto sassoso, molto bassa rispetto al ponte, ora sfiorava le tavole. Ci addentrammo nella calca che passava di là dal fiume. Avanzavamo lentamente nella pioggia, con l'acqua appena sotto, schiacciati dalla folla. Ci precedeva un cassone d'artiglieria. Cercavo di guardare il fiume dalla spalletta, mi sentivo stanchissimo ora che andavamo adagio. Nessuno manifestava gioia nel passare il fiume. Chissà che disastro poteva capitare se un aeroplano di giorno fosse venuto a buttare bombe.
- Piani - chiamai.
- Eccomi, Tenente. - Era finito più avanti di qualche passo. Non parlava nessuno. Cercavano tutti d'arrivare di là più in fretta che era possibile, non pensavano ad altro. Eravamo quasi passati. All'estremità c'erano dei carabinieri e degli ufficiali e proiettavano luci sulla folla.
Vidi le loro figure profilarsi sul cielo. Ed eravamo vicini quando scorsi uno degli ufficiali segnare a dito un soldato nella calca. Un carabiniere si fece largo e tornò fuori tenendo il soldato per un braccio. Eravamo quasi alla loro altezza. Gli ufficiali scrutavano la colonna scambiandosi qualche parola, e continuavano a gettar la luce delle lampadine in faccia a qualcuno. Ne presero fuori un altro un momento prima che arrivassimo da loro, lo osservai, era un tenente colonnello. Vidi il quadratino intorno alle stellette, sulla manica mentre gli buttavano addosso la luce: aveva i capelli grigi ed era piccolo e grasso. I carabinieri lo trascinarono oltre la fila degli ufficiali. Quando passammo davanti al gruppo vidi che mi fissavano.
Poi uno mi segnò a dito e disse qualche parola a un carabiniere. Il carabiniere si mosse e attraversò la colonna. Mi sentii prendere per il colletto.
- Cosa vuoi? - dissi. E lo colpii sul viso con forza. Vedevo bene la sua espressione sotto il grande cappello, i baffi voltati in su e il sangue che gli colava da una guancia. Un altro carabiniere entrò nella folla.
- Che cosa vuoi? - ripetei al primo. Non rispose. Stava studiando un modo per afferrarmi. Portai la mano dietro, alla pistola.
- Non sai che non hai diritto di toccare un ufficiale? -
L'altro carabiniere mi afferrò di dietro e torcendomi il braccio in alto me lo immobilizzò. Cercai di voltarmi, e l'altro mi prese per il collo. Gli tirai dei calci negli stinchi, col ginocchio lo colpivo all'inguine.
- Sparategli se resiste - disse una voce.
- Cosa volete da me? - cercai di gridare. Ma la mia voce non sonò molto forte. Mi avevano trascinato da parte.

- Sparategli se resiste! - ripetè un ufficiale. - Portatelo là dietro. -
- Chi siete voi? -
- Lo saprai. -
- Vi domando chi siete. -
- Polizia militare - disse un altro ufficiale.
- Perchè non chiamarmi? Perchè farmi prendere da questi “aeroplani”? - Non risposero. Non erano tenuti a rispondermi. Erano della polizia militare e basta.
- Portatelo con gli altri - disse il primo ufficiale. - Sentite, parla con un accento... -
- Non più di te, bastardo - dissi.
- Portatelo là dietro con gli altri - ripetè il primo ufficiale.
Mi fecero passare dietro la fila degli ufficiali e mi spinsero in un campo vicino al fiume dov'era già un gruppo di prigionieri. Mentre camminavamo verso loro, sentii sparare e vidi le vampe dei fucili. Raggiungemmo il gruppo. C'erano quattro ufficiali stretti l'uno all'altro, un soldato fra due carabinieri di fronte ad essi e un altro gruppetto di soldati sorvegliato da carabinieri. Altri quattro carabinieri stavano accanto agli ufficiali della commissione, tenendosi appoggiati sui moschetti. Portavano il loro enorme cappello. I due che mi tenevano mi spinsero nel gruppo che aspettava. Guardai quello che gli ufficiali stavano interrogando, era il piccolo tenente colonnello grasso e grigio di capelli che avevo visto trascinar fuori dalla colonna. I giudici avevano tutto lo zelo e la compostezza, il classico sangue freddo di chi può uccidere senza rischio.
- La vostra brigata? - domandarono.
Disse qual era.
- Reggimento? -
Disse anche questo.
- Perchè non siete col reggimento? -
Lo spiegò.
- Non sapete che un ufficiale deve restare coi suoi uomini? -
Lo sapeva.
Fu tutto. Un altro ufficiale prese la parola.
- Siete voi, voi e i vostri simili che permettete ai barbari di calpestare il suolo della patria! -
- Chiedo scusa... - incominciò il tenente colonnello.
- E' per dei tradimenti come il vostro che abbiamo perduto i frutti della vittoria! -
- Avete mai preso parte a una ritirata? - domando il tenente colonnello.
- L'Italia non dovrebbe mai ritirarsi! -

In piedi, sotto la pioggia, ascoltavamo queste parole, ci trovavamo di fronte agli ufficiali e il prigioniero stava davanti a noi, un po' di fianco.
- Se volete fucilarmi - disse il tenente colonnello, - fucilatemi subito.
Ma senza altre domande, vi prego. Queste domande sono idiote. -
Si fece il segno della croce. Gli ufficiali parlottarono un poco. Poi uno scrisse qualche parola su un pezzo di carta.
- Abbandono di comando, condannato alla fucilazione - disse.
Due carabinieri spinsero via il tenente colonnello e lo portarono verso la riva. Si allontanò sotto la pioggia, vecchio, a capo scoperto, fra i due carabinieri. Non vidi l'esecuzione ma udii gli spari. Ne interrogarono un altro, ancora un ufficiale che si era trovato diviso dai suoi uomini. Non gli permisero di spiegarsi. Alla lettura della sentenza si mise a piangere e piangeva mentre lo portavano via. Si sentirono gli spari che stavano interrogando già il terzo. Fingevano di esser intenti nell'interrogatorio mentre avveniva l'esecuzione, così era chiaro che non potevano ripensarci. Ero incerto se aspettare il mio turno o tentare subito la fuga. Per loro ero un tedesco in uniforme italiana, vedevo come funzionava il loro cervello dato che ne avessero uno. Erano dei giovani ufficiali e pensavano di salvare il paese. Bisognava ricostituire la Seconda Armata al di là del Tagliamento: fucilavano tutti gli ufficiali superiori che trovavano senza i loro uomini, e sbrigavano pure, in maniera sommaria, gli “agitatori” tedeschi in uniforme italiana. Portavano l'elmetto. Solo due tra noi avevano l'elmetto. Anche qualche carabiniere l'aveva. Gli altri carabinieri portavano il cappello enorme che chiamavamo “aeroplano”.
Ci tenevano in piedi sotto la pioggia e ad uno ad uno ci avrebbero tolti dal gruppo, interrogati e fucilati. I giudici avevano quel bell'attaccamento, quella devozione rigida alla giustizia che è familiare a chi dispensa impunemente la morte. Ora stavano interrogando un grosso colonnello di fanteria. Altri tre ufficiali si erano appena aggiunti a noi.
- Dov'era il suo reggimento? - gli domandavano.
Diedi un'occhiata ai carabinieri. Si occupavano dei nuovi arrivati o guardavano il colonnello. Mi chinai, mi buttai fra due del gruppo e corsi a testa bassa verso il fiume. Sulla riva più che tuffarmi inciampai e caddi nell'acqua. Era freddissima. Rimasi sotto più che mi fu possibile, sentivo che la corrente mi faceva girare e restai sott'acqua finchè non ebbi timore di non saper più risalire, venni su per un attimo, respirai e tornai sotto. Con tutti quei vestiti e con gli stivali non era difficile stare sott'acqua. Quando uscii la seconda volta vidi che una trave galleggiava davanti a me: la raggiunsi e mi aggrappai. Tenevo la testa riparata contro la trave e non l'alzavo neppure per guardare. Non avevo nessuna voglia di guardare a

riva. Mi avevano tirato mentre correvo e quando ero venuto a galla la prima volta, avevo sentito i colpi che ero già quasi fuori con la testa. Adesso non sparavano più. La trave scendeva girando nella corrente, mi tenevo con una mano.
Poi guardai verso riva. Pareva scivolar via molto in fretta. Il fiume trascinava una grande quantità di rottami. L'acqua era freddissima. Sfiorammo i cespugli di un isolotto. Mi tenevo aggrappato con tutt'e due le mani, adesso, e mi lasciavo trascinare, non c'era più riva.

30.
Quando la corrente è veloce non si riesce a calcolare il tempo che passa. Pare chissà quanto e magari è pochissimo. L'acqua era gelida e profonda sotto i rottami strappati dalla piena. Era una fortuna avere un così buon sostegno, mi lasciavo trascinare dall'acqua ghiaccia, il mento appoggiato alla trave, aggrappato come meglio potevo con le due mani. Avevo paura dei crampi e speravo ci si avvicinasse a riva. Il fiume descriveva una grande ansa. Faceva già abbastanza chiaro per distinguere gli alberi lungo la sponda. Si avvicinava un isolotto coperto di cespugli e la corrente deviava verso terra, pensavo se non sarebbe stato meglio sbarazzarmi di qualche cosa e tentare di toccar terra a nuoto. Preferii di no, non avevo mai dubitato di cavarmela e non volevo rinunciare agli stivali. A tutti i costi dovevo arrivare a Mestre. Vedevo accostarsi, allontanarsi e riaccostarsi la sponda, non si correva più tanto; si avvicinò di nuovo, riuscivo a distinguere i rami dei salici. La trave girò lenta sull'acqua e mi trovai con le spalle verso la riva, capii che ero entrato in un gorgo. Giravo lentamente. Quando vidi nuovamente davanti a me la sponda, vicinissima ora, tenendomi con una sola mano e a forza di gambe e con l'aiuto del braccio libero tentai di spingere la trave verso terra. Ma non ci riuscii. E non volevo tornare nella corrente. Tenendomi aggrappato con la mano sollevai i piedi contro la trave e mi spinsi via verso terra. Vidi vicinissimi i cespugli ma con tutta la forza che impiegavo mi sentivo trascinare dalla corrente. Capii che potevo anche annegare per il peso degli stivali, ma lottai ancora, mi dibattei nell'acqua e quando alzai gli occhi la sponda mi veniva incontro.
Continuai a dibattermi e a nuotare, pieno di terrore adesso per il peso degli stivali e finalmente approdai. Mi aggrappai al ramo di un salice e non ebbi la forza di tirarmi su, ma sapevo di non poter più affogare. Non mi era venuta quest'idea d'affogare, fin che mi ero tenuto alla trave. Mi sentivo sfinito, pieno di dolori al petto e allo stomaco e aspettavo tenendomi ai

rami, finchè andò meglio; allora mi issai tra i rami e riposai di nuovo, tenendomi con le mani, abbracciando insieme rami e fogliame. Poi strisciai lungo i rami e mi spinsi fuori. E fui a riva. Giacevo nella luce incerta del mattino.
Non vidi nessuno. Rimanevo sdraiato ascoltando il fiume e la pioggia. Alla fine mi alzai e m'incamminai lungo la sponda. Fino a Latisana sapevo che non c'erano ponti. Potevo trovarmi davanti a San Vito. Riflettevo su ciò che dovevo fare: davanti a me le acque d'un canale entravano nel fiume, arrivai fin là. Non avevo visto ancora nessuno e sedetti tra i cespugli sulla riva del canale, mi tolsi gli stivali e li vuotai dell'acqua e tolsi anche la giubba. Levai dalla tasca interna il portafoglio con le carte e il denaro tutto inzuppato, strizzai la giubba, mi levai i pantaloni e li torsi e così feci della camicia e del resto. Mi picchiai per bene sul corpo, mi frizionai e mi rivestii. Avevo perso il berretto.
Dalle maniche della giubba strappai le stellette e le misi, col denaro, nella tasca interna. Non avevo perduto il mio capitale. Era bagnato ma c'era ancora. Lo contai, tremila e più lire. Ogni cosa che tenevo addosso era attaccaticcia e mi battevo colpi sulle braccia per stimolare la circolazione. Portavo biancheria di lana e sapevo che movendomi a sufficienza avrei evitato il raffreddore. La rivoltella me l'avevano presa i carabinieri, nascosi la fondina sotto la giubba. Non avevo cappotto e faceva freddo sotto la pioggia. Mi incamminai lungo il canale. Adesso era chiaro, e la campagna si stendeva malinconica, umida e piatta. I campi erano spogli: si scorgeva un campanile lontano nella pianura. Arrivai a una strada dove passavano dei soldati, mi tenni discosto fingendo di zoppicare e nessuno mi badò. Era un distaccamento di mitraglieri diretto verso il fiume. Proseguii lungo quella strada e tutto il giorno camminai in pianura. La pianura veneta è priva di rilievo e soprattutto quando piove. Verso il mare ci sono paludi d'acqua salata e pochissime strade che si dirigono tutte al mare, lungo i fiumi; per attraversare la campagna si devono prendere i sentieri lungo i canali.
Attraversavo da nord verso sud e avevo già incrociate due linee ferroviarie e molte strade quando sboccai sulla grande linea ferroviaria, che costeggiava una palude. Era la ferrovia Venezia- Trieste con la sua solida massicciata e il doppio binario. Un po' più giù dei soldati stavano a guardia di un passaggio a livello. Dall'altra parte c'era un ponte, su un corso d'acqua che finiva nella palude, e anche là vidi una sentinella; percorrendo i campi più a nord avevo scorto di lontano un treno su questa linea, l'avevo seguito con lo sguardo a lungo per la pianura e pensai che un altro poteva passare presto, in direzione opposta.

Volevo nascondermi alle sentinelle, mi appiattai sul terrapieno in modo da veder i binari nelle due direzioni. La sentinella del ponte faceva qualche passo verso di me, poi dietro-front e tornava verso il ponte. Rimanevo steso accanto al binario, avevo fame e aspettavo il treno. Ero sicuro che sarei riuscito a saltar su; ma avevo già quasi rinunciato alla speranza di vederlo quando esso apparve di lontano. La locomotiva s'ingrossò lungo il rettilineo. Guardai la sentinella. Era di qua dal ponte ma seguiva l'altro binario e non mi avrebbe visto passare. La locomotiva si avvicinava. Poi vidi che i vagoni erano molti, sapevo che anche il treno doveva aver sentinelle e cercavo di distinguerle ma era difficile, senza lasciarsi vedere. La locomotiva arrivò alla mia altezza. L'ebbi davanti a me arrancante e sbuffante, la lasciai passare e poi mi alzai, feci qualche passo accanto ai vagoni in corsa: in piedi potevo dare minor sospetto. Passarono molti carri chiusi, poi veniva uno di quei vagoni bassi e aperti che chiamano gondole. Era coperto da un tendone. Restai fermo finchè non fu alla mia altezza; saltai e afferrando le sbarre posteriori mi tirai su. Mi accovacciai tra il carro-gondola e quello che seguiva. Non mi pareva che potessero avermi visto. Mi tenevo aggrappato alle sbarre coi piedi appoggiati sui respingenti. Eravamo quasi al ponte. Mi ricordai della sentinella. Mentre passavo mi guardò, era quasi un ragazzo, l'elmetto era troppo grande per la sua testa; lo fissai con un'aria gelida e guardò via. Non potevo aver diritto di stare lì? Ero passato. Lo vidi che fissava gli altri vagoni con un fare malinconico. Mi chinai a studiare com'era legato il copertone. Aveva degli anelli ed era allacciato in basso, al bordo; presi il temperino, tagliai la fune e con un braccio passai sotto il copertone irrigidito dalla pioggia. Sentii dei corpi duri. Guardai avanti, mi accorsi che un soldato stava sul carro davanti al mio ma guardava dall'altra parte.

Lasciai le maniglie e strisciai sotto il copertone. Battei la fronte contro qualche cosa, un colpo rude e mi sentii colar sangue sul viso ma continuai a strisciare finchè mi parve d'aver raggiunto il punto giusto, e mi fermai, steso sul ventre, poi rigirandomi assicurai di nuovo il copertone. Viaggiavo con dei cannoni e mandavano un piacevole odore d'olio e di grasso; ero sdraiato sotto il copertone e ascoltavo la pioggia sulla mia testa, lo sferragliare del treno sulle rotaie. Un po' di luce filtrava sui cannoni, vedevo le cuffie impermeabili. Dovevano appartenere alla Terza Armata. Mi si era gonfiata la fronte e arrestai il sangue con lo starmene fermo, lasciando coagulare, poi scrostai il sangue secco fin intorno alla ferita: una cosa da poco. Non avevo fazzoletto e lavai la fronte con le dite tenute per un po' nella pioggia che gocciolava dal copertone, poi mi ripulii con la manica della giacca. Non volevo aver un'aria troppo sospetta. Prima

d'arrivare a Mestre bisognava saltar fuori perchè si sarebbero occupati subito dei cannoni, non potevano permettersi il lusso di trascurare i cannoni. Avevo una fame tremenda.

31.

Mi toccò fare una grossa esperienza dell'umidità, del freddo e dei morsi della fame, sdraiato sotto il copertone. Quando non ne potei più mi girai mettendomi steso sullo stomaco, la testa appoggiata alle braccia. Il ginocchio mi si era irrigidito ma potevo essere fiero del mio ginocchio, Valentini aveva lavorato da maestro. Avevo fatto metà della ritirata a piedi e un bel tratto del Tagliamento. Quel ginocchio, però, apparteneva adesso a Valentini; soltanto l'altro restava mio. I dottori riescono a farti cose che poi il tuo corpo finisce col non essere tuo. La testa era mia e anche gli intestini erano miei. Erano vuoti, li sentivo torcersi dalla fame. La testa era mia ma non potevo servirmene per pensare. Solo per ricordare, ricordare un poco.

Avrei voluto ricordarmi di Catherine ma sapevo che sarei impazzito se pensavo a lei finchè non ero sicuro di rivederla. Dovevo non pensare a lei, dunque, solo pochissimo a lei, solo quanto apparteneva alla cigolante andatura del vagone e alla tenue luce che filtrava su me, bocconi con Catherine contro il fondo del vagone. Ed era duro come ciò che sentivo contro il mio corpo restare così, senza pensare, limitarsi alle sensazioni, la testa smarrita in assenze e aver addosso roba bagnata in un vagone lentissimo ed essere solo là dentro, assolutamente solo, nel cigolio del vagone con roba bagnata addosso, e un fondo di vagone per moglie. Non si può voler bene a un fondo di vagone come a una moglie, nemmeno a dei cannoni e alle loro cuffie nè all'odore del metallo ingrassato nè a un copertone grondante di pioggia; anche se sia molto bello starsene sotto un copertone e avere dei cannoni a compagni. Ma amare qualcuno che non è con te, e sapere che non può essere con te, ricordarsi di tutto chiaramente e freddamente... no, freddamente non tanto quanto chiaramente e inutilmente; ricordarsi di tutto, inutilmente, stesi sullo stomaco - d'aver assistito alla ritirata d'un esercito e all'avanzata d'un altro, - aver perduto le proprie macchine e i propri uomini come un commesso di negozio può perdere la merce del suo reparto in un incendio (e qui non c'è

assicurazione), ecco la mia pena. Ma ero fuori oramai dal passato e libero dalla guerra. Se dopo l'incendio vogliono fucilare i commessi del negozio perchè parlano con l'accento che hanno sempre avuto, allora, non ci si può aspettare che tornino quando il negozio riapre. Cercheranno un altro impiego. Collera ed impegni li aveva lavati via l'acqua del fiume. Gli impegni, anzi, se n'erano andati quando il carabiniere m'aveva preso per il colletto. E mi sarei liberato volentieri, fin da questo momento, della divisa, anche se non davo importanza alle forme esteriori.
Mi ero già strappato le stellette ma solo per precauzione, non per il punto d'onore. Non ero affatto contro di loro. Soltanto non ero più con loro. Auguravo loro buona fortuna, c'erano molti uomini degni là in mezzo, coraggiosi, calmi, intelligenti, e questi meritavano fortuna. Io avevo finito la mia parte. Desideravo solo che il mio dannato treno arrivasse a Mestre e poter mangiare e smettere di pensare; basta col pensare. Piani avrebbe raccontata la mia fucilazione. Quando fucilano uno gli frugano nelle tasche e gli prendono le carte. Le mie non le avevano. Potevano pensare che mi fossi annegato. Chi sa che cos'avrebbero scritto ai miei negli Stati Uniti. “Morto in seguito a ferite e altre storie”? Oh Dio, come mi sentivo affamato. E il cappellano? E Rinaldi Forse era a Pordenone se non si erano ritirati ancora di più. Addio.
Non l'avrei rivisto. Non avrei più ritrovato nessuno di loro. Era vita passata.
Non credevo che avesse la sifilide, in ogni modo non è gran cosa se la si cura in tempo. Ma lui ne era preoccupato e lo sarei stato anch'io nel suo caso: lo sarebbero tutti. Non ero fatto per pensare. Ero fatto per mangiare. Sì Dio mio, mangiare e bere e dormire con Catherine. Forse quella notte stessa? No, era impossibile. Ma domani notte... e mangiare, e sentirsi tra le lenzuola e non partire più se non insieme noi due. Forse avremmo dovuto andarcene molto in fretta. Sarebbe venuta via con me, ero sicuro di ottenerlo. Quando si poteva partire? Bisognava pensarci. Veniva buio. Steso contro il vagone pensavo dove si poteva andare con Catherine. C'era una grande quantità di luoghi per questo.

LIBRO QUARTO.

32.

Saltai dal treno mentre rallentava prima d'entrare in stazione, a Milano. Era mattina presto e non faceva ancor chiaro. Attraversai i binari e riuscii a raggiungere la strada. Vidi un'osteria aperta, entrai a bere un caffè. Il locale odorava di primo mattino, di polvere sollevata dalle scope, di cucchiaini nei bicchieri e di cerchi lasciati dai bicchieri. Il padrone era al banco. A un tavolo sedevano due soldati. Bevendo il mio caffè al banco mangiai un pezzo di pane, avevo messo un poco di latte nel caffè, e con un pezzetto di pane tolsi la panna. Il padrone mi guardava.

- Vuole un bicchierino di grappa? -

- No grazie. -

- Offro io - disse. Riempì il bicchierino e lo spinse verso me. - Cosa succede al fronte? -

- Non saprei. -

- Sono ubriachi - disse indicando i due soldati. Potevo credergli. Ne avevano bene l'aspetto.

- Mi racconti. Cosa succede al fronte? -

- Non ne so niente. -

- L'ho vista scendere lungo il muro. E' saltato dal treno. -

- Si ritirano tutti, adesso. -

- Ho letto i giornali. E come andrà? Finisce? -

- Credo di no. -

Riempì di nuovo il bicchierino di grappa, versando da una piccola bottiglia.

- Se sta passando qualche guaio - disse, - io posso tenerla qui. -

- Non passo nessun guaio. -

- Se c'è qualche cosa che non gira, rimanga pure. -

- Dove? -

- Qui in casa. Giù ce n'è altri. E' una buona casa per quelli a cui non gira.

- Ce n'è tanti così? -

- Dipende da come la si guarda. Lei è del Sud America? -

- No. -

- Parla spagnolo? -

- Un po'. -

Stava asciugando il banco con lo straccio.

- Lasciare il paese è difficile, adesso. Ma non impossibile. -

- Non ho affatto voglia d'andarmene. -

- Qui può restare quanto vuole. Vedrà che uomo sono. -
- Stamattina ho un impegno. Ma ricorderò l'indirizzo. -
cosse la testa. - Se dice così finisce che non torna. Credevo che si trovasse in un imbroglio. -
- Non mi trovo in nessun pasticcio. Ma serve sempre l'indirizzo di un amico. -
Posai sul banco dieci lire per il caffè.
- Prenda un grappino con me - disse.
- Grazie. Non è il caso. - - Coraggio. -
Riempì due bicchierini.
- Si ricordi - disse. - Venga da me invece di lasciarsi maneggiare da chissà chi. Qui starà benissimo. -
- Ne sono certo. -
- Davvero? -
- Sì. -
La sua faccia diventò molto seria.
- Allora si lasci dire una cosa. Non vada in giro con quella giubba. -
- Perchè? -
- Sulle maniche si vede dove sono state tolte le stellette. La stoffa è di un altro colore. - Non risposi.
- Se ha bisogno di carte, posso procurargliene io. -
- Che carte? -
- Quelle della licenza per esempio. -
- Non ho bisogno di carte. Ho le mie. -
- Va bene - disse. - Ma se ne ha bisogno, ricordi che posso procurargliene io. Tutto quel che vuole. -
- Quanto costerebbe? -
- Dipende che carte. Ma è sempre un prezzo onesto. -
- Per ora non mi serve niente. -
Si strinse nelle spalle.
- Sono in regola - dissi.
Mentre uscivo mi ripetè: - Si ricordi che ha un amico! -
- Non lo dimenticherò - risposi.
- Credo che ritornerà. -
- Può darsi. -
Girai alla larga dalla stazione con la sua polizia militare, e presi un taxi all'estremità del piccolo giardino pubblico. Diedi l'indirizzo dell'ospedale. All'ospedale mi fermai in portineria. La moglie del portiere corse ad abbracciarmi e lui mi strinse la mano.
- Di ritorno? E sano e salvo! -

- Sì. -
- Ha già fatto colazione? -
- Sì. -
- Come sta Tenente? Come va? - domandava la donna.
- Benissimo. -
- Non vuole far colazione con noi? -
- No, grazie. Senta. Miss Barkley è ancora qui all'ospedale? -
- Miss Barkley? -
- Sì, quell'infermiera inglese. -
- La sua ragazza - spiegò la donna al marito. Mi battè sul braccio e sorrise.
- No - disse il portiere. - E' partita. -
Il cuore subì un arresto. - Non sbaglia con un'altra? Sa chi voglio dire? Quell'inglese alta - alta e bionda? -
- Eh già. E' andata a Stresa. -
- Quando? -
- Due giorni fa. Con l'altra inglese. -
- Bene. Vorrei chiedervi un piacere. Di non far sapere a nessuno d'avermi visto. E' molto importante. -
- Non diremo niente - rispose il portiere.
Gli diedi un biglietto da dieci lire. Lo respinse.
- Le prometto che non dirò niente - disse. - Non voglio mancia per questo. -
- Cosa si può fare per aiutarla, Tenente? - domandò la donna.
- Questo basta. -
- Resteremo muti come pesci - disse il portiere, - e qualunque cosa le serva ce lo faccia sapere. -
- Grazie. Arrivederci. -
Rimasero sulla porta a guardarmi.
Risalii in taxi e diedi l'indirizzo di Simmons, l'americano che doveva cantare alla Scala. Stava dall'altra parte della città, verso Porta Magenta. Lo trovai a letto e mezzo addormentato.
- Ti alzi spaventosamente presto Henry - mi disse.
- Sono arrivato col primo treno. -
- Cos'è questa storia della ritirata? Vieni dal fronte? Vuoi una sigaretta? Pigliane da quella scatola, là sul tavolo. -
Era una stanza molto grande, col letto contro la parete, un pianoforte all'altra estremità e un tavolo e il comò. Presi una seggiola, mi sedetti vicino al letto. Simmons si tirò su con la schiena sul guanciale; accese una sigaretta.
- Sono nei guai Sim - gli dissi.

- Anch'io - rispose. - Io sono sempre nei guai. Non la vuoi una sigaretta?
- No - dissi. - Come si fa ad andare in Svizzera? -
- Eh? Vuoi andare in Svizzera? Non ti lasceranno uscire. -
- Lo so. Ma gli svizzeri? -
- Ti mettono in un campo d'internamento. -
- Anche questo lo so. Ma cosa significa esattamente? -
- Oh. E' molto semplice. Puoi girare quanto ne hai voglia, credo che ci si debba solo notificare alla polizia, o pressappoco. Perchè? Hai bisogno di scappare? -
- Non è ancora detto. -
- Se non vuoi, non dirmelo. Ma sarebbe un discorso molto interessante. Qui non succede mai niente di nuovo. E io ho fatto fiasco a Piacenza. -
- Mi dispiace proprio. -
- Oh sì..., è andata malissimo. Eppure ho cantato anche bene. Ritenterò al Lirico. -
- Mi piacerebbe sentirti. -
- Sei molto gentile. Ma dimmi di te. Va proprio male? -
- Non lo so. -
- Lascia stare, se non vuoi. Ma in che modo te la sei cavata da quel dannato fronte? -
- Spero di non aver più che fare col fronte. -
- Bravo ragazzo! L'ho detto che hai buon senso. Posso aiutarti in qualche cosa? -
- Sei sempre tanto occupato. -
- Neanche per sogno, mio caro Henry, neanche per sogno. Sarei felice di poterti aiutare. -
- Senti, siamo su per giù della stessa statura. Ti dispiacerebbe uscire e comprarmi un vestito borghese già fatto? I miei sono tutti a Roma. -
- Abitavi laggiù, non è vero? E' una città schifosa. Come hai potuto viverci? -
- Volevo diventar architetto. -
- Non è il luogo migliore. Non stare a comprar vestiti. Ti do io tutti i vestiti che vuoi. Ti metterò a posto come si deve, farai colpo. Entra là dentro. Ci sono tutti i miei vestiti. Prendi quello che vuoi. Caro mio, non devi proprio comperar niente. -
- Preferirei comprarlo, Sim. -
- Per me, caro mio, è più facile dartene uno che uscire a comprartelo. Hai il passaporto? Senza passaporto non andrai lontano. -
- Sì, ho ancora il mio. -
- Allora prendi il vestito mio caro, e via nella vecchia Svizzera! -

- Non è così semplice. Prima devo andare a Stresa. -
- E' l'ideale. Non ti resta che passare il lago con una barca. Se non dovessi cantare verrei con te. Davvero. -
- Impareresti lo yodl. -
- Sì caro mio, imparerei lo yodl. Ma è già un cantante Simmons. Sa cantare. E' questo che è curioso! -
- Ma certo che sai cantare. Ci scommetterei chissà quanto. -
Si era sdraiato di nuovo, con la sua sigaretta.
- Non scommettere troppo. Eppure io so cantare. E' proprio buffo. Ma è così. E mi piace cantare. Senti. - Attaccò un gorgheggio dell'Africana, il collo gli si fece turgido e le vene si gonfiavano. - So cantare. Piaccia o non piaccia al pubblico io so cantare. -
Diedi un'occhiata fuori. - Scendo a mandar via il taxi - dissi.
- Poi facciamo colazione. -
Saltò dal letto, ergendosi in tutta la persona, fece una profonda inspirazione e incominciò i suoi piegamenti. Scesi le scale e pagai il taxi.

33.

Col vestito borghese mi sentivo travestito, per troppo tempo avevo portato l'uniforme. Mi pareva che i pantaloni scivolassero. Avevo preso il biglietto per Stresa, avevo preso anche un cappello nuovo; non potevo portare il cappello di Sim, ma il vestito mi andava bene. Sapeva di tabacco e seduto nello scompartimento il cappello lo sentivo troppo nuovo e il vestito abbastanza vecchio. Quanto a me, mi sentivo triste come l'umida campagna che vedevo dal finestrino. Viaggiavo con degli aviatori che non mi mostravano nessuna simpatia; evitavano di guardarmi come se disprezzassero il mio abito borghese, da imboscato.
Non mi sentivo offeso mentre, una volta, avrei fatto magari a pugni. Scesero a Gallarate e fui contento di restar solo. Avevo il giornale, ma non leggevo, non avevo voglia di sapere della guerra. Volevo dimenticar tutto della guerra. Avevo fatto la mia pace separata. Mi sentivo tremendamente triste però, e fui contento di poter scendere quando arrivammo a Stresa.
M'aspettavo di trovare i portieri degli alberghi ma non c'era nessuno.
La stagione era chiusa già da un pezzo, e i portieri non venivano più ai treni. Avevo la valigia di Sim, era leggera da portare; conteneva due camicie. Pioveva e mi fermai sotto la tettoia. Vidi ripartire il treno,

domandai quali alberghi erano aperti. Il “Grand Hotel des Iles Borromèes” e i piccoli che lavoravano sempre, mi dissero.
M'incamminai verso l" 'Iles Borromèes”, con la valigia, sotto la pioggia. Vidi una carrozza e feci segno al vetturino, perchè era meglio d'arrivare in carrozza. Ci fermammo dopo aver attraversato il giardino, il portiere uscì con l'ombrello e fu molto gentile. Mi accompagnò in una bella stanza, molto ampia, con le finestre sul lago. Pesanti nuvole stavano sul lago ma col sole sapevo che sarebbe stato meraviglioso.
Doveva arrivare mia moglie, avevo detto, e così avevo un grande letto a due piazze, “letto matrimoniale” con una coperta di satin. L'albergo era lussuoso; percorsi i lunghi corridoi e le scale e i saloni, arrivai al bar. Conoscevo bene il barman. Sedetti sull'alto sgabello e mangiai mandorle salate e patatine fritte, il martini aveva un gusto assai fresco e gradevole.
- Cosa fa in “borghese”? - domandò il barman. Stava preparandomi il secondo martini.
- Sono in licenza. Licenza di convalescenza. -
- Qui non c'è nessuno. Non capisco perchè tengano aperto. -
- Sei andato ancora molto a pesca? -
- Qualche bel pesce l'ho preso. In autunno fa piacere quel che si prende. -
- E il tabacco che t'ho mandato l'hai avuto? -
- Sì. E lei ha avuto la mia cartolina? -
Mi misi a ridere. Non era andata bene col tabacco. Gli avevo promesso del tabacco da pipa americano, ma avevano smesso di spedirmelo oppure era stato sequestrato, fatto sta che non l'avevo ricevuto.
- Riuscirò a trovartene da qualche parte - dissi. - Senti. Hai visto due ragazze inglesi in città? Devono esser qui dall'altro ieri. -
- Qui in hotel non ci sono. -
- Due infermiere. Saranno in un altro albergo. -
- Ah, le ho viste due infermiere. Aspetti un momento. Saprò dirle dove sono. -
- Una è mia moglie - dissi. - Sono venuto qui a raggiungerla. -
- Ah! E l'altra è la mia. -
- No. Parlo sul serio. -
- Mi scusi - disse. - Uno scherzo stupido. Non avevo capito. -
Restò via qualche minuto, mangiai mandorle e olive e quelle trasparenti patatine fritte mentre mi guardavo, in borghese, nello specchio dietro il banco. Tornò il barman. - Sono al piccolo hotel vicino alla stazione - disse.
- Non hai panini col prosciutto? - domandai.
- Li faccio venir subito. Capisce, qui adesso non ho niente. Non c'è nessuno all'hotel. -

- Proprio nessuno? -
- Tre o quattro persone. -
Arrivarono i panini, ne mangiai tre, bevvi ancora un paio di martini. Non avevo bevuto mai nulla di così fresco e pulito, mi restituivano alla civiltà. Vino rosso, pane e formaggio, broda di caffè e grappa, ne avevo la nausea; ora sedevo sul mio alto sgabello davanti al banco di mogano, agli ottoni, agli specchi, e non pensavo a niente.
Il barman mi fece delle domande.
- Non parlarmi di guerra - risposi. Dov'era adesso la guerra? Forse non c'era più. Qui non esisteva. E capii che era veramente finita per me. Ma ancora non riuscivo a convincermene, avevo lo stato d'animo di un ragazzo che pensa a quel che succede a scuola un giorno che ha marinato.
Catherine e la Ferguson stavano pranzando, quando arrivai. Le vidi a tavola, dall'anticamera. Catherine era rivolta dall'altra parte e vidi la linea dei capelli, una guancia e il suo dolce collo e le spalle. La Ferguson stava parlando. Vedendomi s'interruppe.
- Dio mio! - fece.
- Buona sera - dissi.
- Come? Sei tu? - disse Catherine. E il viso le si riempì di luce. E non riusciva a credere. La baciai. Arrossì e sedetti con loro.
- Bel campione lei... - disse la Ferguson. - Cosa fa qui? Ha mangiato? -
- No. - Entrò la ragazza che serviva. Le dissi di portare anche per me.
- Cosa fa in borghese? - domandò la Ferguson.
- Sono diventato ministro. -
- Starà passando qualche altro dei suoi guai. -
- Su allegra, Fergy. Via. Un po' più allegra. -
- Non mi piace affatto di rivederla - rispose. - So in che situazione ha messo questa povera ragazza. Vederla, è tutt'altro che un piacere per me - .
Catherine mi sorrise e mi toccò col piede sotto la tavola.
- Nessuno mi ha “messa” in questa situazione, Fergy. Mi ci sono messa da me. -
- Io non lo posso più soffrire - riprese la Ferguson. - Non ha fatto che rovinarti con i suoi bei numeri da italiano. Oh gli americani possono essere anche peggio degli italiani! -
- Gli scozzesi invece sono gente così morale... - disse Catherine.
- Non è questo. Non dico questo. Ma lui! Con quel suo fare insinuante da italiano! -
- Sicchè, Fergy, io sarei insinuante? -
- Lei passa sempre sotto. Peggio che insinuante! E' una serpe, un serpente in divisa italiana, con una bella sciarpa intorno al collo! -

- Ma adesso non l'ho la divisa italiana. -
- Appunto. E immagino che avrà già voglia d'andarsene? Da buon serpente vorrà andarsene, una storia d'amore che dura tutta un'estate, la ragazza messa incinta, e adesso scivolar via, immagino. -
Sorrisi a Catherine e mi sorrise.
- Scivoleremo via insieme - dissi, - se mai. -
- Siete fatti l'uno per l'altra - disse la Ferguson. - Ho vergogna di te Catherine Barkley! Non hai pudore, non hai il senso dell'onore. Sei un serpente come lui! - disse eccitandosi.
- Ma via Fergy - disse Catherine accarezzandole una mano. - Non mi trattare proprio come un serpente. Sai che c'è anche altro. -
- Togli quella mano - disse la Ferguson. Aveva il viso scarlatto. - Se tu avessi almeno un po' di vergogna, sarebbe diverso. Ma aspetti un bambino, da chissà quanti mesi, e lo prendi come un gioco e sorridi tutta quando torna il bel seduttore. Sei senza morale! -
Incominciò a piangere. Catherine si alzò e le mise il braccio intorno alla vita. Mentre, così in piedi, cercava di consolarla, vidi che la sua figura non era ingrossata.
- Non che m'importi - si doleva la Ferguson. - Ma lo trovo bruttissimo. -
- Via, Fergy, via. - Catherine cercava di calmarla. - Avrò vergogna. Non piangere Fergy. Non piangere, vecchia Fergy. -
- Non piango - singhiozzò la Ferguson. - Non piango. Ma è orribile la situazione in cui ti ha messa. - Mi guardò. - Io la odio - mi disse.
- Catherine non può impedirmi di odiarla. Maledetto serpente italo-americano! - Gli occhi e il naso erano rossi di pianto. Catherine mi sorrise.
- Non sorridergli mentre tieni il braccio intorno a me. -
- Ma sei pazza, Fergy. -
- Lo so - singhiozzò la Ferguson. - Non dovete badarmi. Sono così fuor di me, sono pazza, lo so. Vorrei almeno che foste felici. -
- Ma noi siamo felici - disse Catherine. - Ecco che torna 1a mia Fergy. -
Ricominciò a piangere.
- Non voglio che siate felici in questo modo. Perchè non sposarvi? Lei non avrà già moglie, spero? -
- No - dissi. Catherine rise.
- Non c'è da ridere. Tipi così con un'altra moglie ce n'è tanti. -
- Noi ci sposeremo Fergy - disse Catherine, - se lo desideri proprio. -
- Non deve far piacere a me. Dovreste esser voi a volerlo. -
- Ma siamo tanto occupati. -
- Sì, lo so. Occupati a fare bambini. - Temevo che ricominciasse a piangere, ma aveva preso la via del sarcasmo. - Stanotte cambierai albergo,

immagino. -
- Sì - disse Catherine. - Se Federico desidera questo. -
- E io? -
- Hai paura da sola? -
- Sì, ho paura. -
- Allora resto con te. -
- No, vattene pure con lui, andate via subito! Non ne posso più di vedervi.
- Finiamo almeno di pranzare. -
- No. Andate via subito. -
- Sii ragionevole Fergy. -
- Vi ho detto d'andar via subito. Via tutt'e due. -
- Andiamo allora - dissi. Mi faceva star male.
- Ah, ci state ad andarvene! Vedete, persino mi lascereste sola a tavola! E' sempre stato il mio desiderio venir qui e vedere i laghi, ed ora che ci sono... Oh oh - singhiozzò.
Guardò Catherine e ricominciò a piangere.
- Resteremo fin che vuoi - disse Catherine. - Anzi, non ti lascerò sola.
Non voglio lasciarti sola, Fergy. Non andrò, se vuoi che resti. -
- No no. Va, io voglio che tu vada. - Si asciugava gli occhi. - Sono così assurda. Vi prego, non badatemi. -
La cameriera aveva seguito con inquietudine questa lunga scena tragica. Ora, mentre serviva il secondo piatto, sembrò contenta che le cose andassero meglio.

Quella notte all'albergo, nella nostra stanza in fondo al corridoio deserto e le nostre scarpe davanti alla porta e l'alto tappeto sul pavimento della stanza, fuori la pioggia che continuava e da noi la luce accesa e la felicità d'essere dove eravamo, il buio infine e l'esaltante piacere del letto e la sensazione d'esser a casa, di non esser più soli, e svegliarsi al buio per trovare che l'altro era là non era andato via - tutto il resto scomparve. Quando eravamo stanchi dormivamo, e, se si svegliava l'uno, si svegliava anche l'altro e non eravamo mai soli. Molte volte un uomo desidera d'esser solo, anche una donna può desiderarlo e se si amano sono gelosi di questo; ma io posso dire che non avveniva, a noi. Noi ci sentivamo soli mentre eravamo insieme, “soli” nei riguardi degli altri. Era la prima volta per me.
Ero stato solo in un altro modo quando avevo tante ragazze solo dentro un deserto. Ma se eravamo soli insieme non eravamo mai nel deserto. Non avevamo timore. So che la notte è come il giorno perchè nessuna cosa della notte esiste, nel giorno, e per chi è solo, se incomincia a sentirsi solo,

la notte è una terribile eternità. Ma con Catherine soltanto questo era diverso tra la notte e il giorno: che la notte era ancora più bella.
Se qualcuno riesce ad essere così forte, il mondo può solamente ucciderlo per spezzarlo, e naturalmente lo fa. Non c'è nessuno che il mondo non spezzi, molti poi si rafforzano nel punto dove sono stati spezzati. Quelli che non si spezzano altrimenti il mondo li uccide. Con imparzialità uccide chi ha troppa forza nella bontà o nella gentilezza o nel coraggio; e se non sei di questi ucciderà te pure, siine certo; ma con minor fretta.
Non ho dimenticato il risveglio al mattino: Catherine che dormiva e la luce del sole nella stanza. Non pioveva più. Saltai dal letto, e corsi alla finestra, il grande giardino dell'albergo era spoglio ma ancora più bello, vidi i sentieri di ghiaia, gli alberi e il muro di pietra lungo il lago, l'acqua luminosa con le montagne nel fondo. Restavo lì, immobile, a guardare, e quando mi voltai Catherine era sveglia. Mi stava osservando.
- Come stai, caro? - disse. - Non ti pare una meravigliosa mattina? -
- E tu come stai? -
- Benissimo. Oh, è stata una bella notte. -
- Hai fame? -
Disse di sì e anch'io avevo fame.
Ci portarono la colazione a letto, col sole di novembre dentro la stanza. Il vassoio era posato sulle mie ginocchia.
- Non vuoi leggere il giornale? Lo cercavi sempre, all'ospedale. -
- No - dissi. - Non voglio più giornali. -
- Ne hai passate tante che non vuoi più leggere giornali? -
- Non ho più voglia di guerra. -
- Vorrei esserci stata con te e sapere com'era. -
- Ti racconterò un giorno. Se riuscirò a ricordarlo con calma. -
- Ma se ti prendono così senza divisa, non ti arrestano? -
- Mi fucilano credo. -
- Allora non bisogna star qui. Andiamocene dall'Italia. -
- E' un'idea che ho anch'io. -
- Andiamo via. Non devi rischiare così, è assurdo. Ma da Mestre a Milano come hai potuto arrivare? -
- In treno. Ma ero ancora in uniforme. -
- E non c'era pericolo? -
- Non molto. Avevo un vecchio foglio di viaggio. A Mestre avevo cambiato la data. -
- Ma qui, caro, c'è pericolo che ti prendano. Ogni momento c'è pericolo, e io non voglio. E' stupido fare così. Perchè rischiare così? -
- Non pensiamoci adesso, sono stanco di pensarci. -

- Ma se vengono ad arrestarti? -
- Sparerò per primo. -
- Vedi se non sei matto. Non ti lascio uscire dall'albergo, non ti lascio uscire fino a che non partiamo. -
- E dove andremo? -
- Ti prego. Non essere così, caro. Andremo dove vuoi tu, ma per piacere trova un posto dove si possa andar subito. -
- C'è la Svizzera in cima al lago. Potremmo andare in Svizzera. -
- Sarebbe bello. -
Il cielo si era coperto. Il lago ridiventava buio.
- Vorrei che non dovessimo vivere sempre come banditi - dissi.
- Oh caro, non essere così. Non è tanto tempo che fai il bandito. E non durerà molto. E non ci capiterà mai più. Abbiamo davanti a noi giorni meravigliosi. -
- Ora mi sento un bandito. Non sono un disertore? -
- Senti, ti prego, sii ragionevole. Non sei un disertore. Qui non c'è il tuo esercito. Solo l'esercito italiano. -
Mi misi a ridere. - Sei una gran donna - risposi.
- Rimettiamoci sotto - dissi. - Quando sono a letto mi sento bene. -
Catherine domandò poco dopo: - Vero che non ti senti più un bandito? -
- No - dissi. - Finchè sto con te. -
- Che sciocco che sei. Che ragazzo. Ma io avrò cura di te. Non è bello che dopo la nostra grande notte io non stia male, nemmeno un poco? -
- E' bellissimo. -
- Tu non capisci cos'è tua moglie, ma non importa. Ti porterà in un paese dove non potranno arrestarti e la vita sarà una favola. -
- Andiamoci subito. -
- Sì caro. Io verrò sempre con te. -
- Non pensiamo più a niente. -
- Più a niente. -

34.

Quando Catherine andò a trovare la Ferguson, io mi misi nel bar a leggere i giornali. Il bar aveva delle comode poltrone di cuoio e guardai le notizie finchè non entrò il barman. L'esercito non si era fermato al Tagliamento. Continuava a ritirarsi verso il Piave. Sapevo bene cos'era il Piave. La ferrovia che veniva dal fronte, l'attraversava vicino a San Donà; l'acqua era profonda e lenta in quel punto e le rive vicine, più giù cominciavano le paludi piene di zanzare e i canali. Ville bellissime si trovano sul Piave.

Una volta, prima della guerra, salendo verso Cortina avevo rimontato il fiume per alcune ore tra le colline. Pareva acqua da trote, lassù; la corrente era rapida dove non si allargava stagnando all'ombra delle rocce. Poi la strada per il Cadore lasciava il fiume. Non riuscivo ad immaginare come le truppe che si trovavano ancora tra le montagne potevano scendere alle nuove linee. Entrò il barman. - Il conte Greppi desidererebbe vederla - mi disse.
- Chi? -
- Il conte Greppi. Non ricorda? Quel vecchio signore che ha già incontrato qui. -
- E' a Stresa? -
- Sì, con la nipote. Avrebbe piacere di giocar con lei al bigliardo. -
- E' in albergo adesso? -
- E' uscito per una passeggiata. -
- Sta sempre bene? -
- Meglio di sempre. Ieri, prima di pranzo, ha preso tre cocktail di champagne. -
- Credo che giochi bene al bigliardo? -
- Molto bene. Mi batte. Ed è felice del suo ritorno, nessuno sa giocare in albergo. -
Il conte Greppi aveva novantaquattro anni; era stato giovane ai tempi di Metternich e, adesso, era un vecchio signore dai capelli e dai baffi bianchi, pieno di distinzione. Aveva servito in diplomazia sotto l'Austria e poi con l'Italia, e i ricevimenti che dava per i suoi compleanni facevano data nella società milanese. Il suo destino era diventare centenario. Giocava al bigliardo con uno stile facile e sicuro che sorprendeva, nella fragile apparenza dei suoi novant'anni; l'avevo incontrato durante un soggiorno a Stresa, una volta, fuori di stagione, e avevamo giocato al bigliardo bevendo champagne. Ricordavo il suo splendido gioco. Aveva vinto dandomi quindici punti ai cento.
- Perchè non me l'ha detto prima, che è qui? -
- Non mi era venuto in mente. -
- E d'altro chi c'è? -
- Nessuno che lei conosce, sei persone in tutto. -
- Adesso sei occupato? -
- No. -
- Andiamo a pescare. -
- Posso soltanto un'ora. -
- Andiamo. Porta la lenza. -

Si mise qualche cosa addosso ed uscimmo. Prendemmo la barca. Stavo ai remi e il barman a poppa teneva la lenza, che oltre l'amo portava un peso che lo faceva affondare. Remai lungo la riva mentre il barman teneva la lenza, imprimendole a tratti delle scosse in avanti. Stresa dall'acqua appariva deserta, vedevamo i filari d'alberi spogli e gli alberghi solenni, le ville dalle finestre chiuse. Remai verso l'Isolabella e arrivammo sotto le muraglie che calano a picco nel lago profondo, vedemmo i pendii rocciosi cercarne il fondo nell'acqua limpida, e passammo lungo l'Isola dei Pescatori. Una grande nuvola copriva il sole, l'acqua era buia, levigata e freddissima. Non riuscimmo a prendere nemmeno un pesce benchè, a volte, i cerchi sull'acqua avvertissero della loro presenza.
Remai intorno all'Isola dei Pescatori. Sulla riva verso Pallanza barche stavano in secco e gente ritirava le reti.
- Vuoi che beviamo qualche cosa? - domandai al barman. - Sì. Grazie. -
Portai la barca al moletto di pietra, il barman ritirò il filo avvolgendolo con cura nel fondo della barca e aggrappando l'amo sul bordo, io passai sul molo e legai la barca. Poi ci sedemmo al rozzo tavolo di legno d'un piccolo caffè, e ordinammo del vermut.
- Non l'ha stancata remare? -
- No - risposi.
- Tornando remerò io. -
- Mi piace sempre, remare. -
- Ma se tiene lei la lenza forse la fortuna cambierà. -
- Proviamo. -
- Mi racconti della guerra. -
- Posso dirti soltanto che fa schifo. -
- Oh, per fortuna io non c'entro con la guerra. Sono troppo vecchio.
Sono come il conte Greppi. -
- Forse c'entrerai anche tu. -
- Sì, anche la mia classe vorrebbero chiamare l'anno venturo. Ma non andrò. -
- Non andrai? -
- Piuttosto andrò all'estero. Non ho più voglia di guerra. L'ho già fatta una volta in Abissinia, e mi basta. Perchè se l'è lasciata venir addosso lei? -
- Non so. Sono stato cretino. -
- Vuole ancora del vermut? -
- Senz'altro. -
Nel ritorno, il barman si mise ai remi e cercammo trote abbastanza lontano, poi costeggiando. Avvertivo le leggere pulsazioni dell'amo quando agitavo il filo; guardavo l'acqua buia, nel grigio mattino di

novembre, e la riva deserta. Sotto la remata lunga del barman la lenza palpitava a ogni colpo. Feci presa una volta, la lenza si irrigidì improvvisamente e poi balzò indietro, tirai e sentii il peso vivente della trota ma il filo palpitò di nuovo, l'avevo mancata.
- Era grossa? -
- Abbastanza. -
- Una volta che pescavo da solo, tenendo la lenza tra i denti, per poco non mi strappava la bocca. -
- Bisogna legarla a una gamba - dissi. - Allora si sente la trota ma si salvano i denti. -
Immersi la mano nell'acqua freddissima. Eravamo quasi dirimpetto all'albergo.
- Devo andare - disse il barman. - Non posso perdere l' “heure du cocktail”! -
- Andiamo. -
Ritirai il filo, lo avvoltolai sul legno che dai due lati lo fermava nei suoi intagli, il barman accomodò la barca in un pertugio nella muraglia e la fissò con la catena e il lucchetto.
- Quando la desidera ancora - disse, - le do la chiave. -
Salimmo in albergo, entrammo nel bar. Ma non volevo bere di nuovo, così di mattina, e salii in camera. L'avevano appena rifatta. Catherine non era tornata. Mi sdraiai sul letto cercando di non pensare, ma tutto ritornò a posto quando venne Catherine. C'era la Ferguson da basso per fare colazione con noi.
- L'ho invitata sperando che non ti sarebbe spiaciuto tanto - disse.
- Non mi dispiace affatto - risposi.
- Cosa c'è, caro? -
- Non so. -
- Lo so io. Non hai niente da fare. Tutto quel che hai da fare sono io, e io ti lascio. -
- E' vero. -
- Mi dispiace, so che non dev'essere bello non aver niente da fare. -
- Ero abituato a riempirmi di tutto - dissi. - Ma adesso, quando non ci sei tu, è finita. -
- Ma io ci sarò, sono stata via due ore. E proprio nient'altro t'interessa? -
- Sono stato a pescare col barman. -
- Non ti sei divertito? -
- Sì. -
- Vedi. Cerca di non pensare a me quando non ci sono. -
- Tentavo, al fronte. Ma allora avevo da fare. -

- Otello senza più il suo destino - mi canzonò.
- Otello era un negro - risposi. - E poi non sono geloso. Ma sono innamorato di te proprio fino al punto che non m'importa nient'altro. -
- Farai il bravo ragazzo con la Ferguson? Non le lascerai vedere che ti dà noia? -
- Sono sempre bravo, con la Ferguson, tranne quando mi salta addosso. -
- Sii buono con lei, davvero. Pensa a tutto quel che abbiamo noi e che lei non ha. -
- Ma non deve desiderarlo nemmeno. -
- Non capisci poi tanto con tutta la tua intelligenza. -
- Sarò bravo con la Ferguson. -
- Certo che lo sarai. Sei tanto caro.
- Ma non si fermerà anche dopo? -
- No, che non si fermerà. Riuscirò a mandarla via. -
- E allora torneremo su. -
- Credi ch'io voglia altro? -
Scendemmo dalla Ferguson, che era molto impressionata dall'albergo e dall'eleganza del salone dove ci mettemmo a tavola. La colazione era buona, bevemmo una bottiglia di Capri bianco. Il conte Greppi passando s'inchinò verso noi. Parlai di lui a Catherine e alla Ferguson e la Ferguson ne fu molto colpita. L'albergo era grandissimo ed elegantissimo e vuoto, ma la colazione era buona e il vino molto piacevole; ci rese contenti, molto contenti alla fine, e Catherine non avrebbe potuto sentirsi meglio. La Ferguson diventò tutta allegra. Anch'io stavo bene. Dopo colazione, la Ferguson ritornò al suo albergo: disse che desiderava sdraiarsi.
Nel pomeriggio sentimmo bussare alla porta.
- Chi è? - domandai.
- Il conte Greppi desidera sapere se avrebbe voglia di giocare al bigliardo.
Cercai l'orologio. Me l'ero tolto e stava sotto il guanciale.
- Devi andare, caro? - mormorò Catherine.
- Credo di sì - dissi. Erano le quattro e un quarto. - Ditegli che per le cinque sarò al bigliardo - risposi più forte.
Alle cinque meno un quarto baciai Catherine e andai a vestirmi nella stanza da bagno. Annodandomi la cravatta davanti allo specchio, trovavo ancora strano di vedermi in borghese. Non dovevo dimenticare di comprarmi qualche camicia e un poco di calze.
- Resterai via tanto? - domandò Catherine. Era straordinariamente bella nel letto. - Prima aiutami a pettinarmi - disse.
La guardai pettinarsi, il peso dei suoi capelli ricadeva tutto da un lato, si era fatto già buio e la lampada accesa sul letto risplendeva nei suoi capelli,

sulle spalle e sul seno. Mi avvicinai, la baciai e tenni ferma la mano che stringeva la spazzola, e abbandonò la testa indietro sul guanciale. La baciai sulle spalle e nel seno. Ero innamorato di lei fino a morirne.
- Non ho voglia d'andar via - dissi.
- E io non ho voglia che tu vada via. -
- E allora non vado. -
- Sì, devi andare. Solo per poco, poi torni. -
- Potremmo pranzare qui. -
- Sì. Corri, ti aspetto. -
Trovai il conte Greppi che registrava da solo i suoi colpi e pareva davvero fragile nella luce che lo colpiva dall'alto. Su un tavolino da gioco, stava un secchiello d'argento, sporgevano di tra il ghiaccio le incollature di due bottiglie di champagne. Il conte Greppi si drizzò vedendomi entrare, mi venne incontro e mi stese la mano.
- Sono così contento che sia venuto. E' molto gentile da parte sua di giocare con me. -
- E' stato molto gentile lei a chiamarmi. -
- Come sta? Si è ristabilito del tutto? So che è rimasto ferito, sull'Isonzo. Spero che sarà completamente a posto. -
- Sto benissimo, grazie. E per lei sono passati bene questi mesi? -
- Oh, io sto sempre bene ma invecchio. Non mi mancano adesso i segni dell'età. -
- Non riesco a crederlo. -
- Sì. Vuole saperne una? Adesso, vede, provo un certo sollievo quando parlo l'italiano. Cerco di farmi forza, ma appena sono un po' stanco trovo che è riposante parlare italiano. E' un avvertimento che invecchio. -
- Parliamo in italiano. Mi sento anch'io un po' stanco. -
- Oh, ma se lei è stanco le riuscirà più facile parlare in inglese. -
- Americano. -
- Già, americano. Parli americano, la prego. E' una lingua bellissima l'americano. -
- Non vedo quasi mai americani. -
- Ne sentirà la mancanza. Specialmente delle donne del suo paese. Ho provato anch'io. Ma se è stanco le fa piacere di giocare? -
- Non sono stanco. Scherzavo. Che vantaggio è disposto a darmi? -
- Ha giocato molto in questi mesi? -
- No. Niente del tutto. -
- Lei è un buon giocatore. Dieci punti ai cento? -
- Mi adula. -
- Quindici? -

- Mi piacerebbe ma sono sicuro di perdere. -
- Stabiliamo una posta. So che a lei piace giocare di qualche cosa. -
- Credo che sia meglio, è vero. -
- Benissimo. Le do diciotto punti e giocheremo d'una lira al punto. -
Giocò subito bene, quando arrivai a cinquanta il mio vantaggio si era ridotto a quattro punti, e il conte sonò il campanello per il barman.
- Stappa una bottiglia per piacere - disse. - Così prenderemo un piccolo rinforzo. - Lo champagne era ghiacciato e veramente secco, eccellente.
- Bisogna ch'io parli italiano. La stancherà molto? E' la mia debolezza adesso. -
Riprendemmo a giocare, bevendo champagne tra un colpo e l'altro e chiacchierando in italiano, ma poco, tutti intenti al gioco; il conte Greppi fece cento e uno lasciandomi a novantaquattro, e sorrise battendomi un leggero colpo sulla spalla.
- Ora berremo l'altra bottiglia e lei mi parlerà della guerra. -
Non volle sedersi prima di me.
- Se parlassimo di qualche cosa d'altro? - domandai.
- Non vuole parlare di guerra? Bene. Che cosa ha letto di bello in questi mesi? -
- Non ho letto nulla - dissi. - Temo di diventare cretino. -
- Certo no. Ma bisogna leggere. -
- E' uscito qualche cosa d'importante, durante la guerra? -
- Un francese, Barbusse, ha scritto “Le feu”. E c'è anche “Mister Bristling sees through it”[2]. -
- No, non dovrebbe! -
- Come? -
- Non dovrebbe “vedere al di là”. Questi libri li ho veduti anch'io, in ospedale. -
- Li ha letti anche? -
- Sì. Ma non sono buoni. -
- “Mister Bristling”, mi è parso uno studio molto ben fatto di quel che è adesso l'anima dell'inglese medio. -
- Forse m'intendo poco dell'anima. -
- Povero ragazzo! Ma nessuno di noi si intende dell'anima. Lei è credente? -
- Quando è buio. -
Il conte Greppi sorrise, facendo girare il bicchiere tra le dita.
- Io speravo di diventarlo invecchiando - disse, - ma non posso dire

[2] “Il signor Bristling vede al di là”.

d'esserci riuscito. E mi spiace molto. -
- Desidera di vivere anche dopo la morte? - gli domandai. E subito mi pentii d'avergli ricordato la morte. Ma non badò alla parola.
- Secondo il genere di vita. Questa d'ora, sì, a me pare seducentissima. Vorrei viverla sempre. - Sorrise. - Del resto, ci son già quasi riuscito. -
Parlavamo sprofondati nelle grandi poltrone di cuoio, lo champagne immerso nel secchiello e le coppe sul tavolino.
- Quante cose le sembreranno strane, se invecchierà come me. -
- Ma lei non ha nulla d'un vecchio. -
- Sì, il mio corpo è invecchiato. A volte temo che un dito mi si spezzi e cada come un'asticciola di creta. E intanto lo spirito non invecchia. Non è molto più savio di prima. -
- Lei è pieno di saggezza. -
- No, è una leggenda la saggezza dei vecchi. Non diventano saggi.
Diventano solo prudenti. -
- Forse sarà questo esser savi? -
- Ma è molto sgradevole, questo modo di esserlo. Lei che cosa apprezza di più? -
- Le persone che amo. -
- Anch'io. E non è essere savi. E' attaccato molto alla vita? -
- Sì. -
- Anch'io. Perchè è tutto quello che ho. E offrire ricevimenti per i miei compleanni - sorrise. - Forse lei è più savio di me. Non dà ricevimenti per i suoi compleanni. - Bevemmo insieme.
- Che cosa pensa sinceramente della guerra? - gli domandai.
- Mi pare una cosa stupida. -
- Chi vincerà alla fine? -
- L'Italia. -
- Perchè? -
- E' il paese più giovane. -
- Sempre vincono i paesi più giovani? -
- Per un certo tempo sì, vincono i paesi giovani. -
- E dopo? -
- Invecchiano. -
- E diceva di non essere saggio! -
- Caro ragazzo, questa non è saggezza. E' cinismo. -
- A me pare saggezza. -
- Non esattamente. Potrei citarle anche degli esempi in contrario. Ma non è sbagliato del tutto. Siamo alla fine con lo champagne, non è vero? -
- Quasi. -

- Potremmo bere un'altra bottiglia. Poi devo salire a cambiarmi. -
- Forse è meglio ch'io non beva altro per ora. -
- E' proprio certo di questo? -
- Sì, grazie. - Il conte Greppi si alzò.
- Spero che avrà molta fortuna. Che sarà sempre felice e sano. -
- Grazie. Io le auguro di vivere sempre. -
- Grazie. E' quasi fatto. Ma se mai diventerà religioso, preghi per me dopo la mia morte. Sto già incaricandone gli amici. Speravo di diventare credente, ma non è stato così. -
Credetti d'intravedere un sorriso amaro, ma non ne fui e certo; era tanto vecchio, aveva il viso così fitto di rughe, che ogni sorriso impegnava tutti i lineamenti e si perdevano le sfumature.
- Non è impossibile ch'io diventi credente - dissi. - In ogni caso pregherò per lei. -
- Ho sempre immaginato di aver la fede al momento di morire. Tutti i miei sono morti così; ma non so come, non è il mio caso. -
- Forse è presto per dirlo. -
- Forse è già tardi. Forse sono passato al di là dei sentimenti religiosi. -
- I miei nascono nel buio. -
- Pure è innamorato. Non dimentichi che è un sentimento religioso. -
- Lei crede? -
- Certo. - Fece un passo verso il tavolino. - E' stato veramente gentile a venire. -
- Mi sono divertito moltissimo. -
- Sale con me? -

35.
Ci fu burrasca la notte, e mi svegliai che la pioggia batteva ai vetri. Da una finestra aperta l'acqua entrava nella stanza. Qualcuno aveva bussato. Andai ad aprire, molto piano per non svegliare Catherine. Era il barman. Aveva l'impermeabile e teneva in mano il cappello bagnato.
- Posso parlarle, Tenente? -

- Che succede? -
- Una faccenda seria. -
Guardai nella stanza buia, vicino alla finestra si scorgeva l'acqua sul pavimento. - Entra - gli dissi. Tenendolo per il braccio l'accompagnai in bagno, chiusi a chiave e accesi la luce. Sedetti sull'orlo della vasca.
- Cosa succede, Emilio? Qualche pasticcio per te? -
- No. E' lei, Tenente, che si trova in un pasticcio. -
- Ah sì? -
- Debbono venire ad arrestarla domattina. -
- Ad arrestarmi? -
- Sono venuto ad avvertirla. Li ho sentiti discorrere di questo al caffè, in paese. -
- Capisco. -
Restava in piedi davanti a me coll'impermeabile bagnato, tenendo in mano il cappello fradicio.
- Perchè vogliono arrestarmi? -
- Per qualche cosa che riguarda la guerra. -
- Sai per che cosa? -
- No. Ma so che lei era stato notato, l'altra volta, in uniforme e adesso è in borghese. Dopo la ritirata arrestano tutti. -
Ci pensai su un attimo.
- Quando vengono ad arrestarmi? -
- Domattina. Non so quando precisamente. -
- E che cosa dovrei fare secondo te? -
Infilò il cappello nel lavabo, era davvero fradicio e sgocciolava sul pavimento.
- Che l'arrestino può non importarle niente, se non ha niente da temere. Ma è sempre un pasticcio. Soprattutto adesso. -
- Non ho voglia che mi arrestino. -
- Allora scappi in Svizzera. -
- In che modo? -
- Con la mia barca. -
- C'è burrasca sul lago - dissi.
- No, il peggio è passato. Se la caverà benissimo. -
- Quando dici di partire? -
- Subito. Quelli possono venire appena è chiaro. -
- E il bagaglio? -
- Lo prepari. Svegli la signora e le dica di vestirsi. Alle valige penserò io.
- Cosa fai intanto? -
- Sto qui ad aspettare. Non voglio che nessuno mi veda. - Aprii la porta.

Richiusi e fui nella stanza. Catherine era sveglia.
- Cosa C'è? - domandò.
- Tutto bene, Cat. Vuoi alzarti subito e venire con me in Svizzera? Prendiamo la barca. -
- Sei tu che hai queste voglie? -
- No - dissi. - Preferirei tornare a letto. -
- E allora? -
- Il barman dice che vengono ad arrestarmi domattina. -
- E' matto il barman? -
- No. -
- Allora svelti, caro. Vestiamoci in fretta e andiamo. -
Si alzò, sedette sull'orlo del letto, non ancora ben uscita dal sonno.
- In bagno c'è il barman? - domandò.
- Sì. -
- Non mi lavo allora. Voltati dall'altra parte per piacere, caro, e in un momento mi vesto. -
Vidi la sua schiena bianca mentre si toglieva la camicia da notte, e guardai via perchè desiderava così, si sentiva già un po' grossa del suo bambino. Mi vestii, la pioggia batteva ai vetri. Non avevo poi molto da mettere in valigia.
- C'è molto spazio per te nella mia valigia, Cat, se ti serve. -
- Sono già quasi pronta - disse. - Senti caro, sarò stupida ma perchè il barman resta nel nostro bagno? -
- Sccc! Sta aspettando le valige. -
- E' proprio gentile. -
- E' un vecchio amico - dissi. - Dovevo mandargli tabacco per la sua pipa, una volta. -
Guardai dalla finestra ancora aperta nel buio. Non riuscivo a vedere il lago, solo oscurità e pioggia. Ma il vento si calmava.
- Ho finito, caro - disse Catherine.
- Brava. - Mi avvicinai alla porta del bagno. - Il bagaglio è pronto, Emilio.
- Entrò a prendere le valige.
- E' molto buono ad aiutarci così - disse Catherine.
- Non è niente questo che faccio, signora - disse il barman. - Sarò felice d'aiutarvi in tutto finchè non mi metta nei pasticci io stesso.
- Senta - continuò verso di me, - scendo con le valige per la scala di servizio, sa dov'è la barca. Lei può uscire tranquillamente con la signora. Finga d'andare a spasso. -
- Bella notte per andare a spasso - dissi.

- Brutta davvero. -
- Meno male che ho l'ombrello - disse Catherine.
Scendemmo. Attraversammo il salone, e poi scendemmo ancora per il vasto e alto tappeto che copriva l'ultima rampa. Vicino all'entrata, dietro il suo banco, c'era il portiere.
Lo sorprese di vederci.
- Pensa forse d'uscire, signore? - domandò.
- Sì - risposi. - Andiamo a vedere la burrasca sul lago. -
- Si è munito d'un ombrello, signore? -
- No - risposi. - Il mio vestito è impermeabile. -
Lo guardò, poco convinto.
- Le porterò un ombrello, signore. -
Si allontanò e ritornò con un ombrello grandissimo.
- Forse è un po' grande, signore. - Gli diedi dieci lire. - Oh, è troppo buono, mille grazie - disse. Tenne aperta la porta, uscimmo nella pioggia. Aveva sorriso a Catherine ed essa sorrise a lui.
- Non restino fuori troppo nella burrasca - disse. - Il signore e la signora si bagneranno. - Era soltanto il viceportiere e il suo inglese sapeva molto d'italiano.
- Torneremo presto - dissi. Sotto il gigantesco ombrello, scendemmo per il viale e uscendo dal giardino buio e grondante attraversammo la strada, seguimmo il sentiero sotto la pergola lungo la riva. Il vento adesso soffiava verso il largo. Era un freddo e umido vento di novembre. Doveva nevicare in montagna. Sfiorammo le barche legate lungo la riva cercando il barman, lo vedemmo uscire di sotto gli alberi.
- Le valige sono già in barca - disse.
- Dimmi quanto ti devo per la barca. -
- Quanto denaro ha con sè? -
- Non troppo. -
- Mi manderà più tardi, allora. Per me va bene così. -
- Quanto? -
- Quel che le parrà meglio. -
- Dimmi tu quanto. -
- Se tutto va bene mi mandi cinquecento lire. Non le importerà niente mandarmele, se sarà andata bene. -
- D'accordo. -
- Qui ho dei panini col prosciutto. - Mi porse un pacchetto. - Tutto quel che ho trovato nel bar. Ho preso quel che c'era. Questa è una bottiglia di cognac. Questa è una bottiglia di vino. - Le ficcai nella valigia.

- Ma lasciami pagare almeno questo. -
- Bene. Mi dia cinquanta lire se vuole. -
Gliele diedi. - Il cognac è buono - disse. - Non abbia paura di darlo alla signora. Sopporterà meglio il viaggio. - Tenne la barca che ondeggiava contro la riva, e aiutò Catherine a salire. Catherine si accomodò a poppa e mise il cappuccio.
- Sa dove andare? -
- In su. -
- Fin dove? -
- Passato Luino. -
- Passato Luino, Cannero, Cannobio e Tranzano - disse. - Non sarà in Svizzera prima d'aver raggiunto Brissago. Deve passare il Monte Tamara. -
- Che ora è? - domandò Catherine.
- Sono le undici - dissi.
- Se non smette di remare sarà in Svizzera per le sette del mattino. -
- Quanta strada c'è? -
- Trentacinque chilometri. -
- E la direzione? Con questa pioggia ci vorrebbe una bussola. -
- No, è inutile. Vada all'Isola Bella. Poi, girata l'Isola Madre, segua il vento e la porterà verso Pallanza, vedrà le luci. Allora continui lungo la sponda. -
- Il vento può cambiare. -
- No - disse, - questo dura tre giorni. Vien giù dritto dal Mottarone. Ci può fare la firma. -
- Lascia che paghi la barca. -
- No. Preferisco aspettare. Se va bene mi manderà quel che può. -
- Siamo intesi allora. -
- Non credo che finirete in acqua. -
- Meglio così. -
- Risalga seguendo il vento. -
- Non mancherò. -
Salii in barca.
- Ha lasciato per il conto dell'albergo? -
- Dentro una busta, nella stanza. -
- Bene. In bocca al lupo, Tenente! -
- In bocca al lupo. Ti ringraziamo molto tutt'e due. -
- Non ci sarà da ringraziarmi se finirete ai pesci. -
- Cosa dice? - domandò Catherine.
- Ci augura in bocca al lupo. -
- In bocca al lupo - disse Catherine. - Grazie tante. -
- Siete pronti? -

Si curvò in avanti, ci spinse, affondai i remi nell'acqua e poi agitai una mano. Il barman agitò la propria con segni di scongiuro. Vedevo le luci dell'albergo e incominciai a remare puntando la poppa su quelle finchè non sparirono nel buio. Navigavamo come in un mare mosso, seguendo il vento.

36.

Remavo al buio con la faccia avvolta nel vento. La pioggia continuava a raffiche, era buio fitto e faceva freddo. Riuscivo a intravedere Catherine ma non l'acqua dove si immergevano i remi che erano lunghi e senza sostegno. Davo lo strappo, alzavo, m'inchinavo in avanti, immergevo e ridavo lo strappo cercando di remare più leggermente che potevo. Non puntavo fino in fondo perchè seguivamo il vento. Le mani avrebbero finito ugualmente col fare le vesciche, ma desideravo rinviar questo a più tardi. La barca era leggera e obbediva subito ai remi. Seguitai a remare nell'acqua buia, non vedevo nulla e speravo d'arrivar presto alle luci di Pallanza. Ma non arrivammo mai alle luci di Pallanza. Il vento ci spinse più su, doppiammo nel buio la punta verso Intra. Quando apparvero luci davanti a noi era già Intra. Ma a lungo non vedemmo luci nè sponda e continuammo a navigare nel buio con le onde. Quando la barca si alzava, mi avveniva d'affondare i remi nel vuoto. Non era affatto piacevole questa maniera di remare e a un tratto ci trovammo contro uno sperone di roccia venuto fuori dall'oscurità forse ad un metro da noi; le onde vi si rompevano, balzavano a ricoprirlo, e rifluivano con forza. Mi tenni forte col remo destro, annaspai svelto con l'altro e tornammo in acqua libera.
La punta era fuori vista. Risalivamo il lago.
- Abbiamo già attraversato - dissi a Catherine.
- Non dovevamo vedere Pallanza? -
- L'abbiamo lasciata in dentro. -
- Come va caro? -
- Bene. -
- Vorrei tenere i remi un po' anch'io - disse.
- No, va bene così. -
- Povera Ferguson - disse Catherine. - Domani mattina verrà al nostro albergo e ci troverà partiti. -
- Non m'importa poi tanto di questo - dissi - quanto d'arrivare in Svizzera prima che sia chiaro. Se no le guardie di finanza ci vedono. -
- C'è ancora molto? -
- Una trentina di chilometri. -

Remai tutta notte, le mani finirono col dolermi tanto che a stento tenevo i remi. Certe volte eravamo lì lì per lasciarci sbattere a riva. Remavo vicino a terra perchè temevo di perder la direzione e impiegare più tempo, qualche volta si passava così vicino che scorgevo nel buio un filare d'alberi, e la strada che seguiva la sponda, e i monti dietro di essa. Era cessata la pioggia. Poi il vento strappò le nubi così che apparve la luna e

potei vedere dietro di noi la Castagnola e il lago bianco di onde, più indietro la luna sopra la neve delle montagne; poi la luna sparì di nuovo sotto le nubi, e non vidi più il lago nè le montagne ma restava più chiaro di prima, e si scorgeva la sponda. La si scorgeva fin troppo. Remai verso il largo, non desideravo che anche la barca fosse visibile dalla strada. Quando tornò la luna apparirono alcune ville candide in alto sulla riva, e la strada era bianca tra gli alberi. Non smisi mai di remare.
Il lago si allargò: sulla sponda opposta, ai piedi delle montagne, vedemmo luci che attribuii a Luino. Una breccia a forma di cuneo si apriva tra le montagne e là doveva essere Luino. Se era davvero Luino avevamo camminato bene. Lasciai i remi. Mi sentivo stanchissimo. Mi dolevano le braccia e le spalle e la schiena, e le mani mi davano una vera sofferenza.
- Potrei aprire l'ombrello - disse Catherine. - Nel vento ci farebbe da vela.
- Sai fare da timoniere? -
- Credo di sì. -
- Allora prendi questo remo, stringilo sotto il braccio, molto accosto alla barca, e tieni la direzione: io reggerò l'ombrello. -
Andai a poppa e le mostrai come tenere il remo. Presi il grande ombrello che ci aveva dato il portiere e, sedendo in modo da far soffiare il vento dentro la cupola, aprii l'ombrello. Aprendosi diede uno schiocco. Lo reggevo dalle due parti, sedendo a cavalcioni del manico agganciato al sedile; il vento gli dava in pieno, sentivo la barca tutta spinta in avanti mentre reggevo con forza. Tirava forte, e la barca camminava bene.
- Andiamo a meraviglia! - disse Catherine.
Ora non vedevo più altro che le stecche del mio ombrello, si gonfiava al massimo, tirava e ci portava con sè. Tenevo serrati i piedi e mi appoggiavo indietro con energia. Poi all'improvviso l'ombrello cedette. Sentii lo sparo sulla mia testa, tentai di afferrare la cupola che si divincolava nel vento ma tutta la struttura aveva ceduto e si rovesciò, e io restavo a cavalcioni del manico d'un ombrello rovesciato, stracciato, invece che dell'albero d'una vela. Liberai il manico dal sedile, mollai la cupola, andai da Catherine a riprendere il remo. Rideva. Mi prese per la mano e continuò a ridere.
- Cosa c'è? - M'impadronii del remo.
- Eri così buffo con quell'ombrello! -
- Lo credo bene. -
- Non arrabbiarti, caro. E' stato bizzarro. Sembravi gonfio anche tu e ti aggrappavi con tanta passione ai bordi del tuo ombrello! - Rideva tanto che s'interruppe.
- Che bello! Adesso tornerò a remare. -
- No, riposati e bevi qualche cosa. E' notte piena ancora. Abbiamo fatto già

molta strada. -
- Devo riportar la barca in direzione dell'onda. -
- Ti preparo da bere. Poi riposati un momento. -
Alzai i remi e mi fecero un po' da vela. Catherine stava aprendo la valigia. Mi allungò la bottiglia del cognac, la stappai col temperino e mandai giù un lungo sorso. Era caldo e delizioso, il calore mi attraversò tutto; mi sentii riscaldato e più allegro
- Un ottimo cognac – dissi.
La luna si era nascosta di nuovo, ma scorgevo la riva. Mi pareva d'intravedere un'altra punta molto più in su.
- Hai abbastanza caldo Cat? -
- Sto benissimo. Solo un po' stretta. -
- Se sbarazzi il fondo dall'acqua, potrai allungare le gambe. - Ripresi a remare; fra i colpi dei remi udivo il tuffarsi e il grattare della paletta sotto il sedile di poppa.
- Vuoi darmi un momento la paletta? - dissi.
- Ho sete. -
- Ma è tremendamente sporca.
- Niente di male, la laverò. -
Sentii Catherine risciacquarla, poi me l'allungò piena d'acqua. Avevo molta sete dopo il cognac. L'acqua era così fredda che la sentii dolorosamente nei denti. Guardai la riva. Ci eravamo avvicinati a quella punta; vidi che sporgeva molto. Più in su nel golfo brillavano luci.
- Grazie - dissi restituendo la paletta.
- Lei sarà sempre il benvenuto - disse Catherine. - E ne abbiamo in abbondanza, se ne desidera ancora. -
- Non hai fame? -
- No, ma sento che l'avrò tra poco. Aspettiamo un momento e avrò fame. -
- Benissimo. -
Era un lungo ed alto promontorio, quello che m'era sembrato una punta; mi portai al largo. Il lago si era ristretto di nuovo. Era tornata la luna, e le “guardie di finanza” potevano veder la barca profilarsi buia sull'acqua illuminata se stavano a guardare.
- Come va Cat? - domandai.
- Benissimo. Dove siamo? -
- Credo che non ci resti più d'un otto miglia da fare. -
- C'è da remare ancora tanto, Federico? Sarai sfinito. -
- No, sto benissimo. Solo le mani fanno male. -
Continuai a remare, c'era una frattura nella montagna sulla riva destra e uno spianarsi della riva che mi parve Cannobio. Mi portai molto al largo,

perchè cresceva il pericolo d'incontrare una “guardia”. Molto avanti sull'altra sponda, sorgeva una grande montagna a forma di cattedrale. Ero stanco. Non restava più tanta strada da fare, ma ancora abbastanza da sfinire un rematore agli sgoccioli. Sapevo di dover oltrepassare quel monte, e remare ancora per cinque miglia almeno, prima d'entrare in acque svizzere. La luna stava per tramontare. Ma prima che sparisse da sè fu nascosta nuovamente dalle nuvole e tornò buio. Remavo fin che potevo e poi riposavo, tenendo alti i remi in modo da offrirli al vento.
- Lasciami remare un poco - disse Catherine.
- Non devi, Cat. -
- Macchè. Mi farà benissimo. Sono stufa di sentirmi qui stretta. -
- Non credo che vada bene - dissi.
- Macchè. Remare con dolcezza è indicatissimo per le signore incinte. -
- Bene. Prova a remare con dolcezza. Vengo a poppa, tu vieni qui, ma tieni bene ai bordi nell'alzarti. -
Sedetti a poppa, dopo aver messa la giacca e rialzato il bavero; guardavo Catherine remare. Remava benissimo, ma i remi erano lunghi e le davano noia. Aprii la valigia, mangiai due panini e bevvi un lungo sorso di cognac. Tutto questo mi confortò. Bevvi un altro sorso di cognac.
- Quando sei stanca, basta - dissi. Poi un poco più in là: - Guarda che il remo non tocchi dove hai il bambino. -
- Se succedesse così - rispose tra una remata e l'altra, - vivere si farebbe più semplice. -
Bevvi ancora un sorso di cognac.
- Come va? -
- Benissimo. -
- Dimmi quando sei stanca. -
- Sì - Mandai giù un ultimo sorso di cognac, poi mi alzai sostenendomi ai bordi e mi avvicinai a Catherine.
- No, lasciami. Vado ancora benissimo. -
- Torna a poppa. Ho riposato abbastanza. -
Per un certo tempo, grazie al cognac, remai regolarmente e con slancio. Poi incominciarono i crampi e un sottile sapor bigio di bile mi salì alla bocca. Avevo remato con troppo impeto, subito dopo il cognac.
- Puoi allungarmi un po' d'acqua per piacere? -
- Non mi è difficile - rispose Catherine.
Prima dell'alba ricominciò leggermente a piovere. Era caduto il vento, o forse ci trovavamo protetti dalle montagne che seguivano la curva del lago. Quando sentii l'alba vicina m'impegnai con tutte le mie forze, ricominciai a remare veloce, non sapevo bene dov'eravamo e avrei voluto trovarmi già in

acque svizzere; incominciò ad albeggiare che ci si era accostati di nuovo a riva, distinguevo il pendio rossiccio e le piante.
- Cos'è? - disse Catherine. Mi fermai, ascoltando. Un battello a motore ronzava al largo. Mi strinsi a riva e restai immobile. Il ronzio si avvicinava e vedemmo passare il battello dentro la pioggia non lontano a poppa, c'erano quattro guardie di finanza coi cappelli da “alpini” ben calzati, il bavero rialzato e le carabine a sghembo sulla schiena.
Parevano pieni di sonno. Riuscii a distinguere i distintivi gialli sui cappelli, le gialle mostrine sulle giubbe. Il battello ronzò via, sparì nella pioggia.
Tornai a remare in fuori. Se eravamo già in piena zona di sorveglianza, non volevo che una sentinella appostata ci salutasse con un colpo di moschetto. Mi portai al largo fino a non veder quasi più la sponda e remai per tre quarti d'ora di fila sotto la pioggia. Poi udimmo un altro ronzio di motore, ma, anche questa volta, fermo sui remi, sentii il suono svanire sull'acqua.
- Credo che siamo in Svizzera, Cat - dissi.
- Proprio? -
- Ma non è certo finchè non vedremo i soldati svizzeri. -
- O la flotta svizzera? -
- La flotta svizzera non è una fiaba per noi. L'ultimo battello, doveva essere proprio la flotta svizzera. -
- Se siamo in Svizzera - disse Catherine, - potremo fare una colazione straordinaria. Ci sono meravigliosi panini e burro e prosciutto squisito, in Svizzera. -
Era giorno ormai e scendeva sottile la pioggia. Il vento continuava in favore, vedevamo le bianche cime delle onde precederci nel risalire il lago. Non dubitavo più che eravamo in Svizzera. Si vedevano molte case dietro gli alberi della riva e, un poco più avanti, scorsi un paese con le case di pietra; c'erano ville sulle colline e una chiesa. Osservavo la strada lungo il lago, se ci fossero guardie, ma non vidi nessuno. La strada si accostava sempre più al lago. Improvvisamente, un soldato uscì da un caffè. Vestiva grigio-verde con un elmetto simile a quello dei tedeschi. Il viso pareva pieno di salute, e sulle labbra aveva baffetti a spazzolino. Ci guardò.
- Fagli segno - dissi a Catherine. Agitò la mano; il soldato sorrise con imbarazzo, poi agitò la mano anche lui. Ci trovavamo dirimpetto al paese.
- Faremo una bella vita in Svizzera - dissi.
- Ma non ci saranno ancora sorprese? Non ci respingeranno al confine? -
- E' un bel pezzo indietro il confine - dissi. - Questa ha l'aria d'esser già la dogana. Scommetterei che è Brissago. -
- Non ci saranno italiani? Alle dogane si trovano sempre soldati di due

nazioni. -
- Ma non quando c'è la guerra. Non credo che lascino passare il confine, adesso, agli italiani. -
Era una cittadina graziosa, barche da pesca stavano allineate a riva e le reti erano stese sulle rastrelliere. Scendeva una sottile pioggia d'autunno, ma anche sotto la pioggia il paese era chiaro e vivace.
- Dobbiamo scendere a far colazione? - domandai.
- Questo sì che va bene. -
Puntai sul remo di sinistra e mi portai a riva, girai la barca in modo da metterla parallela a terra, ritirai i remi, assicurai la catena all'anello e saltai sulla pietra bagnata della riva. Ero in Svizzera.
Tenni la barca allungando la mano a Catherine.
- Vieni Cat. E' una sensazione bellissima. -
- Che ne facciamo delle valige? -
- Lasciale in barca. -
Catherine fece un passo. Eravamo in Svizzera tutt'e due.
- Che simpatico paese! - disse.
- Non è una meraviglia? -
- Evviva! Andiamo a far colazione. -
- Non è meraviglioso questo paese? Io sono innamorato delle pietre su cui cammino - dissi.
- Mi sento ancora così legata, che non me ne accorgo del tutto. Ma dev'essere un paese bellissimo. Caro, lo capisci che siamo qui? Non ci troviamo più in quell'angoscia d'inferno. -
- Eccome se lo capisco. Credo di non aver mai capito nulla così bene! -
- Guarda queste case, non è bella la piazza? Ecco dove potremo far colazione. -
- Che pioggia affettuosa! Non pioveva così dolcemente, in Italia. E' una pioggia tutta piena di cortesia. -
- E siamo qui, caro, lo capisci che siamo qui? -
Entrammo nel caffè, sedemmo a un tavolo di legno, era pulitissimo e ci sentivamo fuori di noi dal piacere. Una donna in grembiule, straordinariamente pulita anch'essa, si avvicinò e chiese cosa desideravamo.
- Panini, burro, prosciutto - disse Catherine.
- Mi dispiace ma non abbiamo panini in tempo di guerra. -
- Pane allora. -
- Posso farvelo abbrustolire. -
- Benissimo. -
- Vorrei anche uova fritte. -

- Quante uova per il signore? -
- Tre. -
- Prendine quattro, caro. -
- Quattro. -
La donna si allontanò, diedi un bacio a Catherine e le strinsi con forza la mano. Continuavamo a guardarci, e a guardar in giro per il caffè.
- Straordinariamente bello - dissi.
- Non m'importa che non ci siano panini - disse Catherine. - Tutta notte li ho desiderati, ma adesso non me ne importa niente. -
- Verranno ad arrestarci, credo. -
- Non ci pensare caro. Prima facciamo colazione. Non è niente esser arrestati dopo colazione. E poi possono farci del male? Siamo una cittadina inglese, un cittadino americano in perfetta regola con la legge. -
- Hai il passaporto, spero? -
- Certo. Oh, non parliamo di questo. Ricordiamoci solo che siamo felici. -
- Io non potrei esserlo di più - dissi. Attraversò la stanza verso il nostro tavolo una gattona bigia e pesante con la coda ritta come un pennacchio, e mi si strofinò alla gamba facendo le fusa. Mi curvai a carezzarla. Catherine sorrise. Il suo sguardo era pieno di felicità.
- Arriva il caffè - disse.
Dopo colazione, ci arrestarono. Avevamo fatto una breve passeggiata e tornavamo al lago per prender le valige. Un soldato stava di sentinella presso la barca.
- Questa barca è vostra? - domandò.
- Sì. -
- Di dove venite? -
- Abbiamo risalito il lago. -
- Allora devo pregarvi di venire con me. -
- Che ne facciamo delle valige? -
- Potete portarle. -
M'incamminai, reggendo le valige. Catherine camminava al mio fianco. Il soldato restando sempre indietro d'un passo ci accompagnò al vecchio edificio della dogana. Dentro la dogana, ci interrogò un tenente che aveva figura slanciata e modi molto militari.
- Nazionalità, per favore? -
- Americano, inglese. -
- I passaporti, prego. -
li porsi il mio e Catherine prese il suo dalla borsetta. Li esaminò lungamente.
- Il motivo del vostro ingresso con la barca attraverso il lago? -

- Sono uno sportivo - dissi, - e remare è lo sport che preferisco. Quando posso viaggio a remi. -
- Qual è lo scopo del vostro viaggio? -
- Gli sport d'inverno. Siamo turisti, veniamo per gli sport a inverno. -
- Non è luogo da sport d'inverno questo. -
- Lo so. Ma appunto, desideriamo andare dove ci sono gli sport d'inverno.
- Cosa faceva lei in Italia? -
- Io studiavo architettura, e mia cugina si occupava d'arte. -
- Perchè avete lasciato l'Italia? -
- Per gli sport d'inverno. Durante la guerra non si può studiare architettura. -
- Restate qui un momento, per favore. - Il tenente uscì e girò dietro l'edificio, coi nostri passaporti.
- Sei bravissimo caro - disse Catherine. - Continua così, nessuno può dubitare che ami gli sport d'inverno. -
- T'intendi d'arte? -
- Rubens - disse Catherine.
- Pingue e spazioso - dissi.
- Tiziano - disse Catherine.
- I capelli alla Tiziano - dissi. - E il Mantegna? -
- Non andare nel difficile - disse Catherine. - So però che è un pittore triste, molto amaro. -
- Molto amaro - dissi. - Carne segnata di ferite. Straziata di chiodi. -
- Vedi che brava moglie? - disse Catherine. - Saprà anche parlar d'arte coi tuoi aguzzini. -
- Ritorna - dissi. Lo slanciato tenente veniva lungo la dogana coi nostri passaporti.
- Vi manderemo a Locarno - ci disse. - Potete prendere una carrozza, vi accompagnerà un soldato. -
- Benissimo - risposi. - E la barca? -
- La barca è confiscata. Che cosa c'è nelle valige? - Molto attentamente mise sottosopra le due valige, e incontrò anche la bottiglia del cognac. - Posso pregarla di bere con me? - dissi.
- Grazie, no - . Lasciò le valige. - Quanto denaro ha con sè? -
- Duemilacinquecento lire. -
L'impressione fu favorevole. - E sua cugina, per favore? -
Catherine aveva un poco più di milleduecento lire. Il tenente sembrò soddisfatto. Il suo contegno diventò meno distante.
- Se venite per gli sport d'inverno - disse, - Wengen è il posto più adatto. Mio padre ha un buon albergo a Wengen. E' aperto tutto l'anno. -

- Benissimo - dissi. - Può darmi l'indirizzo? -
- Glielo scrivo. - Mi porse il biglietto, con grande cortesia.
- Il soldato vi accompagnerà a Locarno. Terrà lui i passaporti. Mi dispiace ma è necessario. Ho buone speranze che vi rilascino un visto o un permesso di polizia, a Locarno. -
Diede i passaporti al soldato e, con le nostre valige, ci avviammo a cercar una carrozza in paese. - Hi - fece il tenente al soldato. Gli sussurrò qualche cosa, in dialetto tedesco. Il soldato mise il fucile a tracolla e prese le valige.
- E' un magnifico paese - dissi a Catherine.
- Così pratico. -
- Mille grazie - dissi al tenente. Agitò la mano.
- “Service” - esclamò.
Seguimmo il nostro guardiano. Poi la carrozza ci portò a Locarno; il soldato stava a cassetta a fianco del vetturino. Non andò male a Locarno, ci interrogarono ma con grande gentilezza, perchè avevamo passaporti e denaro; credo che non prendessero sul serio neanche una parola della nostra storia e l'insieme della faccenda mi pareva anche sciocco, ma era molto rassomigliante a una seduta di tribunale, non importava dir nulla di ragionevole, solo dar una consistenza tecnica alle proprie parole e nessun'altra spiegazione serviva. Avevamo i passaporti, e denaro da spendere; ci rilasciarono dunque dei “visa” provvisori. Potevano venir ritirati a ogni momento, dovunque andassimo bisognava presentarsi alla polizia.
Era in nostra facoltà di scegliere la residenza?, domandai. Sì. E dove volevamo andare?
- Dove andiamo, Cat? -
- Andiamo a Montreux. -
- E' bellissimo Montreux - disse l'ufficiale. - Credo che vi piacerà molto.
- Ma anche Locarno è bellissima - disse l'altro ufficiale. - Sono sicuro che stareste bene a Locarno. E' un soggiorno ideale. -
- Desideriamo un luogo da sport d'inverno. -
- Non ci sono sport d'inverno a Montreux. -
- Chiedo scusa - disse il primo ufficiale. - Vengo proprio ora da Montreux. La ferrovia da Montreux all'Oberland Bernese, tocca decine di centri per gli sport d'inverno. Non potrà negarlo. -
- Non lo nego, infatti. Dico che non esistono sport d'inverno a Montreux.
- Non mi convince - disse il primo ufficiale. - Devo discutere quest'opinione. -
- Io la confermo. -

- Insisto a discuterla. Ho fatto della “luge” proprio nelle vie di Montreux, non una ma molte volte. E la “luge” è, certamente, uno sport d'inverno. -
Il secondo ufficiale si voltò verso di me.
- E' suo desiderio, signore, di fare soltanto della “luge”? Le ripeto che a Locarno starete benissimo. C'è un buonissimo clima, i dintorni sono ameni. Vi troverete bene, molto bene a Locarno. -
- Ma se il signore ha già espresso il desiderio d'andare a Montreux? -
- Che cos'è la “luge”? - domandai.
- Vede? Non ne ha sentito nemmeno parlare della “luge”! -
Questo pareva molto importante per il secondo ufficiale. Vi trovava una soddisfazione grandissima.
- La “luge” - disse il primo ufficiale, - è una specie di “toboggan”. -
- La prego di distinguere - disse il secondo ufficiale. - Debbo nuovamente discutere. C'è una grande differenza tra “toboggan” e “luge”. Il “toboggan”, come lo fanno al Canada, è assolutamente piatto. La “luge” invece è una slitta comune con gli scivoli. Esser precisi non guasta. -
- Potremo trovare un “toboggan” a Montreux? - domandai.
- Certo che lo potrete - disse il primo ufficiale. - Potrete fare del “toboggan” con ogni comodità. A Montreux vendono ottimi “toboggan” canadesi, li troverete dai fratelli Ochs che li importano direttamente. -
Il secondo ufficiale fingeva di guardar da un'altra parte. - Per fare del “toboggan” - riprese poi, - è necessaria una pista speciale. Non la troverete certo nelle vie di Montreux. Qui, dove volete alloggiare? -
- Non sappiamo - dissi. - Siamo appena arrivati da Brissago. C'è la carrozza alla porta. -
- Sbaglierete non andando a Montreux - disse il primo ufficiale. - Il clima è stupendo, e sarete a un passo dagli sport d'inverno. -
- Se veramente desiderate gli sport d'inverno - rispose il secondo ufficiale, - andate in Engadina o a Murren. E' giusto che vi metta in guardia, contro l'idea di cercare gli sport d'inverno a Montreux. -
- A Les Avants, sopra Montreux, c'è ogni sorta di sport d'inverno e non lasciano nulla a desiderare - disse il campione di Montreux. Gettò sul collega uno sguardo di fuoco.
- Signori - dissi. - Mi dispiace, ma dobbiamo andare. Mia cugina è stanchissima. Tenteremo con Montreux. -
- Me ne congratulo molto con voi - disse il primo ufficiale. Mi strinse la mano.
- Credo che rimpiangerete Locarno - disse il secondo ufficiale. - Non dimenticate di presentarvi alla polizia di Montreux, in ogni modo. -
- La polizia di Montreux non vi darà fastidio - garantì il primo ufficiale.

- E troverete gente cortesissima, estremamente ospitale, a Montreux. -
- Vi ringraziamo molto tutt'e due - dissi. - Siamo grati all'uno e all'altro, per i buoni consigli. -
- A rivederci - disse Catherine. - Mille grazie. -
Ci accompagnarono alla porta, e s'inchinarono, ma il campione di Locarno un poco più freddamente. Scendemmo le scale e risalimmo in carrozza.
- Ti dimentichi della truppa - disse Catherine.
Il soldato era ancora lì, accanto alla carrozza. Gli porsi un biglietto da dieci lire. - Non ho soldi svizzeri - dissi. Ringraziò, ci salutò ed andò via. La carrozza si diresse all'albergo.
- Come t'è venuto in mente Montreux? - domandai a Catherine. - Hai proprio voglia d'andarci? -
- Mi è capitato quel nome - disse. - Ma non sarà brutto. E di là troveremo un paese per noi, in montagna. -
- Come va il sonno? -
- Dormo già. -
- Qui potremo dormire quanto vorremo. Povera Cat, che lunga notte hai passata! -
- Per me è stata bellissima - rispose. - Soprattutto quando manovravi quell'ombrello a vela. -
- Sei sicura che siamo in Svizzera? -
- No. Ho ancora paura di svegliarmi, e vedere che non è vero. -
- Anch'io ho paura di questo. -
- Ma è vero, no, Caro? Questa non è una carrozza di Milano. Non ci porta alla stazione per vederti partire. -
- Spero di no. -
- Non parlare così. Mi fai paura. Forse siamo ancora a Milano. -
- Sono troppo sfinito per dir di no - risposi.
- Lasciami vedere le mani. -
Le mostrai, erano ulcerate di vesciche.
- Ma non ho piaghe nel costato - dissi.
- Non far sacrilegio. -
Mi sentivo stanchissimo e semisvanito. L'allegria era sparita. La carrozza attraversava la città.
- Povere mani! - disse Catherine.
- Non toccare - pregai. - Dove siamo perdio? Vetturino dove ci porti? -
Fermò il cavallo.
- All'Hotel Metropole. Non va bene? -
- Sì - dissi. - Tutto va bene, Cat. -
- Tutto va bene, caro. Non arrabbiarti. Dormiremo benissimo. E non ti

sentirai stanco domani. -
- Sono a terra - dissi, - è una bella commedia. Forse è la fame. -
- E' la stanchezza caro. Ma passerà. -
La carrozza si fermò davanti all'albergo, e vennero a prenderci le valige.
- Sto bene - dissi.
Scendemmo. - Lo so che stai bene. E' soltanto stanchezza. Hai remato troppo -
- In ogni modo ci siamo. -
- Sì, ci siamo. -
Dietro al ragazzo che portava le valige, entrammo in albergo.

LIBRO QUINTO.

37.

Quell'autunno la neve si fece aspettare, abitavamo in una casa di legno bruna nella pineta addossata alla montagna, di notte gelava e trovavamo un sottile strato di ghiaccio sulle due brocche, la mattina. Non appena chiaro entrava la signora Guttingen, chiudeva i vetri e accendeva la grande stufa di porcellana. Il legno di pino crepitava e sparava, poi il fuoco ruggiva dentro la stufa e, tornando, la signora Guttingen era carica d'altra legna e d'una brocca d'acqua calda. Appena la stanza era calda veniva la colazione. Seduti sul letto a mangiare, vedevamo il lago e i monti oltre il lago sulla riva francese; e sotto le cime segnate di neve l'acqua era d'un color grigio-azzurro d'acciaio. Davanti allo chalet, che apparteneva alla casa, una strada saliva verso la montagna. Le carreggiate e gli avvallamenti di fango erano duri come il ferro dal gelo, la strada si arrampicava per la pineta e girava con metodo su per il monte, fino a raggiunger i prati di dove cascine e capanne, al margine dei boschi, guardavano nella valle. Era una valle profonda, la percorreva un torrente che scendeva verso il lago. Quando il vento proveniva di là udivamo il frastuono dell'acqua tra le pietre.

Qualche volta, camminavamo lungo la strada o per un sentiero che attraversava la pineta, morbido era il terreno in pineta, il gelo non riusciva a indurirlo ma nemmeno la strada ghiacciata ci dispiaceva. Avevamo chiodi alle suole ed ai tacchi, e mordevano bene le carreggiate. Ed è bello camminare coi chiodi su per una strada indurita dal gelo. Ma nei boschi era delizioso.

Davanti alla casa, la montagna scendeva ripida verso la breve pianura in riva al lago; seduti al sole sotto il portico, vedevamo la strada avvolgersi e sciogliersi giù per il monte e le terrazze dei vigneti più in basso, le vigne erano spoglie perchè si avvicinava l'inverno. E vedevamo i campi divisi da muretti di pietra, e giù, sotto i vigneti, le case della piccola città che si stendeva in piano verso il lago. Nel lago, un'isola aveva solo due alberi che somigliavano alle vele di una barca da pesca. Sull'altra riva i monti erano ripidi, tagliati col coltello, dove finiva il lago incominciava la valle del Rodano. Oltre le montagne della valle del Rodano si ergeva la Dent du Midi, era alta, bianca di neve; dominava la valle così di lontano che non riusciva a mandarle le sue ombre.

Facevamo colazione sotto il portico se c'era sole, gli altri giorni in una cameretta al secondo piano, che aveva pareti ricoperte di legno e una grande stufa nell'angolo. Comperavamo libri e riviste in città, e regolarmente lo Hoyle; avevamo imparato molti giochi di carte per due.

Nella cameretta della stufa avevamo l'alloggio abituale. C'erano due poltrone molto comode e libri e riviste su un tavolino, e giocavamo a carte sulla tavola appena sparecchiata. I due Guttingen vivevano al primo piano. Li sentivamo parlare la sera. Anche loro, stavano bene insieme; lui era stato capocameriere e lei cameriera nel medesimo albergo, avevano risparmiato abbastanza da comprarsi la casa, avevano un figlio che aspettava di dar gli esami da capocameriere e serviva in albergo a Zurigo; in una stanza al primo piano vendevano birra e vino. Qualche volta, la sera, sentivamo fermarsi un carro davanti alla casa; gente saliva le scale ed entrava là dentro per bere. In una cassa, in anticamera, appena fuori della nostra cameretta, andavo a prendere la legna per la stufa. Ma non facevamo tardi la sera. Ci spogliavamo al buio nella stanza grandissima, poi aprivo i vetri e osservavo la notte con le stelle gelide sulla pineta, prima di correre a letto. Era bello di star a letto sentendo l'aria fredda e pura e la notte di fuori, dormivamo assai bene e se mi svegliavo di notte ne sapevo già la ragione e subito spingevo il piumino più in fondo, piano, per non svegliare Catherine; poi, ritornavo a dormire, nel letto caldo, ma sentendo la leggerezza nuova delle coperte. Non c'era più guerra. Solo i giornali dicevano che si combatteva ancora in montagna. Quell'autunno, la neve si fece aspettare.

Andavamo a Montreux scendendo per il monte. Il sentiero era ripido e seguivamo la strada: una strada ampia e dura che tagliava i campi lungo i muretti delle vigne, ed entrava in qualche paese, Chernex, Fontanivant, un altro che non ricordo; vedevamo il vecchio castello, in alto sullo sprone della montagna, poi venivano i vigneti a terrazza, i filari delle vigne sostenuti dai bastoni; vigne brune e risecchite ora che si aspettava la neve, e il lago si stendeva liscio e grigio come acciaio. Si scendeva ancora a lungo dopo il castello e poi la strada piegava a destra e, precipitando lungo il selciato, entrava a Montreux.

A Montreux non conoscevamo nessuno. Passeggiavamo sul lungolago, guardando i cigni e le moltitudini dei gabbiani e delle gallinelle, che si alzavano al nostro avvicinarsi e gridavano inclinandosi di nuovo verso l'acqua. Al largo intere compagnie di scure anitrelle lasciavano, nuotando, lunghe tracce sul lago. Passeggiavamo nella via principale di Montreux e ci incuriosivano le vetrine. Molti alberghi erano chiusi, ma la maggior parte dei negozi non aveva rinunciato a vendere, e rallegrava i padroni vederci. Catherine si faceva metter a posto i capelli in una bottega molto elegante; la donna che lavorava là dentro, allegrissima, era la sola persona che conoscevamo a Montreux. Mentre Catherine era occupata coi suoi capelli, entravo in una birreria dove ordinavo birra scura di Monaco e

leggevo i giornali, il “Corriere della Sera” e i giornali inglesi e americani di Parigi. Tutti gli annunci pubblicitari erano sospesi, forse per evitare informazioni al nemico. Non erano piacevoli i giornali, tutto andava male in tutti i punti del mondo. Sedevo nel mio angolo con una grande tazza di birra scura e un sacchetto di “pretzels” davanti a me, mi piacevano per il gusto salato e perchè rendevano ancor migliore la birra; mi informavo dei disastri nel mondo aspettando Catherine. Catherine non veniva e allora rimettevo a posto i giornali, pagavo la birra e attraversavo la strada per tornare da Catherine. Erano giornate fredde, grigie, di già invernali, un grande senso di freddo stava sulle case.
Catherine era ancora dal parrucchiere; la commessa la stava arricciando. Sedevo nello sgabuzzino e aspettavo. Era eccitante per me questo aspettare. Catherine mi sorrideva e parlava, e la voce mi si ingrossava lievemente dall'eccitazione. Mi piaceva il rumore delle molle che maneggiava la commessa, vedevo Catherine entro tre specchi e si stava bene, al caldo, là dentro. Poi la commessa rialzava i capelli di Catherine, Catherine si guardava nello specchio; cambiava un poco la forma della sua pettinatura levando e aggiungendo spille e infine si alzava, - mi dispiace d'averci messo tanto - diceva.
- Ma il signore pareva molto interessato, non è vero signore? - domandava la commessa.
- Sì - rispondevo.
Uscivamo, faceva freddo. Un tempo invernale. Spesso soffiava il vento.
- Sono innamorato di te, cara - dicevo a Catherine.
- Non è un bel periodo della nostra vita? - diceva. - Senti, entriamo in un caffè dove si possa bere della birra. Birra e non tè, fa molto bene la birra alla mia futura Catherine. La rende più piccola. -
- Quest'altra Catherine - dicevo, - è una bella briccona. -
- No. Si comporta bene. Non mi dà quasi noia, e il dottore dice che bere birra mi farà bene, la renderà più piccola. -
- Se continui così e nascerà invece un ragazzo potremo farne un fantino - dicevo.
- Se nascerà davvero - diceva Catherine, - credo che finiremo con lo sposarci. -
Sedevamo nell'angolo della birreria, fuori faceva buio. Non era tardi, ma in quelle giornate grigie il crepuscolo scendeva prima del tempo.
- Sposiamoci subito - dicevo.
- No. Adesso sarebbe sfacciato. Ci si accorge troppo di come sono. Non ho voglia d'andare in municipio così come sono. -
- Vorrei che fossimo già sposati. -

- Forse sarebbe meglio. Ma ora, come potremmo, caro -
- Non so. -
- Io so che non ho voglia di sposarmi con queste mie forme matronali. -
- Non sei poi tanto matronale. -
- Oh sì, caro, lo sono. La pettinatrice mi ha domandato se era il nostro primo bambino. Ho detto una bugia, che non era il primo; avevamo già due maschi e due bambine, ho detto. -
- Ma quando ci potremo sposare? -
- Quando non sarò più matronale. Sarà un matrimonio stupendo e tutti invidieranno la giovine coppia. -
- A te non spiace che siamo ancora così? -
- Perchè dovrebbe dispiacermi, caro? Una volta sola mi sono trovata a disagio, perchè mi ero sentita una di quelle donne che si pagano, a Milano. Ma è durato solo cinque minuti. Per colpa dei mobili della stanza. Non sono una buona moglie? -
- Sei una carissima moglie. -
- Non essere troppo pedante, allora, caro. Ci sposeremo quando non sarò più tanto grossa. -
- Va bene. -
- Credi che potrò bere un'altra tazza di birra? Il dottore dice che ho i fianchi un po' stretti, e andrebbe bene tener la piccola Catherine più piccola che si può. -
- Che cosa ha detto ancora? - domandai.
Ero preoccupato.
- Niente. Ho una pressione magnifica, ha detto. Il dottore ammira molto la mia pressione. -
- Ma cos'è la faccenda dei fianchi stretti? -
- Niente. Niente del tutto. Dice che non devo sciare. -
- Questo va bene. -
- Ha detto che sarebbe pericoloso, ora, d'incominciare. Se avessi già imparato potrei perchè non ci sarebbe pericolo di cadere. -
- Mi piace questo dottore. -
- E' veramente simpatico, e bisognerà che andiamo da lui quando nasce il bambino. -
- Non gli hai chiesto se sei una donna che si può sposare? -
- No. Gli ho detto che siamo sposati da quattro anni. Pensa, caro, sposandoti diventerò americana. E in qualsiasi momento ci si sposi, con la legge americana il bambino verrà legittimato. -
- Dove l'hai letto? -
- Nel “World Almanac” di New York. L'ho trovato alla libreria. -

- Sei una ragazza in gamba. -
- Mi piacerà molto diventare americana. Ci andremo in America, no? Ho voglia di vedere le cascate del Niagara. -
- Sei la più cara ragazza del mondo. -
- C'è qualche altra cosa che vorrei vedere, ma non ricordo quale. -
- I macelli di Chicago? -
- No. Non riesco a ricordarmi. -
- Lo Woolworth Building ? -
- No. -
- Il Gran Canyon? -
- No. Ma avrei piacere di vederlo, anche questo. -
- Che sarà allora? -
- Il Golden Gate. Ecco, è questo che voglio vedere! il Golden Gate? -
- A San Francisco. -
- Bisogna andarci. Non vorrò perdere San Francisco. -
- Bene. Ci andremo. -
- Ora torniamo a casa? C'è il nostro M. O. B.[3] -
- Un treno parte subito dopo le cinque. -
- Allora pigliamolo. -
- Bene. Appena avrò bevuto l'altra birra. -
Uscimmo che faceva ancora più freddo, e un gelido vento che veniva dal Rodano ci accompagnò sulla scalinata verso la stazione. Tutte le vetrine erano illuminate. Ci arrampicammo per le ripide scale di pietra, il treno elettrico era già pronto e pieno di luce; sul cartello che segnava l'ora della partenza le lancette erano ferme alle cinque e dieci. Guardai l'orologio della stazione, mancavano cinque minuti. Mentre salivamo in treno, il meccanico e il conduttore uscirono insieme dal bar della ferrovia. Sedemmo e aprimmo il finestrino. Il treno era riscaldato con l'elettricità ed era pieno di gente, ma buona aria fredda e frizzante entrò dal finestrino.
- Sei stanca Cat? - domandai.
- No. Mi sento straordinariamente bene. -
- Non è un viaggio lungo. -
- A me piace viaggiare - disse. - Non preoccuparti per me, caro, sto veramente bene. -
Non nevicò fino a tre giorni prima di Natale. Una mattina, ci svegliammo che nevicava e restammo a letto mentre il fuoco brontolava nella stufa, e scendeva la neve. La signora Guttingen riprese il vassoio della colazione e aggiunse legna nella stufa. Era una tempesta di neve, soffiava forte. La

[3] La ferrovia Montreux-Oberland Bernois. (Nota del Traduttore).

signora Guttingen disse che era incominciata verso mezzanotte. Andai alla finestra, guardai ma non riuscii a vedere più in là della strada. Un furioso vento trascinava la neve. Tornai a letto e restammo sotto, a parlare.
- Mi piacerebbe di saper sciare - aveva detto Catherine, - è stupido non sapere. -
- Prenderemo una piccola slitta e andremo giù per la strada. Non ti farà peggio che il treno. -
- Non sarà un po' duro? -
- Vedremo. -
- Spero che non lo sarà troppo. -
- Adesso, se vuoi, quando siamo stanchi di stare a letto si può uscire e camminare nella neve. -
- Prima di colazione - disse Catherine. - Ci metterà appetito. -
- Io ho sempre fame qui. -
- Anch'io. -
Camminammo nella neve, ma il vento non ci lasciò arrivare lontano. Camminavo davanti a Catherine, e tracciavo la pista; ma arrivati alla stazione ne avemmo abbastanza. La neve soffiava così violenta che non vedevamo più nulla. Allora entrammo nel piccolo bar presso la stazione, ci ripulimmo ben bene a vicenda con la scopa, e sedemmo su una panca ad aspettare il vermut.
- Una grossa tempesta - disse il padrone.
- Sì. -
- Quest'anno la neve si è fatta aspettare. -
- E' vero. -
- Farò bene a mangiare una tavoletta di cioccolata? - domandò Catherine.
- O siamo già troppo vicini a colazione? Ho sempre fame qui. -
- Fatti coraggio. Mangiane una - dissi.
- E' cioccolata buonissima - disse la cameriera. - E' la marca che preferisco. -
- Vorrei ancora un vermut - dissi io.
Quando tornammo, la pista era già coperta di neve e restava solo qualche leggera dentellatura là dove avevamo scavato. La neve soffiava contro di noi adesso, ci accecava completamente. Arrivammo a casa, di nuovo ci spazzolammo e ci mettemmo a tavola. Ci serviva il signor Guttingen.
- Domani si potrà sciare - disse. - Sa sciare, signor Henry? -
- No ma ho voglia d'imparare. -
- Sarà facile per lei. Le insegnerà il mio ragazzo. Viene per Natale. -
- Questo è bello - dissi. - Quando arriva? -
- Domani sera. -

Ci sedemmo vicino alla stufa, dopo colazione, a guardare la neve; Catherine mi domandò se non avevo voglia d'uscire per conto mio. Qualcuno poteva accompagnarmi su gli sci, mi disse.
- No - risposi, - non ne ho voglia. Perchè dovrei averne voglia? -
- Mi domando qualche volta se non desideri veder altra gente. Non sempre Catherine. -
- Desideri tu di vedere altra gente? -
- No. -
- E io nemmeno. -
- Va bene. Ma tu non sei una donna incinta. Io aspetto un bambino.
Questo si porta via tutto il resto e sento di diventar sempre più stupida adesso. Chiacchiero troppo, e penso se non faresti meglio ad andare un po' via, da solo, per non stancarti di me. -
- Hai voglia ch'io vada? -
- No. Io ho voglia che tu rimanga. -
- Ne ho voglia anch'io. -
- Fatti più vicino - disse. - Lasciami sentire il bozzo che hai in testa. E' proprio grosso. - Tenne il dito là sopra. - Perchè non ti lasci crescere la barba, caro? -
- Credi che ti piacerei con la barba? -
- Sarebbe bello. Mi piacerebbe vederti con la barba. -
- Bene. Mi lascerò crescere la barba. Incomincio da adesso, da questo preciso momento: è una magnifica idea. Avrò qualche cosa da fare. -
- Sei arrabbiato di non aver niente da fare, vedi. -
- No, sono contento. Le mie giornate sono bellissime. E tu? -
- Le mie sono meravigliose. Ma ho paura d'esser così grossa, ora, da non piacerti più. -
- Oh, Cat. Non sai come sono matto di te. -
- Anche così? -
- Sempre, così come sei. E sono straordinariamente contento. Non sei contenta anche tu? -
- Io sì. Ma pensavo che tu potessi stancarti. -
- No, è impossibile. Qualche volta, ricordo con una specie di meraviglia il fronte e quelli che conoscevo lassù, ma non m'importa alla fine. Nessun ricordo si ferma. -
- Di chi ti ricordi con meraviglia? -
- Di Rinaldi per esempio. Del cappellano. Di tanta altra gente che conoscevo. Ma nessun ricordo si ferma. Non ho voglia di pensare alla guerra, è finita per me. -
- Ma a che cosa stai pensando, ora? -

- A niente. -
- Sì, a qualche cosa pensavi. Dimmelo. -
- Pensavo se Rinaldi avrà preso veramente la sifilide. -
- Tutto qui? -
- Sì. -
- L'avrà presa? -
- Non lo so. -
- Sono contenta che non l'hai tu. Ma hai avuto qualche cosa di simile, non è vero? -
- Solo blenorragia. -
- Non voglio che me ne parli. Ti ha fatto patire? -
- Molto. -
- Vorrei averla avuta anch'io. -
- No, per piacere. -
- Sì. Vorrei averla avuta come te. Vorrei esser stata con tutte quelle vostre donne e scherzare, adesso, su loro come fate voi. -
- E' una strana fantasia. -
- Non è una strana fantasia che tu abbia preso la blenorragia. -
- Sì, è vero. Guarda come nevica - dissi.
- Io preferisco guardare te. Perchè non ti lasci crescere i capelli? -
- In che modo crescere? -
- Appena un po' più lunghi. -
- Sono già abbastanza lunghi, mi pare. -
- No, lasciali crescere ancora un po'. Io taglierò i miei, fino a che vengano come i tuoi; solo gli uni neri, e gli altri biondi. -
- Non voglio che ti tagli i capelli. Lo sai. -
- Sarebbe meglio tagliarli perchè sono stanca di loro, danno fastidio la notte. -
- Ma a me no. -
- Non ti piacerebbero più corti? -
- Forse, sì. Ma mi piacciono così come sono. -
- Corti sarebbero belli. E non ci sarebbe più differenza fra te e me. Oh, caro, ho tanta voglia di te che vorrei anche essere te. -
- Ma lo sei già. Siamo la stessa cosa. -
- Sì. Lo so. Di notte siamo la stessa cosa.
- Sono meravigliose le nostre notti. -
- Voglio che si diventi sempre più la stessa cosa. Non voglio che tu vada via. Va pure se ti piace andare, ma però torna presto! Perchè, caro, io non vivo quando non ci sei tu. -
- Non voglio andare via neanche un giorno - dissi.

- Sto troppo male senza di te. Però voglio che tu ti senta vivo. Voglio che tu abbia una bella vita. Ma la potremo aver insieme, no? -
- E devo smettere di farmi crescere la barba o andar avanti? -
- Va avanti. Lasciamola crescere. Mi piacerai con la barba forse l'avrai già per il primo dell'anno. -
- Hai voglia di giocare a scacchi? -
- Vorrei piuttosto far all'amore. -
- Aspetta. Prima giochiamo a scacchi. -
- Sì -
- Ma dopo facciamo all'amore. -
- Sì. -
Presi la scacchiera, disposi i pezzi. Nevicava ancora forte di fuori. Durante la notte mi svegliai, e sentii che anche Catherine era sveglia. Nello spazio della finestra splendeva la luna, disegnando sul letto il telaio dei vetri.
- Sei sveglio? -
- Sì. Non hai sonno? -
- Mi sono svegliata adesso, pensando com'ero matta quando ti ho conosciuto la prima volta. Ricordi? -
- Appena un po' matta. -
- Adesso non sono più matta. Sono una donna meravigliosa, da un po'. Tu dici “meraviglioso” con tanta dolcezza. Prova a dire “meraviglioso”. -
- Meraviglioso. -
- Oh, sei caro e io non sono più matta. Sono soltanto felice, felice. -
- Cerca di dormire - dissi.
- Sì. Addormentiamoci nello stesso momento. -
- Sì. -
Ma non avvenne così. Rimasi sveglio a lungo, pensando, e guardando Catherine addormentata nel chiaro di luna. Poi mi addormentai anch'io.

38.

A metà gennaio, la mia barba aveva già un bell'aspetto, e l'inverno era entrato in fredde giornate luminose e in notti mordenti. Si poteva uscire di nuovo, la neve si era fatta un lastrone levigato dalle slitte e dai tronchi che scendevano dalla montagna. Tutto il paesaggio era bianco di neve fin quasi a Montreux, le montagne sull'altra riva erano bianche; e coperta di neve era tutta la pianura della valle del Rodano.
Ci spingevamo sull'altro versante della montagna, fino a Bains-d'Alliez. Catherine si metteva gli scarponi coi chiodi, aveva il mantello e un bastone col puntale d'acciaio. Dentro il mantello non pareva ingrossata. Cercavamo

di non camminar mai in fretta, e appena era stanca ci si fermava a riposare. Sedevamo sui tronchi, lungo la strada. Tra i boschi di Bains-d'Alliez i taglialegna si fermano in un'osteria, e anche noi ci mettevamo là dentro a bere un vino caldo con spezie e limone, che in Svizzera chiamano “gluhwein”; era eccellente per scaldarsi, anche per brindare alla nostra salute.
L'osteria era buia e piena di fumo, e quando si usciva l'aria gelida penetrava nei polmoni e intirizziva il naso. Ci voltavamo a guardare l'osteria con le finestre illuminate e i cavalli dei taglialegna che scalpitavano per riscaldarsi, avevano la criniera incrostata di ghiaccio e il fiato era fumo ricoperto di brina. Tornavamo a casa, da principio la strada era liscia di ghiaccio, con grandi chiazze arancione lasciate dai cavalli, poi la pista della legna girava da un'altra parte e la strada era un lastrone di neve candida in mezzo ai boschi. Due volte, tornando, vedemmo le volpi. Era un paesaggio bellissimo, ogni volta ne restavamo incantati.
- Adesso la tua barba è magnifica - diceva Catherine. - Non è affatto diversa da quella dei taglialegna. Hai visto quell'uomo con gli orecchini d'oro? -
- E' un cacciatore di camosci - dicevo. - Portano gli orecchini perchè pensano che aguzzi l'udito. -
- Davvero? Oh, non ci credo. Credo che vogliano far vedere che sono cacciatori di camosci. Ma ci sono camosci, da queste parti? -
- Sì. Dietro la Dent du Jaman. -
- Com'è stato bello d'incontrare la volpe. -
- Le volpi, quando dormono, si avvolgono nella coda. Vogliono avere caldo. -
- Dev'essere bello. -
- Ho sognato sempre una coda come quella. Non ti piacerebbe, d'aver la coda come le volpi? -
- Sarebbe più difficile vestirsi. -
- Ci sarebbero abiti fatti apposta, o si vivrebbe in paesi dove non importa vestirsi. -
- Questo è già un paese dove non importa. Qui, niente importa. Ah, caro, non è bello che non vediamo mai nessuno? O hai voglia di veder gente? -
- No. -
- Sediamoci un momento, sono stanca. -
Ci sedemmo su un tronco molto vicini, e vedevamo la strada scendere tra i boschi.
- Non ci farà litigare la piccola Catherine quando ci sarà? -
- Non glielo permetteremo. -

- Siamo ricchi adesso? -
- Sì. Mi hanno accettato l'ultimo assegno. -
- I tuoi cercheranno di scriverti sapendo che sei qui. -
- Credo. Proverò a farmi vivo. -
- Ringrazio Dio che non sono la tua famiglia. -
- Manderò un cablogramma. -
- Dimmi. Non pensi mai ai tuoi? -
- Una volta ci pensavo, ma dopo sono venute tante storie. Abbiamo rotto.
- Credo che potrei affezionarmi a loro. Forse anche moltissimo. -
- Non parliamone più. Se no, ritrovo la mia rabbia. -
Dopo un po', dissi: - E' meglio andare se ti sei riposata.
- Sì. -
Il sole se n'era andato da un pezzo, e gli scarponi, in discesa, facevano scricchiolare la neve. La sera era luminosa e asciutta.
- E' uno splendore la tua barba - diceva Catherine. - Una grande vittoria. Sembra tanto ispida, invece è morbidissima. -
- Sto meglio così o senza? -
- Così, credo. Sai, rinuncio a tagliarmi i capelli fin quando non nascerà nostra figlia. Ora sono troppo grossa. Ma quando lei sarà nata e sarò tornata sottile, li farò tagliare. Tornerò una bella ragazza, ancora nuova per te. Andremo insieme a farli tagliare. O andrò io sola e un giorno mi troverai così. -
Non rispondevo.
- Non me lo proibisci? -
- No. Sarà un modo nuovo di volerti bene. -
- Oh. Sei bravo. E forse sarò anche bella e mi ritroverai sottile, proprio una donna, e ti innamorerai di me. -
- Diavolo - dissi. - Sono già innamorato abbastanza. Vorresti distruggermi? -
- Sì. Voglio distruggerti. -
- Bene. E' quel che voglio anch'io. -

39.
Era una bella vita. Passarono così gennaio e febbraio, l'inverno era bellissimo e ci sentivamo contenti. C'erano state giornate di disgelo, di vento caldo con un odore di primavera nell'aria, ma sempre era ricominciato il freddo mordente e limpido ed era tornato l'inverno. Fu in marzo che l'inverno si ruppe. Cominciò a piovere, una notte; continuò per tutta la mattina e trasformò in fango la neve. Rese triste quel che

vedevamo dalla casa. Nuvole nascondevano il lago e la valle del Rodano; pioveva sulle cime.
Catherine mise le soprascarpe, io gli stivali di gomma del signor Guttingen, e arrivammo fino alla stazione sotto l'ombrello, nel fango, tra i rigagnoli dove si scioglieva il ghiaccio. Mancava poco alla colazione e prendemmo un vermut. Sentivamo piovere fuori.
- Non sarebbe meglio d'andare in città? -
- Sei tu che devi dirlo. -
- Se è finito l'inverno - dissi, - e continua a piovere, è inutile restare. Quanto manca alla nascita di nostro figlio? -
- Un mese. Forse un poco di più. -
- Potremmo scendere a Montreux. -
- Perchè non andiamo a Losanna? L'ospedale dove avrò da andare è a Losanna. -
- Sì. Ma mi pareva una città troppo grande. -
- Si può star soli anche in una città molto grande. Dev'essere bella Losanna. -
- Quando andiamo, allora? -
- E' uguale, per me. Quando vuoi. Se non ne hai voglia tu, non ne ho voglia neanch'io. -
- Guardiamo come si mette il tempo. -
Per tre giorni continuò a piovere, sotto la stazione era scomparsa la neve e la strada era un torrente di neve sciolta e di fango. Umidità e fango non davano più voglia d'uscire.
La mattina del terzo giorno, decidemmo per la partenza.
- Va bene signor Henry - disse Guttingen. - No, non c'era bisogno d'avvertirmi prima. Pensavo già che non sareste rimasti, con questo tempo.
- Dobbiamo anche portarci vicino all'ospedale, per mia moglie - dissi.
- Capisco - rispose. - Tornerete col bambino? -
- Sì. Se in casa avrete posto. -
- In primavera, quando farà bel tempo, potrete venire. E' splendido allora. Il piccolo e la bambinaia li metteremmo nella stanza grande, che adesso è chiusa, e lei e la signora riavrebbero la camera con la vista sul lago. -
- Le scriverò prima di venire. -
Preparammo le valige, dopo colazione andammo a prendere il treno. I Guttingen ci accompagnarono alla stazione, lui aveva voluto trascinare in persona i bagagli su una slitta che s'impuntava nel fango.
Quando il treno partì fecero grandi segni di saluto sotto la pioggia.
- Era brava gente - disse Catherine.
- Sì. Ci hanno trattato molto bene. -

A Montreux, prendemmo il treno per Losanna. Dal finestrino guardammo verso la casa ma la montagna era tutta avvolta di nubi. Il treno si fermò a Vevey, poi riprese a correre tra il lago e la bruna distesa dei campi e i boschi spogli, e le case sotto la pioggia. Arrivammo a Losanna, cercammo un albergo.
Pioveva mentre attraversavamo in carrozza la città. Arrivammo all'albergo. Il portiere, con le chiavi d'ottone incrociate sul risvolto, l'ascensore, i tappeti sul pavimento, i candidi lavabi e gli impianti che luccicavano, il letto d'ottone nella vasta e comoda camera da letto, tutto prendeva un aspetto di lusso, dopo i mesi passati dai Guttingen; la finestra dava su un umido giardino che finiva a un muro, difeso da punte di ferro. Al di là del muro, la strada scendeva ripida; c'era un altro albergo al di là della strada, e un muro con un giardino simili al nostro. Guardavo piovere sulla fontana del giardino.
Catherine accese tutte le luci e incominciò a disfar le valige. Ordinai un whisky-soda, mi sdraiai sul letto a leggere i giornali che avevo comperato alla stazione. Era il marzo 1918. Era cominciata, in Francia, l'offensiva tedesca. Bevvi il mio whisky-soda e continuai a leggere, mentre Catherine si moveva per la camera.
- Sai, caro, che cosa dobbiamo prendere? - disse.
- Che cosa? -
- Roba per il nostro bambino. Oh, è difficile che una donna arrivi a questo punto senza aver tutto pronto per il bambino. -
- Nei negozi troveremo ogni cosa. -
- Lo so. E' quel che bisogna fare, domani. E mi informerò di quel che occorre. -
- Eri infermiera. Dovresti saperlo. -
- Ma all'ospedale pochi soldati avevano bambini. -
- Io ne avevo uno. -
Mi tirò il guanciale; rovesciò il bicchiere del whisky.
- Te ne faccio portare un altro - disse. - Oh, mi dispiace d'avertelo rovesciato. -
- Non ce n'era più tanto. Vieni, sdraiati anche tu. -
- No, voglio dare alla camera un po' d'apparenza. -
- Che apparenza? -
- Di casa nostra. -
- Metti alla finestra le bandiere alleate. -
- Sta zitto. -
- Ripeti. -
- Sta zitto. -

- L'hai detto tanto dolcemente - le dissi. - Quasi avessi timore d'offendere qualcuno. -
- Certo. -
- E allora vieni. -
- Vengo. - Si avvicinò a sedere sul letto. - Ma così, non posso essere piacevole per te, caro. Sono come un sacco di farina. -
- Non è vero. Sei sempre bellissima. -
- Bella roba hai presa per moglie. -
- No. Sei più bella di prima. -
- Ma tornerò sottile. -
- Lo sei già. -
- Si vede che hai bevuto. -
- Un whisky-soda, e basta. -
- E un altro è in arrivo - disse. - Potremmo farci portare il pranzo in camera. -
- Buona idea. -
- Allora non usciamo. Si resta a casa stasera.
- Si fa all'amore. -
- Io berrò vino - disse Catherine. - Non può farmi male. Chissà che non abbiano il nostro Capri bianco? -
- Ma certo - dissi. - Non dovrebbero mancare i vini italiani in un albergo così. -
Il cameriere portò il whisky, in un bicchiere con dentro ghiaccio, e sul vassoio una piccola bottiglia di selz.
- Grazie - dissi. - Lo metta là. Desidereremmo pranzare in camera, e avere due bottiglie di Capri bianco in ghiaccio. -
- Vogliono cominciare con la minestra? -
- Vuoi la minestra, Cat? -
- Sì, grazie. -
- Minestra per la signora - dissi.
- Va bene, signore. - Uscì e richiuse la porta. Tornai ai miei giornali, alla guerra nei giornali, e versai lentamente il selz sopra il ghiaccio del whisky. Avrei dovuto dire che non lo mettessero prima, il ghiaccio nel whisky, ma lo portassero a parte. Così avrei potuto vedere la quantità esatta del whisky e non correre il rischio d'allungarlo troppo. Bisognava che ne pigliassi una bottiglia, di whisky, e farmi portare solo il ghiaccio ed il selz, era l'unico modo. Un buon whisky è un grande piacere. Una delle belle cose della vita.
- A che cosa pensi, Caro? -
- Al whisky. -

- E poi? -
- Che è una gran bella cosa. -
Catherine fece una certa faccia. - Va bene - disse.

Restammo in quell'albergo tre settimane, non ci si stava male. La sala da pranzo era quasi sempre vuota, e spesso, la sera, mangiavamo in camera nostra. Facevamo passeggiate in città. Prendevamo la funicolare di Ouchy e si camminava lungo il lago. La stagione si era fatta abbastanza calda, era già come primavera. Pensavamo con desiderio alla montagna, ma quella primavera durò pochi giorni e poi ricominciò un crudo inverno.
Catherine andava a cercare quel che era necessario per il bambino. Io frequentavo una palestra sotto i portici, dove potevo fare della boxe.
Ci andavo la mattina; di solito Catherine restava a letto fin tardi. Nei giorni che ci si era illusi della primavera era bello, dopo la boxe e la doccia, di camminare per le strade primaverili e sedermi a un caffè, fuori, a guardare la gente e leggere il giornale prendendo il vermut. Poi le ripide strade della città mi riportavano all'albergo, a far colazione con Catherine. Il professore di boxe della palestra aveva i baffi; era un colpitore preciso e veloce, ma se lo si attaccava a fondo crollava. Era molto bello di stare in palestra dove regnavano l'aria e la luce, mi allenavo con zelo saltando la corda, e tirando davanti allo specchio e con esercizi addominali che eseguivo steso sul pavimento, nel sole. All'occasione piazzavo qualche buon colpo, che intimoriva il professore. Le prime volte non mi riusciva di fare la boxe da me solo, davanti a quello specchio lungo e ristretto; era troppo ridicolo di veder quell'uomo barbuto tirare di boxe, ma infine mi sembrò divertente. Quando avevo incominciato ad andare in palestra, avevo chiesto di potermi tagliare la barba ma Catherine disse di no. Uscivamo in carrozza per la campagna, bellissima nelle giornate miti, e trovammo due buone trattorie. Catherine non poteva camminar tanto. Ero straordinariamente contento, di seguire quelle strade di campagna seduto al suo fianco, ogni giornata di bel tempo era stupenda per noi, e non ci fu nulla che non fosse bello; sapevamo che il bambino non poteva tardare, dava a tutt'e due una specie di fretta. Quasi dovessimo affrettarci a vivere la nostra vita.

40.
Una notte, verso le tre, mi svegliai sentendo Catherine agitarsi nel letto.
- Non stai male, Cat? -
- Ho dei dolori, caro. -
- Continui? -

- No, non proprio. -
- Se diventano continui bisogna andare all'ospedale. - Avevo molto sonno e mi addormentai di nuovo.
Mi ritrovai sveglio.
- Forse faresti bene a chiamare il dottore - mi disse Catherine. - Credo che ci siamo. -
Telefonai al dottore. - Ogni quanto tempo tornano i dolori? - domandò.
- Tornano ogni quanto tempo, Cat? -
- Ogni quarto d'ora, direi. -
- Bisogna andare all'ospedale - disse il dottore. - Mi vesto e vengo là direttamente. -
Chiamai per un taxi al garage della stazione. Per un po', non rispose nessuno. Finalmente una voce promise di mandare subito il taxi.
Catherine stava vestendosi. La valigia, con la sua roba e quella per il bambino era già pronta; andai a chiamare l'ascensore ma non veniva.
Scesi le scale. C'era soltanto la guardia di notte. Portai su l'ascensore, presi la valigia e Catherine mi seguì. Scendemmo, la guardia di notte aprì e ci sedemmo fuori, sul parapetto di pietra, ad aspettare la macchina. Le stelle rendevano chiara la notte. Catherine era molto eccitata.
- Sono così contenta che sia incominciato - disse. - Ancora un po' e sarà finita. -
- Sei una brava ragazza - dissi, - piena di coraggio. -
- Non ho paura. Solo, vorrei che la macchina non si facesse aspettare. -
La sentimmo arrivare per la salita, apparvero le luci. Girò lungo l'entrata dell'albergo, aiutai Catherine a salire e il conducente sistemò la valigia.
- All'ospedale - dissi.
Ci inerpicammo verso la zona più alta della città.
Entrammo con la valigia. A un tavolino dell'ingresso, una donna domandò il nome di Catherine, l'età, l'indirizzo, genitori, confessione; scrisse tutto dentro un suo libro. Catherine disse che non apparteneva a nessuna confessione. La donna tirò una linea accanto a questa parola. Aveva scritto Catherine Henry.
- L'accompagnerò nella stanza - disse a Catherine. Salimmo con l'ascensore. Poi seguimmo la donna lungo un'anticamera, Catherine stava stretta al mio braccio.
- Ecco la sua stanza - disse la donna. - Vuol mettersi a letto? Può adoperare questa camicia da notte. -
- Ho la mia - disse Catherine.
- Sarà meglio che prenda questa - disse la donna.

Uscii e aspettai nel corridoio.
- Adesso può entrare - disse la donna aprendo la porta. Catherine giaceva nel piccolo letto, dentro una camicia da notte che pareva ricavata da un lenzuolo di campagna. Mi sorrise.
- Ho dei dolori abbastanza forti - disse. La donna le teneva il polso, e su un orologio seguiva il ritmo delle crisi.
- Questa è stata forte - disse Catherine. L'avevo visto sul suo viso.
- Dov'è il dottore? - domandai alla donna.
- Dorme al piano di sotto. Verrà quando è necessario. -
- Ora devo fare qualche cosa per la signora - riprese. - Vuole tornar fuori un momento, per piacere? -
Aspettai in anticamera. Era uno stanzone nudo con due finestre e molte porte, e odore d'ospedale. Guardando verso la stanza pensavo a una preghiera.
- Può venire - disse l'infermiera.
Entrai. - Ciao caro - disse Catherine.
- Come va? -
- Sono più frequenti, ora. - Il viso si contrasse, poi tornò a sorridermi.
- Questa era forte. Può appoggiarmi ancora la mano sulla schiena, per piacere, infermiera? -
- Se può darle sollievo - disse la donna.
- Ora va via, caro - disse Catherine. - Va a far colazione. L'infermiera dice che ne ho ancora per un bel pezzo. -
- Le prime doglie sono sempre le più lunghe - disse l'infermiera.
- Va per piacere. Va a mangiar qualche cosa - disse Catherine. - Io sto bene. Davvero. -
- No, voglio restare. -
I dolori tornavano a intervalli regolari, poi diminuivano, e ogni tanto Catherine parlava con eccitazione. Quando i dolori si facevano acutissimi diceva che erano buoni, quando ricominciavano a diminuire ne era rattristata e umiliata.
- Devi andar via - pregò, - credo che è solo la tua presenza a tenermi cosciente. - Il viso le si contraeva tutto in su.
- Ecco, questa andava bene. Avrei tanta voglia di essere una brava moglie. D'aver questo bambino senza tante sciocchezze. Per piacere, va a far colazione caro. Poi tornerai, non è necessario che tu stia qui.
L'infermiera è molto buona con me. -
- Non le mancherà il tempo per far colazione - disse l'infermiera.
- Vado. Ciao. Ciao, piccola cara Cat. -
- Ciao - disse Catherine. - Fa una buona colazione anche per me. -

- Dove posso trovar qualche cosa? - domandai all'infermiera.
- C'è un caffè nella piazza. Subito in fondo alla discesa - disse.
- Dovrebbe essere aperto. -
Fuori, incominciava a far chiaro e per la strada deserta scesi verso il caffè. Era illuminato, entrai. Un vecchio era al banco. Domandai un bicchiere di vino bianco e una “brioche”. La “brioche” era del giorno prima. L'inzuppai nel vino e poi presi un caffè.
- Cosa fa a quest'ora? - domandò il vecchio.
- Mia moglie è all'ospedale. Deve avere un bambino. -
- Buona fortuna! -
- Vorrei un altro bicchiere di vino - dissi.
Versò di sbieco, il vino finì anche sul banco. Bevvi il mio vino. Pagai e uscii. Lungo la strada, stavano davanti a ogni casa i recipienti dei rifiuti pronti per gli spazzini. Un cane ne fiutava uno.
- Ti serve qualche cosa? - gli domandai. E guardai se c'era roba per lui. Cercai, ma in cima al recipiente non vidi che fondi di caffè e polvere e fiori secchi.
- Non c'è niente, cane. - Attraversò la strada. Tornai all'ospedale, salii al piano di Catherine e bussai alla porta, ma non rispondeva nessuno. Aprii e vidi la stanza vuota. C'era solo la valigia sopra una seggiola, la vestaglia appesa al muro. Riattraversai l'anticamera in cerca di qualcuno. Incontrai un'infermiera.
- Dov'è la signora Henry? - domandai.
- Proprio adesso, hanno portata una signora nella sala dei parti. -
- Dove, per piacere? -
- Venga con me. -
Mi accompagnò in fondo all'anticamera. L'uscio era socchiuso. Vidi su un tavolo Catherine coperta da un lenzuolo; da una parte aveva l'infermiera e dall'altra il dottore. C'erano dei cilindri, vicino al dottore che teneva in mano una maschera di gomma fissata a un tubo.
- Le darò un camice, e potrà entrare anche lei - disse l'infermiera.
- Venga per favore. -
Mi aiutò a indossare il mio camice bianco, lo chiuse sotto la nuca con una spilla di sicurezza.
- Adesso può entrare - disse. Entrai.
- Ciao, caro - mi disse Catherine con una voce strana. - Non sto combinando molto. -
- Lei è il signor Henry? - domandò il dottore.
- Sì. Come vanno le cose, dottore? -
- Vanno bene - rispose. - L'ho portata qui perchè è più facile darle l'etere.

- Ora ne vorrei - disse Catherine. Il dottore applicò la maschera, e mosse un quadrante. Vidi Catherine respirare in fretta e profondamente. Poi scostò la maschera. Il dottore girò la chiavetta.
- Questa non era forte. Una molto forte l'ho avuta prima. Ma il dottore mi ha aiutato a venirne fuori, non è vero dottore? - La sua voce era strana. Pronunciava “dottore” andando tutta in su.
Il dottore sorrise.
- Ne ho bisogno ancora - disse Catherine. Tenne la maschera stretta contro il viso, respirò in fretta. L'udii gemere un poco. Poi scostò la maschera e sorrise.
- Questa era forte - disse. - Era forte davvero. Non aver paura caro. Va via. Torna al caffè. -
- Resto qui - dissi.

Eravamo venuti verso le tre del mattino, e a mezzogiorno Catherine era ancora nella sala. I dolori erano nuovamente diminuiti. Aveva un aspetto stanchissimo, logoro, ma parlava ancora con animazione.
- Sono una buona a niente, caro - mi diceva. - Mi dispiace, davvero. Pensavo di cavarmela così bene. Eccone un'altra! - Allungò la mano verso la maschera, e se l'applicò al volto. Il dottore mosse il quadrante e sorvegliò il tempo; questa volta non durò a lungo.
- Non era forte - disse Catherine. Sorrise. - Sto innamorandomi dell'etere. E' una cosa magnifica. -
- Ne compreremo per casa nostra - dissi.
- Eccone un'altra! - disse Catherine in fretta. Il dottore mosse il quadrante, guardò l'orologio.
- A che intervalli tornano adesso? - domandai.
- Circa un minuto. -
- Lei non fa colazione? -
- La farò tra poco - disse.
- Deve andare a far colazione dottore - disse Catherine. - Mi vergogno, di metterci tanto. L'etere potrebbe darlo mio marito. -
- Come vuole - disse il dottore. - Bisogna girare qui, al due - spiegò.
- Ho visto - risposi. Un marcatore si metteva in moto sul quadrante girando una maniglia.
- Ora mi serve - disse Catherine. Tenne lungamente la maschera contro il viso, girai il numero due, e quando Catherine scostò la maschera chiusi. Era stato molto gentile il dottore a darmi qualche cosa da fare.
- Hai aperto tu, caro? - disse Catherine; mi accarezzò il polso.
- Sì. -

- Sei buono con me. - Era un po' ubriaca di etere.
- Sono nella stanza accanto - disse il dottore. - Potete sempre chiamarmi. - Lasciò la porta aperta e mentre il tempo continuava a passare l'osservai che mangiava, poi si sdraiò e accese una sigaretta.
Catherine era sempre più stanca.
- Credi che riuscirò ad averlo il bambino? - mi domandò.
- Vorrei veder il contrario. -
- Faccio di tutto per riuscire. Spingo in giù, ma lui scappa di fianco.
"Eccone un'altra. Dammene ancora"! -
Alle due, uscii a far colazione. Trovai poca gente nel locale della mattina, sedetti a un tavolo. - Sono in tempo a fare colazione? - domandai al cameriere.
- Veramente è tardi. -
- Non avete qualche cosa di pronto
- Posso portarle una "choucroute". -
- Porta la "choucroute". E birra. -
- Mezza bottiglia o una tazza? -
- Una mezza chiara. -
Portò un piatto di crauti, con una fetta di prosciutto in cima e una salsiccia avvolta dai cavoli caldi e inzuppati di vino. Mangiai, bevvi la mia birra. Avevo fame. Osservavo la gente del caffè. A un tavolo giocavano a carte, due uomini al tavolo accanto discorrevano e fumavano. Il caffè era pieno di fumo. Dietro il banco di zinco, dove avevo mangiato la mattina, stavano adesso tre persone: il mio vecchio, una donna grassa e vestita di nero che teneva conto di tutto il servizio, e un ragazzo in grembiule. Mi domandavo quanti figli poteva avere quella donna. E cos'era stato per lei averli.
Tornai all'ospedale. La strada era pulita, non c'erano più i recipienti davanti alle case. Il sole cercava di affacciarsi. Presi l'ascensore, salii e passai dalla stanza di Catherine dove avevo lasciato il camice. L'indossai, lo chiusi con la spilla. Nello specchio mi vidi come un barbuto dottore in palandrana. L'uscio della sala dei parti era chiuso. Bussai. Non rispose nessuno. Girai la maniglia ed entrai. Il dottore stava seduto accanto a Catherine.
L'infermiera manipolava qualche cosa, in fondo alla stanza.
- Ecco suo marito - disse il dottore.
- Ecco. Ho un medico straordinario - disse Catherine con una voce molto strana.
- Sta raccontandomi una storia bellissima, e quando il dolore è troppo forte riesce sempre a mandarlo via. E' un uomo straordinario. Lei è straordinariamente buono con me, dottore. -

- Sei un po' ubriaca - le dissi.
- Lo so - rispose Catherine. - Ma non dirmelo. - Poi: - “Oh la maschera per piacere. Datemene”. - Strinse al viso la maschera, respirò breve e profondo, anelando e facendola scricchiolare. Ebbe un lungo sospiro, il dottore allungò il braccio e allontanò la maschera.
- Questa era forte - disse Catherine. Aveva una strana voce.
- Non morirò, caro. Il punto in cui potevo morire è passato. Sei contento ?
- Cerca di non passare più per quel punto. -
- Cercherò. Ma non ho paura. Non morirò, caro. -
- Non vorrà fare questa pazzia - disse il dottore, - Non vorrà lasciar suo marito. -
- Oh no. Non morirò, non voglio morire, ed è stupido morire. Ecco ritorna. Datemene per piacere. -
Dopo un certo tempo, il dottore mi pregò d'uscire.
- Solo qualche minuto, signor Henry. Voglio far un esame. -
- Un esame a quel che non so fare io - disse Catherine. - Dopo puoi tornare, caro. E' vero, dottore? -
- Sì - disse il dottore. - La manderò a chiamare quando avrò finito. -
Uscii, andai nella stanza dove Catherine sarebbe tornata dopo aver avuto il bambino. Seduto su una seggiola, mi guardai in giro. In tasca avevo il giornale, pensai di leggerlo. Fuori veniva buio e accesi per poter leggere. Smisi quasi subito e spensi la luce, guardai farsi buio di fuori; perchè il dottore non mi chiamava? Forse era meglio così.
Che non stessi a vedere. Forse aveva voluto solo allontanarmi. Guardai l'orologio. Se non chiamava entro dieci minuti, sarei andato io in ogni modo. Povera, cara Cat. Ecco quanto si paga per avere dormito insieme. Ecco la conclusione, ecco la risposta a due che si vogliono bene. Ma bisognava ringraziare Dio per l'etere? Quale orribile supplizio sarebbe stato il suo, una volta! Catherine era sempre stata bene da quando era incinta. Non era stato un cattivo periodo per lei, non aveva quasi patito. Ma alle fine era presa. Mai si riesce a sfuggire. Maledizione! Sarebbe accaduto così anche se ci fossimo sposati, non una ma cinquanta volte!
“E se morisse?” pensai. No, non morirà. Non si muore oggi di parto.
Tutti i mariti hanno questa paura. Ma se morisse davvero? No, non morirà. Sarà stato solo un momento d'angoscia. La prima volta che si ha un bambino, sono più lunghe le doglie. Sarà stato un momento d'angoscia; dopo potremo dire “che brutto momento” e Catherine dirà che non era poi tanto brutto. Ma se morisse davvero? No, non può morire. Ma se morisse davvero? Non può ti dico, sei pazzo. E' solo un brutto momento, la natura mette fuori il suo inferno. La prima volta che si ha un bambino, sono più

lunghe le doglie Sì, ma se morisse davvero? Non può morire. Perchè morirebbe? Si tratta solo di fare un bambino: cogliere il frutto di due piante che passavano insieme dolci notti a Milano. Dà spavento, anche; ma alla fine nasce, e ci si guarda indietro verso lo spavento e forse si ama quello spavento.
Ma se morisse davvero? Non morirà. Ma se morisse davvero? No è impossibile. Non c'è nulla di anormale. Ma se morisse davvero? E' impossibile. Ma se morisse davvero? Ecco, che cosa pensi di questo? Se morisse davvero?
Entrò il dottore.
- Come va, dottore? - gli domandai.
- Non va - rispose.
- Qual è il suo parere? -
- Proprio questo: non va. Ho fatto l'esame - (specificò il risultato dell'esame) - e ho aspettato, sono stato a vedere. Ma non va. -
- Cosa si può fare? -
- Si possono tentare due vie. O un intervento profondo col forcipe, che può strappare i tessuti e riuscire pericolosissimo per la madre e dannoso al bambino; oppure il taglio cesareo. -
- Che pericolo c'è, nel taglio cesareo? - (“Se morisse, dimmi, se morisse davvero?”)
- Non superiore, in genere, a quello d'un parto normale. -
- Opererebbe lei stesso? -
- Sì. Avrei bisogno di un'ora per preparare l'operazione e trovare gli aiutanti. Forse un po' meno. -
- Il suo parere qual è? -
- Io consiglio il taglio cesareo. Se si trattasse di mia moglie, farei il taglio cesareo. -
- Restano conseguenze? -
- Nessuna. Solo una cicatrice. -
- E il pericolo dell'infezione? -
- E' minore che nell'intervento profondo col forcipe. -
- Ma che succederebbe, se continuassimo così senza operazione? -
- E' probabile che dovremmo intervenire in ogni caso. E la signora sta già perdendo le sue risorse. Più presto opereremo, e sarà meglio. -
- Operi più presto che può - dissi.
- Vado subito a dare istruzioni. -
Ritornai nella sala. L'infermiera stava accanto a Catherine, che giaceva ancora sul tavolo, grossa sotto il lenzuolo, pallidissima e sfinita.
- Gli hai detto che può tagliare? - domandò.

- Sì. -
- Oh, io non chiedo altro. In un'ora saremo fuori. Sono abbastanza rovinata, caro. Mi sto rompendo, vado tutta a pezzi. “Datemene per piacere”. Ma non mi fa più niente. “Oh, non mi fa più niente!” -
- Respira profondo. -
- Provo. “Oh, non mi fa più niente. Non mi fa più niente”! -
- Provi con l'altro serbatoio - dissi all'infermiera.
- E' appunto l'altro. E' appena incominciato. -
- Sono proprio stupida caro, - disse Catherine. - Ma non mi fa più niente! - Incominciò a piangere. - Avevo tanta voglia di fare questo bambino, senza dar noia a nessuno, e ora sono fracassata e mi rompo tutta e l'etere non mi fa più niente! “Oh caro, non mi fa niente di niente!” Non mi importa morire, se almeno smette il dolore. Oh per piacere caro, fallo mettere per piacere. “Ecco ritorna. Oh, oh!” -
Singhiozzò dentro la maschera. - Non mi fa più niente, non mi fa più niente. Non mi fa più niente. Cerca di non pensarci, caro. Per piacere. Non piangere. Non pensare a me. Vado in pezzi. Povero caro.
Ti voglio tanto bene, tornerò una donna come si deve. “Non c'è qualche cosa per me”? Se almeno mi dessero qualche cosa! -
- Ora rifarà effetto. Apro tutto. -
- Dammi. -
Girai tutto il quadrante, e Catherine respirò con forza e profondamente, abbandonando la mano sulla maschera. Chiusi. Le portai via la maschera.
Tornò come da un lungo viaggio.
- Ah. Com'era bello. Sei molto buono con me. -
- Ora dovrai avere coraggio. E' impossibile continuare così, può ammazzarti. -
- Non ho più coraggio, caro. Sono in pezzi. Mi hanno fatta a pezzi. Ora me ne accorgo. -
- Tutte le donne provano questo. -
- Ma è tremendo. Continua finchè si va in pezzi. -
- Tra un'ora sarà finito. -
- Oh, sarebbe meraviglioso. E' vero che non morirò? -
- Non morirai. Ti prometto di no. -
- Non ho voglia di lasciarti, ma comincio ad essere tanto stanca, e sento di morire. -
- Dici delle assurdità, tutte le donne sentono così. -
- Qualche volta sento che muoio. -
- No, non è vero. Non puoi morire. -
- Ma se dovessi morire? -

- Non ti lascio morire. -
- Dammene in fretta. “Dammene!” -
Poi, dopo un momento, - Non morirò. Non mi lascio morire - .
- Certo che non morirai. -
- Resti con me? -
- Non a guardare l'operazione, però. -
- No, solo accanto. -
- Certo. Ti starò sempre accanto. -
- Come sei buono con me. “Ecco, ridammene”. Un poco di più. “Non fa più niente!” -
Girai il quadrante al numero tre, poi al numero quattro. Desideravo che tornasse presto il dottore, perchè avevo paura dei numeri sopra il due.
Arrivò finalmente un altro dottore, con due infermiere. Misero Catherine su di un carrello e attraversammo l'anticamera. Il carrello scivolò rapidamente fino all'ascensore. Bisognò stringersi contro le pareti per fare spazio. Usciti dall'ascensore, attraversammo un'altra anticamera, svelti dietro il carrello, ed entrammo nell'atrio della sala operatoria. Non riconobbi subito il dottore di prima sotto il camice pesante e la maschera. C'era un terzo dottore con diverse infermiere.
- “Bisogna darmi qualche cosa” - disse Catherine. - “Ho bisogno di qualche cosa”. Oh dottore, per piacere cerchi un sollievo per me! -
Il suo viso sparì sotto la maschera. Attraverso la porta, vedevo il piccolo anfiteatro della sala d'operazione colmo di luce.
- Può passare dall'altra porta o sedersi là - mi indicò un'infermiera.
C'erano delle panche, dietro un parapetto che dava sul tavolo operatorio. Guardai Catherine. Col viso sotto la maschera, era quieta adesso. Spinsero il carrello nell'anfiteatro. Mi voltai e andai in anticamera. Due infermiere si affrettavano verso l'ingresso della sala.
- Taglio cesareo - disse una. - Fanno un taglio cesareo. -
L'altra rise. - Siamo appena in tempo. Non è una fortuna? -
Sparirono per la porta che dava sul parapetto. Ne arrivò un'altra. Anche lei aveva fretta.
- Si passa di qui. Entri pure - disse.
- Preferisco star fuori. -
Entrò. Camminai su e giù per l'anticamera perchè entrare mi faceva paura. Andai a una finestra. Era buio, ma la luce dall'interno lasciava distinguere che pioveva. Entrai nella stanza in fondo all'anticamera, restai a guardare le etichette delle bottiglie in una teca di cristallo. Poi uscii e lungamente restai in piedi, fermo, nell'anticamera vuota, guardando la porta della sala operatoria. Uscì un dottore con un'infermiera. Con le due mani, reggeva

qualche cosa che somigliava a un coniglio scorticato da poco. Attraversò in fretta il corridoio e scomparve per una porta. La seguii. Trovai dottore e infermiera alle prese con un neonato: il dottore lo sollevò per mostrarmelo. Lo reggeva per i piedi, gli dava scappellotti.
- E' sano? -
- Uno stupendo bambino. Peserà cinque chili. -
Non sentivo nulla per lui, non aveva nulla a che fare con me.
- Non è orgoglioso di suo figlio? - domandò l'infermiera. Lo lavarono e l'avvilupparono in un pannolino. Vidi la sua piccola faccia scura, e una manina buia, ma non lo vidi muoversi nè l'udivo piangere. Il dottore lavorava di nuovo intorno a lui. Sembrava impensierito.
- No - risposi all'infermiera. - Per poco non uccideva sua madre. -
- Non è colpa del piccolo. E' contento che sia un maschio? -
- No - dissi. Il dottore gli stava ancora intorno. Di nuovo lo sollevò per i piedi, dandogli scappellotti. Uscii, ritornai in anticamera, ora potevo entrare e sapere. Passai per la solita porta, scesi per un tratto verso l'anfiteatro, le infermiere accennarono che mi sedessi vicino a loro ma scossi il capo. Di dove ero vedevo abbastanza. Credetti che Catherine fosse morta, pareva morta: il viso era grigio.
Giù per il corpo colpito dalla luce il dottore ricuciva la lunga e vasta ferita, ampia quanto il forcipe, profonda; un altro dottore mascherato dava l'etere, e due infermiere mascherate maneggiavano strumenti. Era una scena d'inquisizione. Capivo che se fossi rimasto, non mi sarebbe sfuggito nulla ma ero contento di non essere rimasto. Probabilmente non avrei resistito. Ma adesso la piaga si richiudeva, formando un orlo ben rilevato, sotto le svelte gugliate che ricordavano il lavoro d'un ciabattino. Ed ero contento. Quando fu chiusa tornai a camminare su e giù per l'anticamera, infine il dottore uscì.
- Come sta mia moglie? -
- Bene. Tutto bene. Ha assistito? -
Aveva un aspetto stanchissimo.
- L'ho veduta cucire. Il taglio pareva lunghissimo. -
- Le è sembrato così? -
- Sì. Ma la cicatrice si spianerà? -
- Oh, certo. -
Passò altro tempo, e poi vennero col carrello e attraversarono in fretta l'anticamera verso l'ascensore. Camminai a fianco di Catherine che gemeva. Scendemmo, la portarono nella sua stanza. La misero a letto. Sedetti a piedi del letto. Un'infermiera era con noi nella stanza. Mi alzai, rimasi ritto presso Catherine: era buia la stanza. Catherine sporse una

mano.
- Ciao caro - mi disse. La voce era debolissima.
- Ciao piccola. -
- Com'è il bambino? -
- Sù - non parli - disse l'infermiera.
- E' un maschio. Grande e grosso e scuro. -
- Sta bene? -
- Sì - dissi. - Sta bene. -
L'infermiera ebbe uno strano sguardo.
- Sono terribilmente stanca - disse Catherine. - E ho dei dolori tremendi. Stai bene tu? -
- Sì. Non parlare. -
- Sei stato così bravo con me. Oh caro, ho dei dolori tremendi. Com'è il bambino? -
- Somiglia a un coniglio scorticato, con un viso scuro e rugoso da vecchietto. -
- Bisogna che lei non stia qui - disse l'infermiera. - La signora non deve parlare. -
- Esco subito - dissi.
- Vada a mangiare qualche cosa.
- No Resterò qui fuori. -
Diedi un bacio a Catherine. Aveva il viso grigio ed era sfinita.
- Posso parlarle un momento? - dissi all'infermiera.
Uscì con me. Feci qualche passo per l'anticamera.
- Come sta il bambino? - domandai.
- Non le han detto niente? -
- No. -
- Non è nato vivo. -
- Era già morto? -
- Non han potuto farlo respirare. Gli si era impigliato il collo dentro al cordone ombelicale, credo. -
- Così è morto. -
- Sì. Peccato. Un così bel bambino? Credevo che lo sapesse. -
- No - dissi. - E' meglio che lei torni dalla signora. -
Sedetti su una seggiola, dirimpetto a una tabella coi rapporti delle infermiere; guardavo dalla finestra, non vedevo altro che buio e la pioggia nella breve luce dall'interno. Era andata così, il bambino era morto. Ecco perchè il dottore mi era parso tanto stanco. Ma perchè avevano recitato quella commedia? Forse speravano di farlo respirare. Anche senza abitudine di queste cose, mi pareva che avrebbero potuto dargli il

battesimo. Ma no, non aveva respirato mai. Non aveva respirato mai da solo, aveva vissuto soltanto in Catherine. Molte volte l'avevo sentito tirar calci dentro di lei. Poi, non più, da una settimana. Forse si era già strangolato?, mi domandai.
Povero piccolo! Ma avrei avuto un piacere enorme d'essermi strangolato io a quel modo. Non era andata così, e bisognava attraversarla adesso la morte. Anche Catherine poteva morire. E' la sorte morire, e non si ha tempo d'imparare il perchè; vi buttano nella vita dandovi un mucchio di doveri, e appena siete indifesi vi assassinano gratuitamente come Aymo, o prendete la sifilide come Rinaldi, e alla fine vi uccidono sempre. Potete esserne certi, è questione di tempo. Una volta, al campo, avevo messo sul fuoco un ceppo pieno di formiche. Quando incominciò a bruciare, le formiche si misero tutte a correre verso il centro e poi fecero dietro-front, si rifugiarono all'estremità del ceppo. Quando ce ne fu abbastanza a quell'estremità, caddero tutte nel fuoco. Alcune, mezzo bruciacchiate, erano fuggite subito senza sapere come. Ma quasi tutte erano corse verso il centro, e poi verso l'estremità del ceppo raggruppandosi là dove non bruciava ancora, e infine erano cadute nel fuoco. Ricordavo d'aver pensato alla fine del mondo e che avrei potuto diventare il messia: allontanare il ceppo dal fuoco salvando le formiche. Ma mi limitai a buttar un po' d'acqua sul ceppo, col semplice fine di vuotare il bicchiere per versarvi del whisky e poi l'acqua da aggiungere al whisky. Sul ceppo ardente, quell'acqua rappresentò certo un buon bagno di vapore per le formiche.
Ora sedevo in anticamera, aspettando di sapere di Catherine.
L'infermiera non usciva più dalla stanza. Così mi decisi di avvicinarmi alla porta, con dolcezza la dischiusi e guardai. Da principio non riuscii a vedere. L'anticamera era piena di luce, nella stanza tutto era in ombra. Poi scorsi l'infermiera seduta accanto al letto, sul guanciale la testa di Catherine e sotto il lenzuolo il suo corpo spianato, oramai. L'infermiera mi accennò di tacere. Poi si alzò e venne alla porta.
- Come va? - domandai.
- Tutto bene - disse. - Vada a pranzare, ritorni dopo. Quando crede. -
Attraversai l'anticamera, discesi le scale, uscii dall'ospedale e per la strada buia sotto la pioggia raggiunsi il caffè. Dentro era pieno di luce, e affollato. Non riuscivo a trovare posto. Il cameriere si avvicinò e nel togliermi il soprabito bagnato mi indicò un tavolo, dove sedetti accanto a un uomo di mezza età che beveva birra leggendo il giornale. Domandai il piatto del giorno.
- Sarebbe stufato di vitello - disse. - Ma non ce n'è più. -
- Cosa posso prendere, allora? -

- Uova al prosciutto o uova al formaggio. O “choucroute”. -
- Ho preso “choucroute” già a mezzogiorno - dissi.
- Già - rispose. - A mezzogiorno ha preso “choucroute”. - Era un uomo attempato, con una chierica su cui teneva un velo di capelli, e aveva il viso gentile.
- Che desidera allora? Uova al prosciutto o uova al formaggio? -
- Uova al prosciutto - dissi. - E birra. -
- Una mezza chiara? -
- Sì - risposi.
- Me ne ricordavo. Anche a mezzogiorno ha preso una mezza chiara. -
Mangiai le uova al prosciutto, bevvi la birra, il prosciutto stava sotto le uova nel piatto rotondo. Faceva caldo e dopo il primo boccone dovetti bere subito un sorso di birra. Pensavo solamente al giornale che riuscivo a leggere tra le mani dell'uomo dirimpetto. I tedeschi avevano sfondato il fronte inglese. Quando il mio vicino si accorse che leggevo nel suo giornale, lo ripiegò; pensai di farmene portare uno dal cameriere, ma non riuscivo a concentrare le idee. Faceva caldo nel caffè e si respirava a fatica. Ai tavoli molta gente si conosceva, alcuni giocavano a carte e i camerieri avevano un gran da fare a portar tazze e bicchieri. Entrarono due che non trovarono posto.
Rimasero in piedi davanti al mio tavolo. Ordinai ancora una birra, non mi sentivo pronto per andar via. E forse era presto per ritornare all'ospedale. Cercavo di non pensare, di restare calmissimo. Quei due si aggirarono per un po', ma nessuno si alzava e finalmente uscirono. Ordinai un'altra birra. Mi stava già davanti un bel mucchio di sottocoppe. Il mio vicino si era tolto gli occhiali e li aveva riposti dentro l'astuccio, aveva ripiegato il giornale mettendolo in tasca e ora sedeva davanti al suo bicchierino di liquore, guardandosi in giro.
Improvvisamente sentii che occorreva tornare, pagai, presi soprabito e cappello e uscii in fretta. Tornai all'ospedale sotto la pioggia Nell'anticamera di Catherine incontrai l'infermiera.
- Proprio ora avevo cercato di lei all'albergo - disse. Sentii che qualche cosa cadeva dentro di me.
- Che succede di male? - domandai.
- La signora ha avuto un'emorragia.
- Non posso entrare da lei? -
- No, non ancora. C'è il dottore. -
- E' grave? -
- Molto -

Entrò nella stanza, e richiuse la porta. Sedetti in anticamera. Tutto si perdeva, non pensavo e non potevo pensare. Sapevo che Catherine moriva e pregavo che non morisse. Non lasciare che muoia, Dio per carità non farla morire; farò qualche cosa per te se non la lasci morire. Per piacere; per piacere mio Dio non farla morire. Dio non farla morire. Per carità, per carità non farla morire. Per carità, mio Dio, non farla morire. Hai preso il piccolo ma lei non la fare morire. Sarà stato anche giusto per il bambino, ma lei non farla morire. Per carità, mio Dio non la fare morire.
L'infermiera dischiuse l'uscio, mi accennò d'entrare.
Da principio Catherine non si accorse di me. Le rimasi accanto, il dottore stava in piedi dall'altra parte del letto. Poi Catherine mi vide e sorrise. Curvandomi sul letto piansi.
- Povero caro - disse Catherine con grande dolcezza. Il suo viso era grigio.
- Stai bene, Cat - dissi. - Ritornerai a stare benissimo. ~
- Sto morendo - rispose. E dopo un momento: - E' odioso morire. - Le presi una mano.
- No non toccarmi - disse. Tolsi la mano e sorrise. - Povero caro, toccami quanto vuoi. -
- Tornerai a star bene, Cat. Tornerai a star bene. -
- Volevo scriverti una lettera, che avrebbero dovuto darti se succedeva qualche cosa. Ma poi non l'ho fatto. -
- Desideri qualcuno? Vuoi che chiami qualcuno? Forse hai desiderio di parlare ad un prete? -
- Solo te - disse. E dopo un momento: - Non ho paura. Provo solo odio per questo. -
- Non deve parlare tanto - disse il dottore.
- Va bene - mormorò Catherine.
- Desideri qualche cosa da me, Cat? Non potrò far niente? -
Sorrise, fece segno di no. E dopo un momento: - Con nessun'altra donna farai quello che facevamo insieme? -
- No, mai - dissi.
- Però io voglio che tu vada ancora con le donne. -
- Ma io no. -
- Parla troppo - disse il dottore. - Non deve parlare così. E' bene che il signor Henry se ne vada, adesso. Tornerà dopo. Lei non sta affatto morendo. Non pensi queste assurdità. -
- Va bene - mormorò Catherine. - Ma tornerò sempre da te a passare le notti - disse. Stentava molto a parlare.
- La prego di uscire - mi ripetè il dottore. Con lo sguardo, Catherine mi fece un segno. Il suo viso era grigio. - Resterò qui fuori - dissi.

- Non preoccuparti caro - disse Catherine. - Non ho nemmeno un filo di paura. Ma è stato un imbroglio. Un cattivo imbroglio. -
- Oh. Sei piena di coraggio. Cara, dolce ragazza! -
Aspettai in anticamera. Aspettai molto tempo. Poi, l'infermiera si affacciò sulla porta e si avvicinò.
- Ho paura che la signora stia molto male - disse. - Ho paura per la sua vita. -
- E' già morta? -
- No. Ma non ha più coscienza. -
Le emorragie si erano succedute continuamente, e non si era riusciti più ad arrestarle. Entrai nella stanza. Restai con Catherine finchè morì. Non ritornò in coscienza. Per lei non fu lungo morire. In anticamera, incontrai il dottore.
- Devo fare qualche cosa stanotte? - gli domandai.
- No - rispose. - Posso accompagnarla all'albergo? -
- No, grazie. Resterò un poco qui. -
- So che non si può dire niente. Io non riesco a dirle... -
- No, lasci - risposi. - Non c'è niente da dire -
- Cerchi di riposare. Proprio non posso accompagnarla all'albergo? -
- No, grazie. -
- Era la sola cosa da tentare - disse. - Ed è stato provato dall'operazione...
- Non posso parlare di questo. Mi scusi. -
- Mi farebbe bene d'accompagnarla all'albergo. -
- No, grazie. -
Si allontanò. Mi affacciai alla stanza.
- Adesso non si può entrare - disse una delle infermiere.
- Sì, io posso entrare, - risposi.
- Per il momento non può. -
- Esca lei, per piacere. Ed anche la sua compagna. -
Ma dopo che le ebbi accompagnate fuori, ed ebbi chiusa la porta e spenta la luce, non provai sollievo, era vano di salutare una statua; uscii e lasciai l'ospedale tornando all'albergo sotto la pioggia.

FINE.